

Farestoria

**«... in carenza di ogni legittima Autorità ...»
i Sottocomitati di Liberazione Nazionale**

Il vivaismo nel Pistoiese dal 1848 al 1950

Donne emigranti: il caso di Ponte Buggianese

Farestoria

Rivista quadrimestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

28



Indice

Studi

- 5 Metello Bonanno, Marco Francini
«... in carenza di ogni legittima Autorità ...»: i Sottocomitati di Liberazione Nazionale della Provincia di Pistoia
- 19 Enrico Biagini
La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950
- 52 Nicoletta Franchi
Donne emigranti: il caso di Ponte Buggianese
- 62 **Didattica, interviste, lettere, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno», attività dell'Istituto, biobibliografie**

FARESTORIA

Rivista quadrimestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno XV (2, 1996), n. 28

Redazione, via della Provvidenza n° 21, Pistoia, tel. 0573/32578

Comitato di redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Gianluca Chelucci, Daniele Danesi, Maria Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili, Maria Teresa Tosi, Carlo Vivoli

Direttore: Andrea Ottanelli

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Coordinatore del numero 28: Luciano Bruschi

Hanno collaborato: Nicoletta Franchi, Federico Tronci, Giovanni Tronci

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario)
Giovanni La Loggia (presidente)
Marco Francini (vicepresidente)

Direttore dell'Istituto: Enrico Bettazzi

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Un numero L. 15.000. Abbonamento annuale L. 40.000. Numeri arretrati L. 15.000.

La quota associativa annuale all'Istituto, comprensiva dell'abbonamento alla rivista, è di L. 50.000. I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi, esistente nell'omonima piazza cittadina.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

© 1996 Farestoria

Questo fascicolo della rivista presenta saggi assai diversi, sia dal punto di vista temporale (il lavoro di Bonanno e Francini è relativo al biennio 1944-45, il saggio di Nicoletta Franchi concerne i primi anni del '900 e l'ampia ricerca di Biagini abbraccia un lungo periodo che parte dalla metà dell'800 per giungere al secondo dopoguerra), sia da quello dei temi affrontati, che vanno dalla sfera politica a quella sociale, dall'ambito economico a quello sociologico e culturale.

Nel saggio di apertura gli Autori proseguono nell'utile e meritoria opera di presentazione delle fonti per la storia della Resistenza nella Provincia di Pistoia (iniziata in un precedente numero monografico di «Farestoria»), curando la pubblicazione di documenti (conservati principalmente presso l'Archivio di Stato di Pistoia) relativi ai Sottocomitati di Liberazione Nazionale, sorti in diversi comuni della provincia, anche se per alcuni dei CLN frazionali, pur esistenti ed operanti (come risulta indirettamente da altre fonti) non è stato possibile rintracciare documentazione: ciò vale, ad esempio, per il Sottocomitato di Cintolese, importante frazione del Comune di Monsummano, che pure risulta aver avuto una intensa attività, soprattutto per venire incontro alle drammatiche necessità alimentari della popolazione. Dalle relazioni inviate al CLN provinciale, possiamo avere notizie, di volta in volta, relative ai nominativi dei componenti dei sottocomitati e alla loro appartenenza politica, alla presenza sul territorio dei partiti politici e ai rapporti di forza fra loro intercorrenti, alla varia ed importante attività svolta dai comitati frazionali, che andava dall'organizzazione e sostegno delle bande partigiane, all'aiuto ai renitenti alla leva e ai prigionieri in fuga, dall'approvvigionamento dei mezzi di sussistenza per la popolazione, alla prima riparazione dei danni causati dalla guerra.

L'ampia e articolata ricerca di Enrico Biagini delinea, con un utile apparato statistico, l'evoluzione storica del vivaismo pistoiese della «piana» dell'Ombrone (tralasciando l'altra importante area vivaistica della provincia, quella di Pescia e della Valdinievole, specializzata nella coltura dei fiori e dell'olivo) dal 1849, anno in cui fu realizzato il primo «orto», al 1950, quando la produzione pistoiese di piante ornamentali e da frutta, che già si estendeva su oltre 400 ettari, era divenuta la prima in Italia e si apprestava a compiere un ulteriore salto quantitativo e qualitativo, moltiplicando la superficie coltivata (giunta attualmente a circa 5.000 ettari) e cominciando ad affermarsi fortemente anche sul piano internazionale. La situazione pistoiese è inserita dall'Autore in un quadro generale, in cui sono delineate le vicende della nascita e dello sviluppo del vivaismo in Europa e in Toscana durante il primo Ottocento e quindi sono spiegate le modalità del sorgere di questa attività a Pistoia («non in qualche tenuta di campagna, ma [...] negli orti dentro la città»), le ragioni contingenti e strutturali del suo affermarsi, gli uomini e le imprese che ne hanno segnato il successo (ad esempio, le ditte Bartolomeo Loti e Raffaello Nerozzi furono prescelte come fornitrici della Casa reale, con diritto di usare lo stemma sabauda), le caratteristiche tecniche, organizzative ed economiche. Dallo studio emerge che l'industria vivaistica rappresenti da molti decenni una delle strutture portanti dell'economia pistoiese e soprattutto vengono evidenziate le notevoli capacità imprenditoriali degli orticoltori della «prima generazione», che si espressero sul piano tecnico, commerciale e promozionale. I vivaisti pistoiesi riuscirono, infatti a divenire fornitori di enti pubblici, a conquistare l'attenzione e la simpatia della Casa reale, del Vaticano, del regime fascista, a ricercare e mantenere il contatto con i mercati esteri; una vivacità ed un attivismo, che contraddicono una certa immagine di Pistoia quale immobile «città del silenzio».

Il saggio di Nicoletta Franchi ricostruisce il fenomeno dell'emigrazione femminile nel Comune di Ponte Buggianese durante i primi anni del Novecento, fenomeno considerato non tanto nel suo aspetto statistico e quantitativo, ma anche in uno specifico contesto socio-economico e culturale, che vede la

Redazionale

donna come soggetto attivo ed autonomo del movimento migratorio (speso visto come fenomeno essenzialmente maschile) e non solo confinata nel «ruolo gregario di colei che accudisce alla casa e alla famiglia in attesa che il proprio uomo, fatta fortuna, ritorni o chiami anche lei e i figli nel nuovo paese». La ricerca consente, anzitutto, di sovvertire la convinzione, generalmente accettata dagli storici, che i contingenti migratori della Valdinievole fossero (nell'ambito della Provincia di Lucca, cui la Valdinievole appartenne fino al 1927) minimi, mentre, al contrario, in rapporto alla popolazione residente gli emigranti di Ponte Buggianese furono fra i più elevati di tutta la provincia, pari o addirittura superiori a comuni delle aree appenniniche e sub-appenniniche, che pure erano caratterizzate da un alto quoziente emigratorio di antica origine. La maggiore novità che emerge è, però, la definizione della notevole consistenza e delle caratteristiche dell'emigrazione femminile. Le donne che partivano per l'estero, spesso per fare le balie, dovevano affrontare maggiori problemi ed ulteriori difficoltà rispetto agli uomini: ottenere il consenso dei padri e dei mariti, se madri affidare i figli durante la loro assenza, superare le non poche remore di ordine sociale e morale; ma talvolta l'esperienza migratoria assumeva per la donna un ruolo di emancipazione, schiudendole nuovi orizzonti ed offrendole, per la prima volta, la possibilità di autonomia economica.

Il fascicolo offre, dunque, una immagine di Pistoia e della sua provincia assai variegata ed eterogenea, ma nello stesso tempo sufficientemente dinamica, la quale esprime individui, gruppi, forze, che sono in grado di affrontare con significativi margini di successo problemi di grande difficoltà e di stabilire contatti non superficiali e non soltanto contingenti con la realtà nazionale ed internazionale.

«... in carenza di ogni legittima Autorità ...»: i Sottocomitati di Liberazione Nazionale della Provincia di Pistoia

di Metello Bonanno e Marco Francini

Nell'autunno del 1944, avvenuta la liberazione di quasi tutto il territorio provinciale, su disposizione del Comitato regionale di Liberazione Nazionale, come dicevamo nel lavoro pubblicato in uno degli scorsi numeri della rivista (Farestoria, n. 25, 2, 1995), il CLN provinciale cominciò a raccogliere le relazioni sull'attività svolta dai CLN comunali, in preparazione del congresso del movimento del successivo gennaio 1945.

Si trattava di procedere ad una riorganizzazione e rifondazione profonda dei CLN, nel momento in cui si doveva contribuire ed in maniera determinante a ripristinare una normale vita democratica, civile, amministrativa, politica.

Il fondamento giuridico, la costituzione, i compiti ed il funzionamento dei CLN furono oggetto di una circolare che il Comitato regionale inviò il 23 ottobre 1944 al CLN provinciale. Ad essa fece seguito la circolare n. 1 del CLN provinciale a tutti i Comitati comunali di Liberazione Nazionale. Le disposizioni circa i compiti, il funzionamento, la nuova rappresentanza paritetica dei partiti antifascisti che doveva assicurarsi alle nascenti formazioni politiche in seno al CLN, i rapporti con le autorità alleate, fra gli stessi partiti, sono riassunte in questa direttiva con lo scopo «di formare sopra le macerie che ci circondano, la nuova, la vera Italia, quella voluta dal popolo italiano, per la quale tanti patrioti hanno dato il loro sangue».

Si è scelto pertanto di pubblicare le due circolari¹, poiché queste direttive guidano l'opera di rifondazione del movimento ciellenistico, cui fa seguito la richiesta del CLN provinciale ai CLN comunali della relazione sull'attività svolta sino a quel momento, l'elenco dei componenti ed il loro curriculum vitae.

Oltre alle relazioni dei CLN comunali, il CPLN ricevette anche le relazioni dei Sottocomitati di Liberazione Nazionale, sorti in diverse frazioni dei Comuni e che noi sinteticamente chiameremo Comitati frazionali di Liberazione. Non tutte le relazioni cercate dei Comitati frazionali operanti sul territorio provinciale sono state rinvenute nel Fondo CLN dell'Archivio di Stato di Pistoia. Non sappiamo se tutti i Sottocomitati li inviarono, né sappiamo quanti Comitati di Liberazione frazionali operarono sul territorio provinciale. Volendo tuttavia tentare di ricostruire una mappa dei CLN frazionali, così come per i CLN comunali, si è scelto di pubblicare, ogni volta che non fossimo riusciti a rintracciare la relazione cercata, altri documenti che abbiamo ritenuto significativi per l'attività svolta dal CLN frazionale, in qualche caso è il resoconto redatto nel 1946, alla data di scioglimento dei CLN. Quando non abbiamo trovato nessun documento di questi tipo, abbiamo scelto di pubblicare la composizione dei CLN frazionali, per usare omogenei criteri di selezione della documentazione in relazione a quanto già pubblicato e perché questi documenti attestano l'esistenza e l'attività del CLN. Pertanto a rela-

zioni ampie sull'attività seguono semplici elenchi di membri, non diversamente da quanto si è verificato per le relazioni dei CLN comunali.

Pur tuttavia di alcuni CLN frazionali, che sappiamo operanti per notizie e indicazioni provenienti indirettamente da altre fonti, non abbiamo rintracciato documentazione.

Tutti i documenti sono dattiloscritti, salvo diversa indicazione e sono stati rinvenuti principalmente in due buste del fondo CLN dell'Archivio di Stato di Pistoia².

Riassumiamo, prima dei testi, i documenti che sono stati rinvenuti, ciò che si è deciso di pubblicare e le notizie che abbiamo potuto rintracciare sui CLN frazionali, suddivisi per Comune di cui facevano parte.

Notizie dei CLN frazionali sono state trovate per Torricchio nel Comune di Uzzano e per Montecatini Valdievole in quello di Montecatini Terme. Nel Comune di Pescia si costituirono dodici Sottocomitati, nelle frazioni di Alberghi, Castelvecchio, Collodi, Fibbiola, Medicina, Pietrabuona, Pontito, Sorana e Stiappa, San Quirico, Vellano e Venneri.

Nel Comune di Pistoia furono operanti i Sottocomitati di Bottegone, Castello di Cireglio, Pracchia, San Mommè e Spazzavento.

Nel Comune di Piteglio era attivo il Sottocomitato di Popiglio e di Calamecca, mentre nel Comune di San Marcello si costituirono i Sottocomitati di Campotizzoro e La Lima Pistoiese. A ciascuno di questi paesi della Montagna pistoiese è intitolato un fascicolo nel fondo archivistico, ma all'interno di esso non abbiamo trovato particolare e specifica documentazione relativa.

Nel Comune di Serravalle P.se fu operante il Sottocomitato di Casalguidi, mentre nel Comune di Sambuca P.se un gruppo di antifascisti di Treppio non si costituì mai in Sottocomitato di Liberazione Nazionale.

La pubblicazione dei documenti segue la ripartizione geografica del territorio provinciale già usata: piana dell'Ombrone, piana della Valdinievole, area montana. I criteri di edizione dei documenti sono gli stessi già in precedenza usati per la pubblicazione delle relazioni dei CLN comunali.

Comune di Uzzano

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Torricchio

Il testo del CLN della frazione di Torricchio, datato 11 novembre 1944, è stato estrapolato dalla relazione del CLN comunale di Chiesina Uzzanese, nell'appendice della quale era originariamente incluso, e così compare nel fascicolo dell'Archivio di Stato. Esso è interessante per la parte dedicata al problema dell'approvvigionamento alimentare e per l'attività di uno spazio cooperativo.

Comune di Montecatini Terme

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Montecatini Valdinievole

Nonostante sia presente nel Fondo CLN dell'Archivio di Stato di Pistoia un fascicolo intitolato al Sottocomitato, la documentazione non è cospicua. Pubblichiamo due documenti del febbraio 1945: il primo comprende i nominativi dei costituenti il Sottocomitato, mentre il secondo è un esposto contro il suo scioglimento. Il Sottocomitato rivendicava la propria attività fin dal periodo clandestino, con «prevalentemente mansioni di beneficenza».

Comune di Pescia

Alcuni Sottocomitati di Liberazione Nazionale erano sorti a Pescia tra l'estate e l'autunno del 1944. Ancora nell'autunno del 1944 il CLN comunale di Pescia promosse la formazione di Sottocomitati di Liberazione Nazionale in molte delle frazioni del Comune (ri)organizzando i Sottocomitati secondo le direttive del CLN di Roma e del CTLN, prima ancora di essere venuto a conoscenza di quelle che furono oggetto della circolare del CPLN. I Sottocomitati, per essere riconosciuti dal CLN di Pescia, dovevano essere formati con due rappresentanti eletti da ciascuno dei partiti antifascisti presenti nella frazione e dovevano prevedere la carica di Presidente, Segretario e Cassiere.

Questa attività di riorganizzazione si protrasse fino all'estate del 1945 ed anche oltre per le diverse dinamiche che caratterizzarono la vita di ciascun singolo Sottocomitato.

I Sottocomitati di Liberazione Nazionale che si costituirono nel Comune di Pescia, come si è detto prima, furono dodici: nelle frazioni di Alberghi, Castelvecchio, Collodi, Fibbiola, Medicina, Pietrabuona, Pontito, Sorana e Stiappa, San Quirico, Vellano e Veneri. Il CLN comunale ne riconobbe undici, ossia tutti meno quello di Fibbiola.

Il cospicuo carteggio tra CLN di Pescia e Sottocomitati ha dato origine ad una ricca documentazione conservata nel Fondo CLN dell'archivio di Stato di Pistoia, tra cui il fascicolo da cui traiamo i documenti che seguono³. Tuttavia non abbiamo rinvenuto documentazione relativa a questi Sottocomitati in qualche modo paragonabile alle relazioni sull'attività svolta, che i Comitati comunali e Sottocomitati, come siamo andati scrivendo, inviarono al CPLN. Per omogeneità con quanto abbiamo pubblicato, presentiamo diversi documenti che contengono la composizione dei Sottocomitati come ufficialmente riconosciuti dal CLN comunale di Pescia.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Alberghi

Il Sottocomitato si era già costituito alla data del 1 febbraio 1945, ed era composto da Vittorio Fantozzi - comunista (Presidente), Remo Matteoni - socialista (Segretario), Urbano Bellandi - socialista (Consigliere), Morosino Benedetti - comunista (Cassiere). Il Sottocomitato non venne riconosciuto perché irregolarmente costituitosi. Infatti i membri del Sottocomitato non erano stati nominati dai partiti presenti nella frazione. Il Sottocomitato si ricostituì regolarmente il 24 luglio 1945, secondo il documento che pubblichiamo.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Castelvecchio

Il Sottocomitato si era irregolarmente costituito il 12 novembre 1944 ad opera dei partigiani Filippelli Gino, Mazzoncini Paolo e Natali Terzilio, ed era composto da di-

ciassette membri. Si ricostituì nel febbraio 1945. Il testo che presentiamo contiene i nominativi dei membri, la loro appartenenza politica e le cariche ricoperte nel Sottocomitato.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Collodi

Già nel novembre 1944 il CLN di Pescia aveva invitato il Partito socialista ed il Partito democratico cristiano a nominare due membri per costituire il Sottocomitato di Collodi. Nel gennaio 1945, essendo presente nella frazione anche il Partito comunista, quest'ultimo chiese al CLN di Pescia di far parte del Sottocomitato. Di esso non è stata rintracciata documentazione. Da una lista di tutti i componenti dei Sottocomitati, stilata dal CLN di Pescia, senza data e con molte correzioni successive, apprendiamo che il Sottocomitato di Collodi era così formato: Luciano Alfredo, socialista - Presidente; Pasquini Alfredo, socialista - Segretario; Ulderico Cavallacci, democratico cristiano - Cassiere; Ferdinando Granaiola, democratico cristiano, in seguito sostituito; Galligani Guido e Ricciarelli Giuseppe, comunisti.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Fibbiola

Con una lettera del 22 novembre 1945 il parroco di Fibbiola Cristoforo Fontana⁴ comunicava al CLN di Pescia che la popolazione aveva costituito un Sottocomitato composto di tre membri: Biagi Pasqualino, Presidente, Giuliani Eugenio e Giuliani Giorgio, componenti. Essi non rappresentavano alcun partito, si diceva nella lettera, a garanzia di imparzialità. Il Sottocomitato non venne riconosciuto dal CLN di Pescia e pertanto non abbiamo ritenuto di pubblicare questo documento.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Pietrabuona

Il CLN di Pietrabuona si era costituito per iniziativa del Partito comunista probabilmente nell'autunno del 1944. Non abbiamo rinvenuto nessun documento sulla sua originaria composizione. Nel gennaio 1945 il CLN di Pescia chiede che sia ricostituito regolarmente con due rappresentanti di ciascun partito. Si ricostituì così il 18 febbraio 1945 con un solo rappresentante del Partito socialista. Presentiamo nei documenti l'atto di ricostituzione.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Pontito

Il Sottocomitato operava già nell'ottobre 1944, ma era stato costituito irregolarmente. Si ricostituì così secondo le direttive del CLN di Pescia e venne riconosciuto il 6 luglio 1945. Il documento che presentiamo è una lettera firmata, senza data, ma ricevuta dal CLN di Pescia con sigla R 319, la quale riporta la composizione del Sottocomitato e che riteniamo di alcuni giorni precedente il riconoscimento da parte del CLN comunale.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Sorana

Bianconi Duilio e Raimondo Sansoni, padri di due partigiani uccisi dai tedeschi, costituirono il CLN di Sorana il 4 dicembre 1944. Presidente era Verreschi Lorenzo e ne facevano parte diciotto membri. Si ricostituì nel gennaio 1945. Ne facevano parte Verreschi Lorenzo - socialista (Presidente), Angeli Angelino - comunista (Segretario), Giannotti Pietro - socialista (Cassiere). Membri del Sottocomitato erano Bianconi Duilio e Innocenti Eugenio per

il Partito democratico cristiano e Angeli Giuseppe per il Partito comunista. Ma nel Sottocomitato si vennero a creare problemi di rapporti personali tra i membri in seno agli stessi partiti in ordine alla designazione dei componenti il Sottocomitato. Così il CLN di Pescia procedette al suo scioglimento nell'aprile 1945 e ad una nuova ricostituzione nel giugno dello stesso anno. Il documento che presentiamo è relativo a questa nuova formazione del Sottocomitato.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Stiappa

Presentiamo due documenti relativi alla composizione del Sottocomitato ed alle cariche in esso ricoperte, entrambi del gennaio 1945. Non sappiamo se prima di questa data il Sottocomitato avesse operato nella zona.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Vellano

Abbiamo rinvenute scarse notizie sul Sottocomitato di Vellano nella documentazione del Fondo CLN dell'Archivio di Stato di Pistoia. Presentiamo un documento, senza data né firma che presenta la composizione e le cariche ricoperte nel Sottocomitato, che comunque da altra documentazione sappiamo essere costituito ed operante nell'agosto 1945.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di San Quirico Valleriana

Del Sottocomitato di San Quirico è presente nella documentazione del Fondo un promemoria manoscritto dell'avv. Giuliano Bachechi, che illustra l'attività del Comitato nel periodo clandestino.

Esso era formato oltre all'avvocato Bachechi - repubblicano sociale indipendente, da Tosini Gino - democratico indipendente, Tiberio Cesare, Fernanda Fasi e Pellicci Gino - socialisti. Il promemoria ricorda l'attività svolta nel periodo di occupazione tedesca fino alla liberazione (settembre 1944).

Non possediamo invece nessun documento circa la ricostituzione del Sottocomitato secondo le direttive di rifondazione del movimento ciellenistico. Tuttavia, come abbiamo già ricordato a proposito del Sottocomitato di Collodi, nella documentazione del Fondo è presente una lista di tutti i componenti dei Sottocomitati stilata dal CLN di Pescia, senza data e con molte correzioni successive. Il documento è intestato: «Formazione dei Sottocomitati di Liberazione Nazionale del Comune di Pescia». Si tratta di un elenco di tutti i Sottocomitati riconosciuti dal CLN comunale, con i nominativi, l'appartenenza politica e la carica ricoperta dai singoli componenti. Pensiamo che esso sia stato redatto nell'autunno o nell'inverno del 1944, al momento della riorganizzazione dei Comitati frazionali da parte del CLN comunale e poi progressivamente aggiornato. Da questo documento il Sottocomitato risulta profondamente diverso nella composizione da quello del periodo clandestino ed era così costituito: Presidente - Soffiantini Luigi (P.S.I.), cancellato e sostituito da Monti Settimo; Segretario - Fontana Angelo (P.D.C.); Cassiere - nessun nominativo; Collaboratori - Dinelli Giuseppe (P.S.I.), Consani Natalino (P.C.I.), Tolari Norberto (P.C.I.).

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Medicina

Non abbiamo rinvenuto di questo Sottocomitato alcuna documentazione. Dal citato elenco non datato «Formazione dei Sottocomitati di Liberazione Nazionale del Comune

di Pescia», riportiamo la sua composizione: Presidente - Giuntoli Mario (P.C.I.), Segretario - Leonardi Guglielmo (P.S.I.), Cassiere - Bastiani Lelio (P.S.I.), Collaboratore - Bastiani Rino (P.C.I.).

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Veneri

Nemmeno di questo Sottocomitato abbiamo rinvenuto documentazione particolare e specifica. Dal citato elenco non datato «Formazione dei Sottocomitati di Liberazione Nazionale del Comune di Pescia», riportiamo la sua composizione: Presidente - Bernacchi Corrado (P.S.I.), poi cancellato; Segretario - Grossi Ivo, (P.S.I.), poi cancellato; Cassiere - Sani Eugenio (P.D.C.); Collaboratori - Gianneschi Pietro (P.D.C.), Di Grazia Ugo (P.C.I.), Rosellini Cesare (P.C.I.) (poi cancellato).

Comune di Pistoia

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Spazzavento

Il testo del documento riguardante il Sottocomitato è datato 20 ottobre 1944 e contiene l'elenco dei membri, le cariche e l'appartenenza politica di ognuno.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Bottegone

Pubblichiamo il testo di un manifesto redatto verso la fine del 1945 e rivolto alla popolazione dal CLN di Bottegone, che per qualche verso può essere considerato un bilancio dell'attività svolta.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Castello di Cireglio

Per il CLN di Castello di Cireglio proponiamo la lettura di un documento del 4 novembre 1944 che ha per oggetto la formazione e la composizione del Comitato frazionale. Un altro documento del 15 novembre 1944, che non abbiamo ritenuto di pubblicare, contiene una relazione sul rifacimento del ponte sul Vincio⁵.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Pracchia

Per Pracchia si è in grado di riprodurre la relazione compilata su richiesta del CPLN alla fine di ottobre 1944, in cui si insiste sui problemi di circolazione viaria per i danni prodotti dalla guerra e sulle conseguenti difficoltà di far affluire i rifornimenti alla popolazione.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di San Mommè

Per San Mommè le carte rintracciate nell'archivio, risalenti a poco dopo la metà dell'ottobre 1944, consistono in una lettera ed in una dichiarazione, entrambe manoscritte, poiché quel Comitato di paese rivendicava un riconoscimento che ancora non era stato concesso.

Comune di Serravalle Pistoiese

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Casalguidi

Il CLN frazionale di Casalguidi, al quale è intestato un fascicolo nel fondo archivistico consultato, inviò una relazione riassuntiva e finale al CPLN il 7 luglio 1946 in occasione del suo scioglimento: lo presentiamo perché è l'unico

³ «... in carenza di ogni legittima Autorità ...»: i Sottocomitati di Liberazione Nazionale della Provincia di Pistoia

«... in carenza di ogni legittima Autorità ...»: i Sottocomitati di Liberazione Nazionale della Provincia di Pistoia

documento importante che riguarda questo Comitato. Di particolare interesse risulta la notizia di un campo di concentramento per prigionieri allestito dai tedeschi alle Casenuove di Masiano. Inoltre si parla degli sfollati da Pistoia a causa del cannoneggiamento della città.

Comune di Piteglio

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Calamecca
Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Popiglio

Sino ad ora non siamo riusciti a rinvenire documentazione riguardante questi Sottocomitati, se non una relazione relativa alle atrocità tedesche compiute nelle due frazioni⁶. Non abbiamo ritenuto di pubblicarla, perché esse fanno parte di una indagine specifica condotta dal CPLN e che contiene diverse altre relazioni dei CLN comunali sulle stragi compiute dall'esercito tedesco.

(1) ASPT, CLN, Busta 7, parte II, fasc. 33 e 36.

(2) ASPT, CLN, Busta 7 e 9, ciascuna suddivisa in due parti contenente i fascicoli «sub nomine».

(3) ASPT, CLN, Busta 9, parte I, fasc. «Corrispondenza con i Sottocomitati di Liberazione Nazionale».

(4) Nella lettera il parroco si dice figlio di Angelo Fontana, Presidente del Sottocomitato di San Quirico, secondo i nostri documenti Segretario.

(5) In un'altra relazione del Sottocomitato, conservata sempre nello stesso fondo dell'Archivio di Stato di Pistoia e datata 17 novembre 1944, contenente anch'essa i nominativi e l'appartenenza

Comune di San Marcello Pistoiese

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Campotizzoro
Sottocomitato di Liberazione Nazionale di La Lima Pistoiese

Pur essendo intitolato nel Fondo CLN un fascicolo per ciascuno dei due Sottocomitati, non abbiamo rinvenuto nessuna documentazione specifica.

Comune di Sambuca Pistoiese

Frazione di Treppio

A Treppio, nel Comune di Sambuca P.se, operò un gruppo di antifascisti che non si raccolsero mai in un organismo ufficialmente riconosciuto. Per questo motivo non abbiamo ritenuto di pubblicare una lettera del 2 marzo 1945 inviata al CPLN che illustra l'attività del gruppo.

politica dei membri del Sottocomitato, si legge che la costituzione del CLN frazionale avvenne appunto il 4 novembre 1944. In altro punto si legge: «in questa zona non vi è stata attività di bande armate perché fatta sgombrare dai tedeschi in data 14 luglio c.a.. I patrioti di questa zona agirono nel Comune di Marliana». Sulla zona di Cireglio cfr. L. PICCIONI, *Ricordi di guerra*, in «Il Tremisse Pistoiese», n. 25, a. IX, n. 3, sett.-dic. 1984, pp. 35-37.

(6) Il testo della relazione del CLN di Popiglio è contenuto, insieme a quello analogo di Marliana, in ASPT, CLN, Busta 4, parte I, Fasc. 3. Il documento relativo al Sottocomitato di Calamecca è contenuto in ASPT, CLN, Busta 8, parte II.

Documenti

Comitato Toscano di Liberazione Nazionale

Documento n. 1

Firenze, 23 ottobre 1944

Circolare 2 A 7

Oggetto: Costituzione dei C.L.N.

Al C.L.N. di Pistoia

Il C.L.N. è di massima un organo consultivo delle Autorità Alleate e delle Autorità locali. Senza avere quindi poteri diretti nell'amministrazione locale ha il compito di cooperare con dette autorità, suggerendo loro uomini e provvedimenti per il migliore andamento della cosa pubblica, dato che il C.L.N. ha diretto mandato dal popolo organizzato nei partiti antifascisti ed è perciò in grado più di ogni altro organo di conoscere i bisogni e gli interessi e di rappresentarli con adeguata responsabilità.

Il C.L.N. è costituito dai Rappresentanti dei cinque Partiti ufficialmente riconosciuti, e cioè Partito Liberale, Partito d'Azione, Partito della Democrazia Cristiana, Partito Socialista e Partito Comunista. Tale rappresentanza deve essere paritetica, ci deve cioè essere un [sic] C.L.N. un ugual numero di rappresentanti per ciascun partito. Ove in loco mancassero membri di qualcuno di detti partiti, il C.L.N. provvederà ad informarne immediatamente questo C.T.L.N. che comunicherà ai Partiti tale mancanza. Solo se i Partiti rinunceranno alla loro rappresentanza nel C.L.N. locale, la costituzione di questo sarà ratificato del C.T.L.N. anche in assenza dei Rappresentanti di uno o più Partiti.

Dato che il significato e l'importanza nazionale del C.L.N. consistono nell'unità dei Partiti nella politica comune per la guerra di liberazione e la ricostruzione del paese su basi democratiche, è opportuno che tutte le forze antifasciste pongano in comune la loro attività per il raggiungimento di tali scopi. Questa politica coincide anche con quella del Governo Democratico, il quale altro non è se non l'espressione del Comitato centrale di Liberazione Nazionale.

Le deliberazioni del C.L.N. debbono avere perciò completa validità legale. A tale scopo, oltre alla regolare costituzione dei C.L.N. stessi che rappresentano una forza di fronte alla popolazione ed agli Alleati è opportuno generalizzare le norme secondo le quali agisce il C.T.L.N., le quali si possono riassumere nelle seguenti:

1) Ogni C.L.N. dovrà eleggere nel proprio seno un Pre-

sidente, anche un Vice Presidente se il numero dei membri sia superiore ad 8, ed un Segretario e il cassiere*.

2) Compiti del Presidente è il presiedere le sedute, firmare gli atti ufficiali del C.L.N. mantenere i rapporti con le Autorità.

3) Compiti del Segretario è il verbalizzare delle sedute, conservare l'archivio e regolare il servizio d'ufficio.

4) Di ogni seduta del C.L.N. dovrà essere redatto regolare verbale il cui originale dovrà essere controfirmato da tutti i Membri.

5) Tutte le deliberazioni dei C.L.N. debbono essere prese ad unanimità. Questa regola rispecchia la volontà di unione e di unità di azione che è propria del C.L.N. nell'interesse del Paese.

6) I rappresentanti di altri Partiti od organizzazioni diverse appartenenti o meno ai cinque Partiti non potranno aver voto nelle deliberazioni del C.L.N. che potrà però ascoltare ogni proposta ed ogni suggerimento che tali Partiti o tali Organizzazioni volessero fare, salvo poi a deliberare in sede di C.L.N. e con la sola presenza dei membri effettivi del C.L.N. stesso.

Il segretario alla presidenza

IL PRESIDENTE DEL
C.T.L.N.
(Carlo L. Ragghianti)

Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Pistoia

Documento n. 1

Pistoia, li 27 ottobre 1944

Circolare n° 1

A TUTTI I COMITATI COMUNALI DI LIBERAZIONE
NAZIONALE DELLA PROV. DI

PISTOIA

Dal momento in cui le Truppe Alleate hanno liberato gran parte della nostra Provincia, compreso il Capoluogo, questo Comitato Provinciale di L.N. rivolge a tutti i Comitati Comunali il proprio fervido saluto, nella viva speranza che ben presto tutta la zona montana possa essere liberata dall'oppressione nazista.

Il compito che spetta ai diversi Comitati di L.N. secondo quanto stabilito dal Governo Italiano e dal Governo Mili-

(*) Quest'ultima parola è aggiunta a mano.

Non riteniamo sufficiente per una frazione di 4.000 abitanti, già comune indipendente fino al 1940 del rappresentante di partito residenti nel capoluogo in seno al comitato comunale. Tanti sono i problemi, i desideri e le aspirazioni che può avere una frazione che come territorio è più vasto del capoluogo stesso e solo chi risiede nella frazione può valutare e conoscere il da fare. Il comitato locale si interessa solo della frazione escludendo ogni pratica che interessi l'intero comune. Chiede solo di proporre il Delegato del Sindaco (o del Commissario Prefettizio) per questa frazione quando l'attuale che è ben accetto alla popolazione di questa zona se ne dovesse andare, e chiede infine di nominare l'assessore comunale qualora venisse formata la giunta.

Nel 1905 il comune di Montecatini Valdinievole che era capoluogo fu diviso in 3 comuni e precisamente Montecatini Valdinievole, Pieve a Nievole e Montecatini Terme e così diviso ebbe vita indipendente fino al 1940. In detto anno per volere solo di due gerarchi fascisti e contro la volontà di tutta la popolazione fu incorporato da Montecatini Terme.

Visto che questo comitato ha prevalentemente mansioni di beneficenza con i ricavi da trattenimenti dati per tale scopo e che l'E.C.A. per difficoltà non può assistere in misura più vasta questa zona, ha maggior ragione per continuare la sua attività.

Venuti a conoscenza che altri comitati locali sono in provincia non vediamo la ragione per cui questo comitato debba sciogliersi.

IL PRESIDENTE
(Ilo Brizzi)

Comune di Pescia
C.L.N. Pescia. Sottocomitato di Liberazione Nazionale Alberghi

Documento n. 1

24 luglio 1945, prot. I
Verbale

La sera del giorno 24/7/1945 si sono riuniti per la costituzione del sottocomitato di liberazione nazionale i sigg.: Ubaldo Papini e Benedetto Morosini per il Partito comunista, Franchi Giulio e Laus Vincenzo per la Democrazia cristiana, Matteoni Remo e Del Vigna Adolfo per il Partito socialista.

In seguito a tale riunione si addivenne alla nomina dei seguenti:

PAPINI UBALDO - Presidente;
LAUS VINCENZO - Vice Presidente;
MATTEONI REMO - Segretario;
FRANCHI GIULIO - Cassiere.

Quanto sopra letto e approvato dato in Alberghi il 24 luglio 1945

[non firmato]

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Castelveccchio

Documento n. 1

Al Comitato di Liberazione Nazionale

Elenco del personale facente parte del Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Castelveccchio:
Pescia

- 1) MAZZONCINI PAOLO - Presidente, Partito socialista;
- 2) FERRARI NELLO - Componente, Partito socialista;
- 3) SABATINI EZIO - Cassiere, Partito socialista;
- 4) GAGGINI SANTINO - Segretario, Partito comunista;
- 5) GIAGNONI AMADEO - Partito Democratico cristiano;
- 6) MARCHINI GUIDO - Partito Democratico cristiano.

Castelveccchio, li 2 febbraio 1945

IL PRESIDENTE
Mazzoncini Paolo

Comitato di Liberazione Nazionale
Sottocomitato di Pietrabuona

Documento n. 1

Pietrabuona, li 18 febbraio 1945

Al Comitato di Liberazione Nazionale
PESCIA

n° 78/F di prot.

Oggetto: Costituzione del Sottocomitato di Pietrabuona

Per opportuna conoscenza ed in riferimento al Vs. foglio del 18/1 si comunica che questo Sottocomitato risulta così composto:

P.C.I.: FIORAVANTI ERNESTO - Presidente;
P.C.I.: VANNI MILZIADE - membro;
P.S.I.: PERINI ARISTIDE - membro;
P.D.C.: BOCCI VINCENZO - membro;
P.D.C.: CASPRINI GIUSEPPE* - membro.

Si comunica infine che in questa frazione non esistono rappresentanti di altri partiti all'infuori di quelli sopra menzionati. Si prega pertanto di voler inviare le relative tessere di riconoscimento.

IL PRESIDENTE
Fioravanti Ernesto

* Da altro documento apprendiamo essere cassiere

Documento n. 2

Pietrabuona li 6/1/45

Al Comitato di Liberazione Nazionale
PESCIA

OGGETTO: Composizione del Sottocomitato di Liberazione di Pietrabuona.

Con riferimento al foglio del 3 corr., nel mentre si comunica che l'ing. Mario Checchi non è mai stato presidente del Sottocomitato scrivente si dichiara che la costituzione dello stesso avvenne per esclusiva iniziativa del partito Comunista e che in un secondo tempo ne vennero a far parte i sigg. Casprini Giuseppe, cassiere della Cassa di Risparmio, Bonci Mario proprietario terriero, Balzi Amerigo, meccanico della Ditta Magnani, Don Pagni Narciso antifascista e l'ultimo del partito Socialista. Il partito democratico cristiano nato adesso in questo paese è rappresentato dal Sig. Bocci Vincenzo che ha già preso parte a questo Sottocomitato. Saremo lieti, ove si formino altri partiti, di avere

Documenti

tra noi i loro rappresentanti per il bene del paese e nazionale.

P. Il Sottocomitato
Fioravanti Ernesto

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Pontito

Documento n. 1

Illustrissimo signore
Vi rimetto i nominativi del Sottocomitato di Pontito.

DC
PIERINO SANTINO - MAGNANI OTTAVIO

Comunismo
NICCOLAI CORRADO - PAPAI GIOVANNI

Socialismo
PEGHINELLI QUIRICO - BUCCHIANERI DAVINO *

Saluti da
Magnani

* Da altro documento apprendiamo che Presidente era Pierini Santino, Segretario Niccolai Corrado e Cassiere Bucchianeri Davino.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Sorana

Documento n. 1

Sorana 19.6.45

R 275 [cancellato] R 318

Al Comitato di Liberazione Nazionale di Pescia

Vi comunichiamo i nominativi dei componenti dei tre partiti.

Hanno deliberato come rappresentanti * del sottocomitato di liberazione nazionale componenti:

Presidente SANSONI CANDIDO [P.C.I.]
per il partito comunista SANSONI REMO
per il partito socialista SILVESTRI REMO
per il partito socialista NARDINI NARDINO
per il partito Democratico C. BIANCHI NATALE
per il partito Democratico C. BONELLI PAOLO

PRESIDENTE
Sansoni Candido

* Nel testo cancellato: dei tre partiti.

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Stiappa

Documento n. 1

Stiappa, 19 gennaio 1945

Spett. Comitato di liberazione nazionale, invio a codesto Comitato i nominativi chiamati a far parte del Sottocomitato di Stiappa:

- 1) SALVESTRINI EZIO
- 2) NERI DANTE

Documenti

- 3) NANI ZELINDO
- 4) NANNI UMBERTO
- 5) NANNI GIOVANNI
- 6) NANNI TRIPOLI

[senza firma]

Documento n. 2

Risposta a nota 22/1/45

Stiappa, 19 gennaio 1945

Al Comitato di Liberazione
Nazionale di PESCIA

Oggetto: Nominativi cariche di Presidente, Segretario e cassiere del Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Stiappa.

In risposta alla Vs. soprassegnata, vi comunichiamo i nominativi di coloro che ricopriranno le cariche di Presidente, Segretario e Cassiere del Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Stiappa:

Presidente: SALVESTRINI EZIO
Segretario: NERI DANTE
Cassiere: NANNI TRIPOLI

Per il Sottocomitato di L.N.
Salvestrini Ezio

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Vellano

Documento n. 1

SANSONI FOSCOLO - Presidente (Partito comunista)
INCERPI RODI - Cassiere (Partito comunista)
BALLINI ITALO - Segretario (Democrazia cristiana)
VANNI ARMANDO - (Democrazia cristiana)
SILVESTRI ORLANDO - (Partito socialista)
BORGINI GINO - (Partito socialista)

[senza data né firma]

Comune di Pistoia
Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Spazzavento

Documento n. 1

Componenti:

Partito Comunista BARATTA NELLO (Presidente)
BIANCHI SANTE
MONCINI ALADINO

Partito Democratico Cristiano TUCI TELEMACO
TESI RENZO
GALIGANI ERMANNIO

Partito D'Azione INNOCENTI LUIGI
GIOTTI EZIO
COLZI ILDO

I senza partito TESI PIETRO
CECCONI [?]
CAPECCHI SANTE

Spazzavento 20/10/1944

Sottocomitato di Liberazione frazione - Bottegone

Documento n. 1

Cittadini.
I Partiti antifascisti della zona, hanno creduto opportuno costituirsi in Comitato Liberazione Frazionale allo scopo di rafforzare l'unità politica che tra di essi è esistita dalla liberazione ad oggi.

Questo Comitato, sebbene legalmente riconosciuto, non vuole assumersi autorità di sorta, ma si prefigge oltre quello suddetto, i seguenti scopi:

1) Contribuire all'assistenza della popolazione bisognosa durante il prossimo inverno.

2) Venire incontro, nei limiti del possibile, nell'interesse del pubblico al disbrigo di pratiche di carattere amministrativo.

Ci auguriamo da parte della cittadinanza comprensione e collaborazione.

Per il partito Comunista Italiano: FRANCESCO TONI
Per il Partito Democratico Cristiano: VITTORIO MAGNI
Per il Partito Repubblicano Italiano: SERGIO BARDELLI
Per il Partito Socialista di U.P.: ALBERTARIO CARAMELLI

Bottegone, li 7 Novembre 1945

Sottocomitato di Liberazione Nazionale Castello di Cireglio

Documento n. 1

Al Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale
PISTOIA

Oggetto: Formazione del Comitato di Liberazione Nazionale in Castello di Cireglio

Si porta a conoscenza [sic] che è stato istituito in Castello di Cireglio (Pistoia) un Comitato di Liberazione Nazionale.

Ha [sic] far parte di detto Comitato sono stati chiamati:

Prof. Galligaro Manlio del Partito d'Azione - Presidente
Signor Gaggioli Eliseo del Partito Comunista - Cassiere
Signor Petrocchi Guido del Partito Democratico Cristiano - Segretario

Signor Chiavacci Policarpo del Partito Socialista - Membro

Signor Casseri Ardelio del Partito Liberale - Membro

Detto Comitato è stato formato per curare i vari interessi in detta zona e per collaborare con codesto Comitato Provinciale onde liberare la patria dal nemico nazi-fascista. Ciò per doverosa informazione.

Pistoia li 4/11/44

p. Il PRESIDENTE
(Prof. Manlio Galligaro)
Guido Petrocchi

Comitato di Liberazione Nazionale - Sede di S. Mommè

Documento n. 1

Al Comitato di Liberazione Nazionale
Pistoia

In risposta alla Vs. del 9 corr. si precisa che per due

volte, alcuni componenti di questo comitato, si sono recati presso codesto comitato, ma non sono riusciti ad avere nessun preciso schiarimento, per il riconoscimento del comitato di questo paese.

I componenti questo comitato, agivano per il passato con i compagni della zona di Campo Tizzoro. Abbiamo richiesto a quest'ultimo comitato un documento comprovante il nostro operato, di detto documento comprouna copia, analoga dichiarazione veniva alleghiamamente da Campo Tizzoro a codesto centro, nella direttadichiarazione risultano i nomi di tutti i compagni che formano questo comitato. Questo ufficio non è provvisto di bollo e vi preghiamo volerli comunicare come dobbiamo regolarci per il rilascio di dichiarazioni.

In proposito di Stilli Augusto di Roberto, confermiamo quanto è detto nella precedente dichiarazione.

Gradiremo una risposta dettagliata a quanto vi chiediamo e nell'attesa vi salutiamo.

p. Il Comitato
Aldo Lombardi
Renzo Morelli

Copia

Comitato di Liberazione Nazionale
(Zona della Montagna Pistoiese)

Campo Tizzoro 18-10-1944

Dichiarazione

Si dichiara che i compagni di S. Mommè:

Morelli Renzo
Lombardi Aldo
Morelli Umberto
Morelli Gino
Tonarelli Ernesto
Tonarelli Ferdinando
Guscelli Giuliano
Fronzoni Paolo
Vezzosi Enzo
Panconi Bruno
Panconi Elis
Porsenni Argante
Olivieri Vinicio
Fronzoni Elio

sono stati sin dal maggio scorso a contatto con questo comitato ed hanno compiuto varie azioni per procurare il necessario, armi, viveri ed indumenti ai compagni partigiani.

Il Segretario
(f.to Enzo Bonomini)

Per copia conforme
Aldo Lombardi

Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Pracchia

Documento n. 1

Al Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di
PISTOIA

Alla Circolare N. 2 del 27 Ottobre 1944 ed alla richiesta relazione del 30 ottobre 1944.

1) Costituzione del Comitato attuale 1/10/1944 (evacuazione delle truppe tedesche da Pracchia il 26 Settembre 1944).

Documenti

2) Il Comitato clandestino precedente l'attuale era formato dai Signori Venturi Giorgio fu Severino - Puccianti Guido di Ignoti - Butelli Lionello fu Eugenio - Fagnoni Sergio fu Amerigo - Barni Enrico di Sergio, il quale agiva alle dirette dipendenze del Comitato di Zona clandestino di campo Tizzoro [sic]. Tale Comitato clandestino dedicò la propria attività per organizzare ed assistere i partigiani che nella zona raggiunsero il numero di 50. La formazione partigiana denominata Ludovico dipendeva dalla brigata Gino Bozzi. L'azione del comitato si svolse con attiva raccolta di fondi, di viveri di vestiari ed armi e raggiunse l'intento di procacciare mezzi di esistenza a tutta la banda partigiana. Per quanto riguarda la banda partigiana essa agì in diverse occasioni con opere di sabotaggio, con combattimenti regolari contro truppe nazi-fasciste che culminarono con l'uccisione di un Generale Tedesco nei pressi di Pracchia il 12 Settembre scorso. Il Comitato prese possesso di Pracchia immediatamente dopo l'evacuazione delle truppe Tedesche avvenuta il 26 settembre u.s.

3) Non essendo Pracchia Comune per quanto molto staccata dal centro comunale in tale luogo non esiste né Sindaco né altre autorità politiche che non siano l'attuale Comitato così composto:

Dott. Noci Giovanni - Presidente appartenente al Partito Democratico Cristiano. Buonagrazia Filippo - Segretario appartenente al Partito Socialista. Cheli Domenico - Cassiere appartenente al partito Comunista. Membri: Ottolenghi Walter appartenente al Partito d'Azione - Nesti Giuseppe appartenente al Partito d'Azione (assente giustificato) - Poli Francesco appartenente al partito Socialista - Vivarelli Pasquale appartenete [sic] al partito Democratico Cristiano [sic] - Sgrilli Ermanno appartenente al Partito Comunista. Mancano i rappresentanti del Partito Liberale perché non esistono in luogo.

Per quanto riguarda le referenze politiche dei componenti il Comitato alleghiamo dichiarazioni dei singoli meno quella riguardante il membro Nesti Giuseppe attualmente assente a Livorno per ragioni di lavoro.

5) Sistemazione Finanziaria del C.L.N.

Il Comitato locale ha gestito dalla sua fondazione ad oggi un fondo di circa L. 100.000 raccolte attraverso oblazioni, e spese per opere di pubblica utilità. Infatti dalla costituzione del Comitato è stato provveduto alla riparazione dell'acquedotto, della luce elettrica, di vari stabili sinistrati ed alla riattazione di strade e ponti per poter collegare il paese con altri centri. I fondi furono perciò spesi per pagare gli operai che si adibirono ai singoli lavori ed anche per assistere la popolazione con qualche piccolo sussidio che fu elargito ai più bisognosi sia in danaro che in viveri. Attualmente, dopo tutto il lavoro compiuto, la cassa del Comitato ammonta a circa L. 5.000 attuali;

6) Relazione sull'attività delle bande armate dall'inizio della lotta sino ad oggi. Come già esposto più sopra e cioè al paragrafo N. 2 la nostra Banda armata in N. 50 uomini ha operato nella zona dei monti dell'Orsigna, Valle dei Boschi e sulla strada Provinciale Pracchia Ponte della Venturina nonché combatté a Monte Fiorino dove rimase per giorni 60. La formazione Ludovico fu sciolta per ordine del Comando Alleato il giorno 10.10.1944.

Per quanto riguarda la Vostra richiesta circa gli alloggi, l'alimentazione e lavori, tutto è stato eseguito e lo scopo è stato raggiunto per la maggior parte dei problemi. Nei riguardi dell'alimentazione questo Comitato si è particolarmente prodigato per ottenere un rifornimento regolare dal centro alla frazione e ha incontrato per questo non poche difficoltà che furono superate con vero spirito di sacrificio da parte di compagni di lavoro. Attualmente non si è potuto ottenere un rifornimento che non rappresenti un dispendio di energie e di danaro perché le autorità alleate non consentono un facile movimento di automezzi sulle strade che collegano con Pistoia. Ciononostante la popolazione di Pracchia riceve i viveri regolarmente secondo il razionamento e ciò attraverso fatiche notevoli del comitato

Documenti

che riesce di volta in volta ad ottenere [sic] mezzi di fortuna per il trasporto dei viveri. L'interessamento del Comitato Provinciale sarebbe indubbiamente utile ai fini di ottenere un mezzo di rifornimento regolare viveri per collegare Pistoia con Pracchia.

La sistemazione politica locale appare a questo Comitato del tutto confortante. Prescindendo dalle inevitabili scissioni fra fascisti ed antifascisti non si è mai verificato nella zona incidente alcuno di entità rilevante.

Vi ringrazio della Vostra assistenza che ci avete moralmente accordato sin dai giorni della visita nei Vostri locali dei nostri membri Ottolenghi - Butelli - Venturi - Sgrilli e siamo confortati dal convincimento che anche per l'avvenire vorrete accordarci la Vostra fiducia ed il Vostro valido ausilio.

Distinti saluti

p. Il PRESIDENTE
(W. Ottolenghi)

COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE DI PRACCHIA

COMPONENTI

PARTITO COMUNISTA: Venturi Giorgio - Butelli Lionello
PARTITO D'AZIONE: Ottolenghi Walter - Nesti Giuseppe
PARTITO SOCIALISTA: Servadio Carlo
PARTITO LIBERALE: Bagnani Cesare
PARTITO INDIPENDENTE: Noci Dr. Giovanni

**Comune di Serravalle Pistoiese
Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Casalguidi**

Documento n. 1

Li 7 Luglio 1946

Oggetto: Relazione attività

AL COMITATO PROVINCIALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI
PISTOIA

In riferimento alla Vs richiesta di cui all'oggetto, Vi cominciamo quanto segue:

Poco dopo l'8 Settembre 1943, si costituì in Casalguidi il C.L.N. il quale ebbe come compito precipuo lo scopo di collegare le forze antifasciste del paese in un blocco al servizio della libertà. Fu cura di questo Comitato avere aiutato molti renitenti alla leva a sottrarsi alle ricerche delle Autorità, e molti prigionieri Alleati fuggiti dal campo di concentramento delle Casenuove di Masiano, fornendo loro ogni mezzo a disposizione.

Organizzò e diresse la Banda Partigiana Comunista N° 1 operante sul monte Albano e che contribuì alla liberazione di questo paese e di Pistoia.

Dopo la liberazione, nonostante gli scarsi mezzi a disposizione, il completo abbandono delle amministrazioni pubbliche e i danni che la guerra aveva arrecato al paese, questo Comitato, si prodigò oltre ogni limite e riuscì a riportare nel giro di pochi giorni, l'ordine e la disciplina nel popolo.

Costituì la prima Giunta Comunale per cui il Municipio cominciò subito la sua nuova vita, andò incontro ai bisogni dei meno abbienti procurando loro i mezzi di sussistenza. In stretta collaborazione coll'Ufficio Comunale dell'Agricoltura, venne assicurato, dal Luglio all'Ottobre 1944 il normale approvvigionamento di pane alla popolazione non produttrice.

Furono distribuiti, in un primo tempo soltanto agli ammalati, e in seguito a tutta la popolazione, Q.li 14 di zuc-

15

chero requisito regolarmente. di cui Q.li 2 fu inviato allo Spedale di Pistoia.

Inoltre furono approvvigionati molti sfollati che si erano rifugiati nella nostra zona in seguito al cannoneggiamento su Pistoia.

Questo Comitato inoltre riuscì a raccogliere in questa zona la somma di Lire 110.500 (cento diecimila cinquecento) per la ricostruzione del Ponte di Bonelle utile per le comunicazioni con la città.

Le cifre riepilogative del lavoro svolto, così si riassumono:

Renitenti alla leva aiutati N°	10
Prigionieri Alleati aiutati N°	20
Sfollati assistiti N°	65
Sinistrati assistiti N°	15
Denari [sic] distribuito ai bisognosi £.	100.00 (circa)

Non esiste alla data odierna nessun fondo.

IL PRESIDENTE
(Silvanello Cioni)

IL SEGRETARIO
(Danilo Mazzanti)

Comitati comunali e frazionali di Liberazione Nazionale nella Provincia di Pistoia



Tav. I - Carta della Provincia con le date di costituzione dei CLN comunali e le località dove sorsero sottocomitati frazionali.

I giorni della Liberazione



Fig. 2 - Riproduciamo la carta della Provincia di Pistoia con le date della Liberazione dei Comuni. La consultazione dei documenti del fondo CLN dell'Archivio di Stato di Pistoia ha permesso di correggere, confermare o completare la carta pubblicata nel n. 25 di *Farestoria* (p. 11). Le date in neretto sono quelle confermate; le date e le località in corsivo quelle corrette o aggiunte; le date in tondo quelle per le quali non sono state trovate nuove indicazioni.

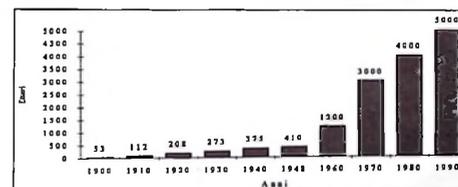
La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

di Enrico Biagini

Introduzione

Quando, verso la metà dell'Ottocento, i primi orticoltori gettarono le basi dell'industria vivaistica nell'area pistoiese, certamente non immaginavano gli straordinari sviluppi tecnologici ed economici che questa attività avrebbe avuto nei tempi attuali. La produzione vivaistica di Pistoia rappresenta oggi più di 1/4 di quella nazionale. L'evoluzione storica di questa industria può essere divisa in due periodi: il primo va dal 1849, anno in cui venne impiantato il primo vivaio, ai primi anni della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale. Arrivati al 1950, Pistoia ha già conquistato il primato nazionale nella produzione di piante da frutta e ornamentali, e la superficie interessata dai vivai supera i 400 ettari. Nel secondo, che va dal 1950 ai giorni nostri, Pistoia si afferma in campo internazionale e la superficie dei vivai si accresce rapidamente, passando dai 400 ettari del 1950 ai 5000 attuali.

Andamento della superficie coltivata a vivaio in provincia di Pistoia dal 1900 al 1990



Questo studio si propone di tracciare l'evoluzione storica nel primo periodo dei vivai della valle dell'Ombrone, ossia il «Pistoiese», senza prendere quindi in considerazione l'altra importante area vivaistica della provincia, quella di Pescia e della Val di Nievole, specializzata nelle produzioni dell'olivo e dei fiori. Cominciare il discorso parlando subito di Pistoia e dei suoi primi orticoltori, non avrebbe assolutamente dato modo di capire come e perché questa industria si sia sviluppata proprio qui e proprio verso la metà del XIX secolo. Qual era all'epoca la situazione in altri luoghi, da chi erano stati influenzati i primi vivaisti? La prima parte si propone appunto, per quanto possibile, di dare una risposta a queste domande. Innanzitutto, si cerca di capire, allargando il discorso ad un ambito «europeo», quali siano state le cause che determinarono la nascita di questo ramo altamente specializzato dell'agricoltura. Nel corso dell'Ottocento una serie di fattori, fra loro strettamente collegati, tanto da stimolarsi ed influenzarsi a vicenda, determinarono un sostanziale cambiamento in quelle che potevano essere state fino ad allora la domanda e

l'offerta di piante e fiori. Appurate tali cause, si passa a vedere come tali fattori si sono riflessi in un ambito territoriale più ristretto, ossia quello toscano. Il discorso tuttavia finisce per incentrarsi sul suo capoluogo, poiché nel secolo scorso Firenze poteva essere considerata la capitale italiana dell'orticoltura.

Nella seconda parte si pone l'attenzione su Pistoia considerando il periodo che va dal 1849 alla fine della prima guerra mondiale. Terminato il conflitto, il vivaismo pistoiese subì una rapida evoluzione e assunse caratteristiche diverse da quelle che aveva avuto fino ad allora. Si vedrà che già alla fine dell'Ottocento la città aveva acquisito una certa notorietà per le sue produzioni. La terza parte riguarda il periodo che va dal 1919 al 1948, anno in cui venne fatta la prima vera indagine statistica a livello nazionale sui vivai. L'attenzione si sofferma principalmente sugli anni compresi fra le due guerre, quando i vivai di Pistoia cominciarono ad affermarsi a livello nazionale ed all'estero.

I fattori che determinarono lo sviluppo del vivaismo

Lo sviluppo dell'industria orticola nell'Europa dell'800

Il concetto di industria vivaistica cominciò a prendere corpo nei primi decenni dell'Ottocento, quando iniziarono a nascere e svilupparsi numerosi «stabilimenti orticoli», ossia aziende agricole atte alla coltivazione e alla commercializzazione di piante ornamentali, industriali e da frutta. Nel corso di questo secolo il verificarsi di una serie di eventi, tutti strettamente interconnessi fra di loro, determinarono sostanziali cambiamenti nel mercato vivaistico, sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda, sino ad allora rivolto unicamente alla produzione delle poche specie di piante necessarie per la costruzione e la manutenzione dei parchi delle sontuose dimore signorili.

E dagli *orti botanici* che bisogna partire per ricostruire quello che fu lo sviluppo dell'attività vivaistica. La definizione di orto botanico è venuta evolvendosi e chiarendosi con il tempo, man mano che si precisavano e si arricchivano le sue finalità: nel XVI secolo era inteso come il luogo adibito alla raccolta di piante officinali a servizio dell'insegnamento per le scuole di medicina; il nome più ricorrente allora era quello di «giardino dei semplici», perché semplici erano detti i medicamenti tratti direttamente dal regno vegetale, animale e minerale. Nell'Ottocento gli orti abbandonavano lo studio delle piante officinali per diventare centri d'indagini a carattere esclusivamente botanico. Mutava così la loro attività principale: iniziavano a fornire molto del materiale su cui erano condotte tante ricerche ed esperienze nel campo dell'anatomia, dell'embriologia e della fisiologia, facevano conoscere spesso in magnifiche riproduzioni le loro più importanti coltivazioni, pubblica-

vano annualmente il catalogo dei semi per gli scambi ed i periodici che riflettevano l'attività dei direttori e delle scuole che attorno ad essi fiorivano. Fin dal XVI secolo, grazie all'aumento delle possibilità di comunicazione e de- grazie agli scambi commerciali, gli orti botanici dettero un forte contributo all'importazione ed alla diffusione di piante di tutti i generi. Nei secoli successivi, i grandi viaggi di esplorazione e le scoperte geografiche stimolarono la curiosità scientifica occidentale nei confronti di una natura ancora poco conosciuta facendo nascere l'idea di creare un nuovo tipo di collezione naturale. Si arrivò così all'introduzione in Europa di una vastissima quantità di piante provenienti da tutto il mondo, introduzione di cui gli orti botanici, specialmente di paesi come Francia e Inghilterra, furono i protagonisti principali¹.

La sopravvivenza, lo studio e la diffusione di queste nuove specie, spesso provenienti da luoghi con condizioni climatiche molto diverse, furono resi possibili dall'invenzione di un nuovo tipo di *serre temperate*, basata su una specifica concezione architettonica, dotata di speciali congegni di ventilazione e di riscaldamento e caratterizzata da una progressiva eliminazione delle pareti in muratura, sostituita con strutture realizzate interamente in ferro e vetro. Tali materiali erano usati in edilizia già da molto tempo, ma solo nell'ottocento i progressi dell'industria (lo sviluppo della siderurgia e la possibilità di realizzare lastre di vetro di grande superficie) consentirono di estendere la loro applicazione, introducendo, così, nella tecnica delle costruzioni concetti del tutto nuovi. Pioniere della nuova tecnologia per la realizzazione delle serre fu un inglese, John Claudius Loudon², che nei suoi vari trattati analizzò i fattori fisici e costruttivi che determinavano la formazione di un ambiente biologico favorevole. Egli per primo studiò la disposizione dei vetri in rapporto all'inclinazione variabile dei raggi solari durante la giornata, nelle varie stagioni e alle diverse latitudini. Più tardi, un altro inglese, Sir Joseph Paxton³ riuscì a rendere più economici i meccanismi di montaggio dei singoli elementi, seguendo una logica propriamente industriale, cosa che favorì notevolmente la diffusione delle serre negli orti botanici, negli stabilimenti orticoli e nelle ville delle classi sociali più elevate. Nell'ottocento la progettazione delle grandi serre in ferro e ghisa raggiungeva un livello straordinario, una ricerca di soluzioni e forme che non aveva precedenti. Vennero realizzate opere imponenti e magnifiche come la grande serra dei Jardin des Plantes di Parigi (1854), la Palm Stove a Kew Gardens, nel Surrey e il giardino d'inverno della Royal Horticultural Society, che costituì il modello per la grande serra costruita nel 1880 nei giardini della parallela società fiorentina⁴.

Altro evento che caratterizzò l'ottocento fu l'improvvisa e rapida affermazione in tutta Europa del «giardino all'inglese», determinata dalla decisa e totale reazione agli schemi classici, ossia al giardino all'italiano e alla sua diretta derivazione francese, che avevano dominato incontrastati fino alla fine del settecento. L'elaborazione di questo nuovo stile, opera di un gruppo di architetti inglesi (*landscape gardeners*) guidato da L. Brown, traeva diretta ispirazione dai giardini orientali. Furono messe al bando le antiche forme geometriche definite su cui si basava il *formal garden*, e proclamata la libertà della natura. Il giardino ideale dell'epoca romantica voleva essere una copia perfetta, anzi migliorata, della natura stessa eliminando tutto ciò che non era spontaneo. Gli elementi caratterizzanti più comuni del giardino paesistico furono un lago, boschetti di bambù, alberi ombrosi, vasti prati, padiglioni, rocce di forma singolare, grotte, colline artificiali e viali sinuosi. La nuova moda si diffuse immediatamente e guadagnò tutta l'Europa. In Francia, Germania ed Italia le teorie del giardino all'inglese si prestarono, da parte dei divulgatori, ad una molteplicità di interpretazioni soggettive che rispecchiavano non soltanto le esigenze artistiche, ma anche quelle climatiche dei vari luoghi. Il nuovo stile oltre che dal rifiuto per gli

schemi classici, venne ancor più accreditato dal diffondersi delle piante provenienti dalla Cina – quali il rododendro, la camelia, l'azalea e la magnolia – e da altre parti del mondo. I giardini delle nuove ville subirono il protagonismo della flora forestiera ed a differenza di quelli classici non furono più opere di architetti ma prevalentemente, non esclusivamente, di giardinieri. Le piante, giunte in Europa dopo avventurosi viaggi, decimate dal cambio rapido di temperatura e umidità, una volta acclimate e reamavate nel giardino un ambiente particolare, il cui aspetto era condizionato dalla memoria del loro luogo di provenienza. Così, per esempio, le artistiche fontane venivano sostituite dai laghetti e dai ruscelli che meglio interpretavano le loro necessità, per le indispensabili condizioni di umidità che erano in grado di riproporre. L'estrema difficoltà dei trapiantamenti generali dell'opera. Ne conseguiva l'affermazione dei direttori dei giardini che, per la loro capacità ed esperienza, erano delegati a curare l'originalità dello spettacolo consentita dalle nuove specie. Furono proprio questi giardinieri, con la loro competenza, a dare vita ai primi stabilimenti orticoli. A parità di superficie, l'allestimento di un giardino paesistico richiedeva una maggiore quantità di piante che quella di un giardino classico, e maggiore era anche il numero di specie arboree necessarie. Inoltre, l'emergere di classi sociali con buone condizioni economiche favoriva la costruzione di numerosi nuovi parchi e giardini, alla quale si aggiungeva la ristrutturazione di quelli vecchi, fatta secondo il nuovo stile imperante⁵.

Verso la metà dell'ottocento, alle domande dei privati si sommarono quelle rilevanti per la realizzazione di aree di verde pubblico. Il *parco pubblico* diventerà uno dei principali strumenti messi a punto dal riformismo ottocentesco per attenuare i problemi sanitari e sociali dati dalla crescita urbana avvenuto in seguito alla rivoluzione industriale. La Gran Bretagna, prima nazione a dover affrontare i problemi connessi al processo di industrializzazione, fu anche il primo paese in cui la questione del verde pubblico trovò spazio nel dibattito parlamentare. Nel 1833, il *Selected Committee on Public Walks and Places of Exercise* presentava al parlamento un rapporto da cui emergeva tutta l'importanza che veniva attribuita al parco pubblico come strumento per il risanamento, la moralizzazione e la ricreazione della popolazione. Il rapporto infatti illustrava come i parchi pubblici, favorendo l'incontro tra le diverse classi sociali, avrebbero beneficamente influito sul comportamento e l'aspetto di quelle lavoratrici stimolando il loro spirito emulativo. Inoltre, il parco, con le sue attrezzature sportive, formava una sana alternativa alle «tentazioni della taverna e della birreria, e al loro frequente accompagnamento con l'immoralità e il vizio». Riguardo alla loro organizzazione, è stato più volte sottolineato come, all'origine, nel loro disegno venissero seguiti tre modelli, che si potevano anche fondere tra di loro: il parco paesaggistico, il giardino di piacere che oltre ad elementi di carattere ornamentale conteneva tutta una serie di attrezzature come quelle destinate a facilitare l'esercizio fisico, ed il giardino botanico. Di quest'ultimo tipo una delle più brillanti ed imitate soluzioni fu l'Arboretum di Derby, realizzato, a partire dal 1839, con una vasta collezione di alberi e arbusti raccolti nei maggiori vivai inglesi, organizzati secondo il sistema di classificazione naturale di Jussieu. Ogni esemplare, numerato, portava una targhetta di identificazione, e il luogo di che indicava il nome botanico, quello comune, l'altezza originale, la data di introduzione in Gran Bretagna, l'altezza raggiunta nella maturità nell'ambiente nativo. L'Arboretum ebbe un enorme successo sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti. Opere di questo tipo, oltre che per la domanda di piante che generavano, erano importanti per il contributo che davano alla diffusione della passione per il giardinaggio e per le scienze botaniche nelle varie classi sociali⁶.

La realizzazione di aree di verde pubblico nelle grandi

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

città trovò definitiva affermazione quando con i Grands travaux di Parigi promossi da Napoleone III nel 1853, nasceva quella che possiamo chiamare l'urbanistica neo-conservatrice, a cui si deve la riorganizzazione delle città europee nella seconda metà del secolo XIX e nei primi decenni del XX. Preoccupazioni di ordine politico, la crescita demografica, l'insufficienza delle strade, le esigenze igieniche, la concentrazione degli interessi e delle funzioni nella capitale furono i motivi che spinsero Luigi Napoleone ad ordinare i grandi lavori pubblici di ristrutturazione. La direzione di questi fu affidata al Barone Haussmann⁷, che dedicò una particolare attenzione alla creazione di aree di verde pubblico. Egli istituì, nel corpo dei funzionari municipali, una sezione con compito specifico di occuparsi delle passeggiate e delle piantagioni. A questa si deve la trasformazione del *Bois de Boulogne* e del *Bois de Vincennes* in pittoreschi parchi all'inglese e la creazione di due giardini minori, le *Buttes-Chaumont* e il *Parc Montsouris*. Questi parchi divennero il luogo d'incontro prediletto dai cittadini: fin dall'inizio della bella stagione i viali e le radure si animavano, numerosi erano i caffè e le sale da ballo popolari, le bancarelle di ristoro, i giochi ed i venditori ambulanti che attiravano i frequentatori. Oltre che dai grandi parchi, la città fu arricchita da 24 *square*, piccoli «salotti verdi» che dovevano donare frescura ai diversi quartieri di Parigi. Molta attenzione fu prestata anche alle alberature delle nuove *avenues*, *trait-d'union* urbanistico di questa riorganizzazione dello spazio parigino. Gli *Champs-Élysées*, per esempio, avevano larghezza tripla rispetto a un comune boulevard, prati di bordura e controviai, il tutto punteggiato da essenze rare; erano insomma un monumentale arboreto. In breve tempo, seguendo l'esempio di Parigi le più importanti città della Francia e del resto d'Europa vennero radicalmente trasformate. Furono elaborati grandiosi progetti fondati sul concetto dell'ampliamento, come quelli di Cerna per Barcellona nel '59, di Lindhagen per Stoccolma nel '66, di Anspach per Bruxelles, di Poggi per Firenze nel '64 e di Forster per Vienna⁸.

Vi erano anche altri fattori che stimolavano la nascita dei vivai. La diffusione, presso le classi più agiate, della passione per le raccolte botaniche e le piante rare. Queste collezioni, oltre ad incrementare ulteriormente la domanda, permettevano di disporre di un vasto campionario di vegetali da cui prendere semi e/o parti di piante per riprodurre le preziose varietà. Nascevano le società d'orticoltura, che riunivano nobili e ricchi borghesi appassionati di giardinaggio, orticoltori, giardinieri, fiorai e studiosi di botanica. Tali associazioni organizzavano frequenti «esposizioni orticole» di grande richiamo, pubblicavano loro bollettini e riviste, tenevano congressi e conferenze e possedevano giardini sperimentali dove svolgevano le prove pratiche⁹. Aumentava il numero dei periodici e dei libri che trattavano di orticoltura e materie attinenti¹⁰. Nella seconda metà del secolo si sviluppò anche un'altra componente della domanda: quella che riguardava le piante da appartamento, per balconi, cortili e terrazzi; ciò significava che la passione per le piante aveva iniziato a coinvolgere anche ceti sociali minori, come operai, piccoli impiegati ed artigiani, che non potevano certo permettersi grandi giardini ed a volte neanche un piccolo orto, ma non per questo volevano rinunciare a coltivare fiori e piante¹¹. Inoltre, in quelle regioni dove l'agricoltura era particolarmente progredita aumentava la domanda di alberi da frutta e la lotta contro la fillossera faceva nascere vivai adibiti unicamente alla coltivazione di barbatelle di viti di varietà americane¹².

L'Inghilterra fu la nazione che inizialmente guidò lo sviluppo del settore orticolo, qui prima che in altri paesi si manifestarono tutti i fattori precedentemente citati. A questo stato ben presto si aggiunsero la Francia, l'Olanda e il Belgio. Negli stabilimenti orticoli di queste nazioni, molto prima che in Italia, la produzione assunse una dimensione e una organizzazione «industriale», grazie anche al largo uso di serre temperate, di impollinazioni artificiali, di con-

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

cimi, di apparecchi di irrigazione, di altri strumenti orticoli e all'applicazione della meccanica al lavoro dei campi¹³. In Italia, alla fine del XIX secolo l'orticoltura si era sviluppata solo in alcune zone. La regione in cui aveva avuto maggior successo era il Veneto, dove, grazie soprattutto all'opera della famiglia Sgaravatti di Padova, la superficie interessata dalle colture a vivaio era arrivata a superare i 330 ettari¹⁴. Un'altra regione in cui l'attività assumeva una certa importanza era la Toscana, dove i vivai coprivano circa 100 ettari. Una certa attività si riscontrava anche in Lombardia, Emilia, Sicilia, Piemonte e Marche; irrilevante o praticamente assente quella delle altre regioni¹⁵.

Prima di Pistoia: le premesse allo sviluppo del vivaismo in Toscana

Nel XIX secolo la Toscana era una delle regioni in cui il settore orticolo si era maggiormente sviluppato, inizialmente in particolare a Firenze e a Lucca. In quest'ultima città, l'industria orticola affondava le sue radici nel periodo della dominazione francese, quando la sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi, aveva trasformato il parco della villa di Marlia in un giardino all'inglese. Pochi anni più tardi, tra il 1818 e il 1820, l'architetto Lorenzo Nottolini, su incarico di Maria Luisa, realizzò sulle antiche mura della città un superbo giardino, con piantagioni di alberi nelle scarpate e comode passeggiate alberate lungo gli spalti¹⁶. A Firenze invece erano praticamente presenti, ed esercitavano una forte influenza, tutti i fattori sopradetti: un orto botanico, giardini e parchi, lavori pubblici, una società orticola, scuole e istituzioni agrarie. La grande fortuna di Pistoia, dove l'orticoltura si sviluppò con notevole ritardo rispetto ai due centri vicini, fu proprio quella di essere situata nel mezzo a queste due città. Fu soprattutto la vicinanza di Firenze a portare notevoli vantaggi ai primi vivaisti pistoiesi. Diventa quindi indispensabile, per poter capire meglio l'evoluzione di questa attività a Pistoia, illustrare prima le vicende dell'orticoltura nel suo capoluogo.

Firenze era sede di uno dei più antichi orti botanici accademici (cioè a servizio di una università) del mondo: fu infatti istituito nel 1545, solo due anni dopo quello di Pisa, il primo in assoluto. La realizzazione di questi due «giardini de' semplici», voluta da Cosimo de' Medici e da Luca Ghini, rappresentava la logica conseguenza di quel tradizionale fervore proprio della Toscana – a cui i Medici avevano dato un'importante contributo – per la coltivazione e lo studio delle piante di tutti i tipi. Molti furono i direttori che si succedettero nella conduzione del «giardino dei semplici» fiorentino. Fra questi è doveroso ricordare: il Casabona, instancabile botanico viaggiatore ed entusiasta importatore e coltivatore di specie esotiche; Pier Antonio Micheli, che con il suo sapere ed il suo costante lavoro riuscì a rendere l'orto celebre in tutto il mondo; Saverio Manetti, a cui è dovuta l'idea di pubblicare e diffondere un catalogo di semi con il preciso scopo di incrementarne lo scambio, soprattutto con i botanici esteri; Teodoro Caruel, direttore del giardino nell'ultimo ventennio dell'ottocento, che si gettò con passione nella grande impresa di riorganizzarlo come luogo di scienza dotandolo di serre spaziose e riscaldate e dando alle piante nelle varie aiuole una disposizione sistematica. Episodio da non sottovalutare nella storia di questa istituzione per l'influenza che avrà sui futuri sviluppi del vivaismo, è il suo passaggio alle dipendenze dell'Accademia dei Georgofili avvenuta nel 1783. L'orto mutò disposizione architettonica e impostazione: più che per la cultura di erbe medicinali fu impiegato per quella di piante ornamentali e di interesse agrario¹⁷.

La particolare vocazione della Toscana per il vivaismo fu dovuta anche alla presenza di numerosi parchi e giardini gemiti fiori e ricchi di piante esotiche e rare. Lo sviluppo di questi fu ulteriormente stimolato, almeno inizialmente, dalla passione per la botanica della famiglia dei Medici.

l'agricoltura. Tale preponderanza aveva dato un'impronta agricola all'economia di tutto il Circondario: l'agricoltura era considerata la fonte primaria del reddito dei proprietari pistoiesi. Ma quella agricola, era una tipica «economia di ri-pistoiesti», senza grandi investimenti e senza prospettive di specializzazione. La persistenza delle tipiche monocolture mezzadrili (grano, granturco, fagioli) ne limitava notevolmente l'evoluzione. La diversità di tipi di terreno, i criteri dei proprietari e dei contadini, alieni da innovazioni e da miglorie, e la distribuzione assai frazionata della proprietà ostacolavano la sua trasformazione capitalistica. In proprietà ostacolavano la sua trasformazione capitalistica. In fatti, poche erano le grandi e medie aziende agricole, per la maggior parte possedute da ricchi proprietari assenteisti. D'altra parte, il mezzadro, insidiato dalla siccità, o dal suo contrario, l'alluvione, e dalla rovina dei vigneti, rimaneva pericolarmente attaccato ai sistemi tradizionali di coltura, che rendevano meno precaria la sua sussistenza. Infatti il salario degli operai agricoli spesso non era sufficiente a coprire neppure le spese per l'alimentazione, per cui questi erano costretti ad intensificare la esecuzione di lavori a domicilio come la filatura, tessitura, lavorazione della paglia. Quando anche tali lavori non fossero bastati, essi dovevano contrarre onerosi debiti con la fattoria³².

Visto questo quadro della situazione economica, rimane difficile, ad un primo esame, capire come e dove si possa essere sviluppata così rapidamente a Pistoia all'attività vivaistica. Difficilissimo anche immaginarsi da quale estrazione sociale provenissero i primi orticoltori.

I contadini delle cortine di campagna, piccoli proprietari e mezzadri, erano una categoria a cui mancava totalmente lo stimolo per intraprendere questa attività. Pur avendo a disposizione terreno e attrezzature, diffidavano di capitali da investire e di quell'indispensabile patrimonio di conoscenze e tecniche necessario per coltivare le piante di recente introduzione, piante di cui spesso ignoravano perfino l'esistenza. Tale patrimonio si sarebbe sviluppato negli orti botanici, nelle accademie, nelle scuole e nelle società di orticoltura, istituzioni molto lontane dall'ambiente eremitico e ristretto dove viveva il mezzadro. Anche gli scarsi mezzi di comunicazione di allora non favorivano certo i contatti e contribuivano a tenere il contadino attaccato al suo terreno. A questi coltivatori mancava pure l'opportunità di intuire le potenzialità di questo mercato, di stringere contatti con fornitori, magari stranieri, e di capire a quale tipo di clientela rivolgersi.

Molto più indicata era invece la numerosa categoria dei «possidenti», formate da famiglie patricie proprietarie di ville con vasti parchi e di tenute agricole. Queste avevano a disposizione terreni e capitali, oltre ad avere, si presuppone, la possibilità di entrare facilmente in contatto con la nobiltà e le istituzioni agricole di Firenze. Inoltre, molti di questi benestanti erano appassionati di giardinaggio, partecipavano alle esposizioni ed arricchivano i giardini e le serre delle loro ville con splendide collezioni di vegetali. Questa classe sociale, però, la stessa che aveva già bloccato lo sviluppo industriale, non aveva certo la necessità e neppure la voglia di investire in un'attività che, oltre ad essere nuova ed incerta, richiedeva di essere seguita con impegno e costanza. Le famiglie nobili incoraggiavano la concezione statica dell'organizzazione culturale e della lavorazione della terra e non erano assolutamente attratte dal rischio, dalla novità e tanto meno dal lavoro. La loro occupazione principale si risolveva nel godersi gli avuti patrimoni senza curarsi di nulla; per loro piante e fiori rimanevano solo un passatempo contro la noia del soggiorno in villa³³.

In realtà, come vedremo, i primi orticoltori non appartenevano a nessuna di queste due classi sociali. Infatti, la cosa più curiosa e originale del vivaismo pistoiese è che questo non prese vita in qualche tenuta di campagna, ma nacque e si sviluppò, per tutto l'800, negli orti che si trovavano dentro la città e nelle immediate adiacenze della

24

La nascita del vivaismo a Pistoia: l'opera di Antonio Bartolini

La storia del vivaismo pistoiese si fonde inevitabilmente, dalla metà dell'ottocento e almeno fino all'esposizione del 1870, con quella del primissimo «pioniere», Antonio Bartolini. Verso il 1845, ancora giovanissimo, egli diventò il giardiniero di due importanti famiglie pistoiesi - i Bozzi ed i Braccioli - per le quali curava due piccoli giardini adiacenti ai loro palazzi nel centro storico. Grazie alla sua mansione, Bartolini si venne a trovare a contatto con un ambiente privilegiato, dato che fra le amicizie dei suoi padroni vi erano i maggiori esponenti dell'aristocrazia cittadina, proprietari di estese fattorie e di sontuose ville e, il più delle volte, grandi appassionati di giardinaggio. Fu proprio frequentando tale ambiente che ebbe modo di rendersi conto delle possibilità di sviluppo che poteva avere l'attività vivaistica. Con l'aiuto dei Bozzi, ebbe modo di conoscere i giardinieri di alcune ville del circondario, quasi tutti provenienti dalle *pepinerie* fiorentine. Accompagnando questi ultimi nelle loro frequenti gite a Firenze per l'acquisto di piante e semi, Bartolini poté farsi un'idea del tipo di stabilimento orticolo. Cominciò così a coltivare le prime piantine nel giardino dei Bozzi e in seguito, visto che questo era troppo piccolo, nei vicini e più grandi giardini della famiglia Marchetti e dei Frati di S. Lorenzo. Finalmente, nel 1849 lui e suo padre affittarono un piccolo terreno sulla via Provinciale Lucchese, appena fuori città, dove fu costruito il primo minuscolo vivaio pistoiese. C'è da credere che le loro ambizioni non andassero al di là della speranza di riuscire, col tempo, a sostituirsi, sul mercato locale, ai fiorentini e ai lucchesi. Quel vivaio ebbe vita breve perché venne a trovarsi proprio sul tracciato della progettata ferrovia per Bologna. Così, nel 1853, anno in cui iniziarono i lavori, Bartolini fu costretto a sgombrare ed ad affittare un nuovo orto, detto «delle Ghelardini», dove si trasferì ad abitare con tutta la famiglia. Questo si trovava appena fuori Porta Lucchese, in via di Cilegiolo, sull'area oggi occupata dall'Azienda del Gas. Durante il trasloco, Bartolini fece amicizia con un ingegnere francese, tale Mellon, addetto alla costruzione della ferrovia. Anche lui grande appassionato di piante, oltre ad essersi adoperato per la buona riuscita dello spostamento, illustrò a Bartolini i metodi di lavoro usati dai vivaisti del suo paese, il più evoluto in Europa in campo orticolo. Fu grazie ai suoi consigli che Bartolini decise di dedicarsi nel nuovo terreno quasi esclusivamente alla cura delle piante arboree, abbandonando pian piano le culture erbacee, fino ad allora considerate dovunque indispensabili per la buona economia e per il buon avvicendamento di ogni vivaio. L'Orto delle Ghelardini, divenuto vivaio di piante legnose, fece presto a farsi un buon nome ed in breve, nonostante si fosse ingrandito, le sue produzioni non furono più sufficienti per sopprimere alle richieste, che ormai arrivavano anche da fuori. Bartolini molto probabilmente non disponeva di capitali per affittare o comprare nuovi terreni e per un piccolo imprenditore agricolo come lui rivolgersi alle banche locali era poco conveniente. Escogitò allora un sistema piuttosto originale che gli permise di aumentare le produzioni senza dover investire denaro: distribuiva le piantine giovani negli orti del centro, con l'impegno di ritirarle quando fossero cresciute e pronte per la vendita. Per aver dedicato parte del loro terreno a queste colture i conduttori degli orti venivano remunerati, una volta avvenuta la vendita, in denaro o in natura, cioè con le piantine. Il metodo era economico e sicuro, ma aveva lo svantaggio di favorire il formarsi della concorrenza. Infatti gli orti del centro (del Portichino, della Madonna del Soccorso, delle Regine, della Reala, di S. Girolamo) na del Soccorso, delle Regine, della Reala, di S. Girolamo) erano tenuti da famiglie con mentalità aperta e pronte ad accogliere ogni innovazione, che non tardarono a cogliere l'opportunità di mettersi in proprio. Il primo fu Ernesto Tonelli, che verso il 1875 cominciò l'esportazione delle sue produzioni, limitandola alla sola piazza di Livorno dove

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

contava numerose e buone relazioni. La facoltosa famiglia Tonelli non ebbe bisogno di continuare a lungo perché esercitava già un fiorente commercio di coloniali in centro. Il suo vivaio, impiantato nell'Orto della Madonna del Soccorso, oggi inglobato nel complesso ospedaliero, fu trasformato di nuovo in giardino privato, ma intanto il suo esempio aveva fatto scuola e in diversi si sentirono stimolati ad intensificare la coltura e il commercio delle piante legnose. Bartolini, ancora giovane, fu preso così nell'ingranaggio di questa evoluzione che lui stesso aveva innestato; fece stampare la prima cartolina listino e fissò il suo indirizzo al Caffè Vignali, nel comprensorio di Porta Lucchese. Il 25 novembre 1879, Antonio Bartolini morì, lasciando il vivaio, che aveva raggiunto i 4 ettari, ai suoi due figli Cino e Silvio che, anche se poco più che ventenni, si dimostrarono subito degni eredi del padre³⁴.

In questi anni Antonio Bartolini, con un lavoro delicato e faticoso, ebbe modo di raccogliere per ogni specie coltivata di piante un notevole numero di varietà, di studiarne le caratteristiche e di definire le condizioni adatte al loro regolare sviluppo. Procurarsi tali esemplari non doveva essere facile, dal momento che a Pistoia, fin verso la metà del secolo scorso non si erano coltivati che pochi comuni sempreverdi, limitate varietà locali di fruttiferi e in maggior numero «loppi», gelsi e cipressi per la sola domanda delle nostre vicine campagne. Ma la città si trovava nel mezzo a due dei maggiori centri orticoli dell'epoca, Lucca per i fruttiferi e Firenze per i fiori e le piante ornamentali. Cominciarono così le prime relazioni con gli orticoltori lucchesi, specialmente con i Cortopassi e i Mechetti che allora andavano per la maggiore; provenivano dai loro orti le prime *magnolie grandiflore*, i primi *abies pectinata* e *cephalonica*, le prime *criptomerie* che aprirono il ciclo delle coltivazioni di piante ornamentali a Pistoia. Verso il 59-60, quando ormai il vivaio era bene avviato e certe relazioni si erano delineate sicure ed abituali, fu tentato, con successo, l'allacciamento di contatti preziosi anche con Firenze, facilitati dall'apertura della linea ferroviaria. Non fu difficile al Bartolini accaparrarsi la simpatia e la fiducia del Nutini, che allora era il più importante orticoltore fiorentino; del Gelli, famoso per le sue collezioni di fruttiferi, del Cav. Attilio Pucci, esecutore di giardini e parchi importantissimi, del Pagliai, del Pecchioli, dei Montelatici, dei Baragli, dei Mercatelli e del Bucci. Da tutti ricevette con piacere piante nuove e nuove possibilità di migliorarsi, dato che i fiorentini erano l'avanguardia del giardinaggio e del vivaismo italiano dell'epoca. La vicinanza di Firenze, oltre che per i suoi stabilimenti, i suoi giardini e le sue istituzioni agrarie, fu fondamentale anche perché offriva la possibilità di allacciare importanti relazioni direttamente con le grandi case straniere. Bartolini grazie ai suoi rapporti con gli orticoltori fiorentini ebbe modo di iniziare proficue relazioni direttamente coi Vilmorin di Parigi, coi Transon di Orleans e con altri orticoltori della Francia e del Belgio da dove poté importare nuove piante e nuove sementi³⁵. Non è da sottovalutare neppure l'importanza assunta, in questa fase di ricerca, dalle serre e dai giardini delle ville del pistoiese, dove i nobili e benestanti appassionati di giardinaggio e orticoltura avevano raccolto numerose collezioni botaniche, che comprendevano anche esemplari molto rari. L'onorevole Michelangelo Bastogi nella Villa di Montale coltivava «piante da stufa e tepidario», pregiate collezioni di orchidee, aracee, dracaena, piante carnivore ed altre specie di piante rare; interessanti erano anche le raccolte del Principe Clemente Rossignoli alla Villa di Spicchio, del marchese Garzoni a Collodi e di altri nobili del circondario³⁶. Inoltre, alla Villa Fabroni di Celle³⁷ e alla Villa Puccini di Scornio nel corso della prima metà dell'800 erano stati realizzati due vasti parchi in stile romantico, dove vennero sistemate numerose specie vegetali. In particolare, il vasto parco della Villa Puccini (circa 123 ettari), progettato dall'ingegnere fiorentino Luigi De Cambray Digny, ebbe una forte influenza sulla vocazione vivaistica della

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

città³⁸. Questo, verso la fine degli anni '40, abbandonata la veste di grande parco all'inglese intriso di ideali romantici, venne in parte riorganizzato in chiave agrario produttiva. Da una pianta dei possedimenti del 1847 si nota che il giardino all'italiana è riportato come «terra seminativa», e che accanto allo stesso sorgevano un tepidario e due piccole serre. Questo farebbe pensare all'esistenza di una struttura agricola-vivaistica già nel 1847. A conferma di questi presupposti, appena cinque anni più tardi (nel 1853, un anno dopo la morte di Niccolò Puccini) veniva pubblicato un «Catalogo di Piante e di Fiori e Frutti disponibili nel Giardino Puccini a Scornio presso Pistoia», relativo ad alcune produzioni floricole ed alla loro vendita al pubblico. Si trattava di un nutrito elenco di centinaia di specie di fiori e di piante ornamentali e fruttifere (dalie, camelie, rose e crisantemi, viti, fichi, peri ed altri alberi da frutto) di cui si esaltavano brevemente i pregi estetici e caratteristiche di resa e di attecchibilità, oltre ad una disponibilità «a prezzi discreti». Nella pianta del 1847 si scoprono quindi i segni di una forte ed originale componente imprenditoriale di Niccolò Puccini in campo vivaistico. Nel 1862, dopo la sua morte, tutto il complesso fu venduto all'asta, dando l'avvio ad una parcellizzazione della proprietà che non poco contribuirà a mutare il suo assetto³⁹. Cambiavano così proprietari e funzioni del parco, che comunque continuò ad essere un prezioso punto di riferimento per gli orticoltori pistoiesi: vi si stabilì infatti, fra le altre, una famiglia proveniente dalla Francia, i Solar, conducendo con sé degli esperti giardinieri a cui lo stesso Bartolini ebbe modo di rivolgersi più volte⁴⁰.

Arrivati al 1870, il peso dell'orticoltura sull'economia generale del circondario doveva ancora essere trascurabile. Questo almeno è quello che appare dalle numerose relazioni sulla situazione del circondario di Pistoia redatte in quel periodo. Anche nel decennio successivo, i vivaisti di Pistoia continueranno a passare inosservati⁴¹. Le pubblicazioni periodiche editte dal Comizio Agrario Pistoiese, le uniche che si occupassero di agricoltura, in tutto il periodo in cui uscirono, dal 1867 al 1883, non accennarono mai agli stabilimenti orticoli locali⁴². Pure il cav. Vittorio Della Nave, chiamato nel 1881 a descrivere la classe agricola nel circondario pistoiese per l'Inchiesta Agraria Jacini, trascurò completamente questa attività⁴³. Il centro orticolo per eccellenza della Toscana, per tutti gli anni '70, rimaneva Firenze. Lo dimostravano anche le numerose esposizioni orticole che vi si svolsero per iniziativa della R. Società Toscana d'Orticoltura, dove gli orticoltori fiorentini con le loro pregiate collezioni conseguivano onori e riconoscimenti. Quelli di Pistoia invece rimasero nell'ombra almeno fino al 1886, anno in cui i Bartolini ottennero una medaglia d'argento alla mostra della Federazione Orticola Italiana a Roma. A questa data, comunque, molte cose erano già cambiate.

Vista quindi la scarsa importanza che l'orticoltura ricopriva a Pistoia in quegli anni e nei successivi, almeno fin dopo il 1880, è difficile credere anche che i vivaisti pistoiesi dell'epoca, ossia Bartolini e pochissimi altri stabilimenti minori (Federigo Bianchi, Raffaello Chiari e in seguito Ernesto Tonelli), possano aver dato un contributo determinante alle piantagioni effettuate nel quinquennio 1869/73 in occasione del rinnovamento urbanistico di Firenze. Il fatto stesso che gli orticoltori fiorentini, come riferisce Gi-nio Bartolini, si dovessero rifare agli alberi di sostegno delle viti, aceri e olmi, indicava che i vivaisti di Pistoia non erano pronti a far fronte alla domanda⁴⁴. In realtà, abbiamo visto come Firenze avesse i mezzi necessari per fronteggiare da sola gran parte delle richieste. L'Amministrazione dei Pubblici Giardini e Passeggi diretta da Attilio Pucci, che si occupò di tutti i lavori attinenti alle piantagioni, disponeva della Tenuta Municipale delle Cascine, dove veniva coltivata una vasta gamma di varietà di piante, e in città operavano una dozzina di stabilimenti orticoli di discrete dimensioni e ben organizzati tecnicamente e commercialmente (Pa-

25

gliai, Gelli, Scarlatti e Mercatelli ecc.). Quando le produzioni del capoluogo non fossero state sufficienti o della qualità richiesta, il municipio fiorentino poteva rivolgersi, oltre che a Pistoia, a Lucca. Comunque, è certo che almeno Antonio Bartolini fu chiamato a dare la sua valida cooperazione per l'adornamento e l'abbellimento della «città perazione per l'adornamento e l'abbellimento della «città delle Cascine, dove l'amministrazione teneva il conto delle spese per le piantagioni. Nel 1870 Bartolini era già in grado di operare autonomamente e aveva sicuramente già stabilito contatti diretti con il municipio e gli orticoltori del capoluogo. L'importanza attribuita all'avvenimento va sicuramente ridimensionata, ma non si può negare che vi sia stata un'effettiva partecipazione di Pistoia ai lavori per la capitale. Tuttavia, è più probabile che l'effetto finale dell'evento sia stato una crescita qualitativa, grazie alle «critiche e ai consigli dei fiorentini», piuttosto che un incremento nel numero e nelle dimensioni dei vivai. Il vero sviluppo dell'orticoltura pistoiese avverrà solo dopo il 1880, quando inizieranno a lavorare quelli che poi saranno i maggiori fattori del primato della città come centro vivaistico. Essendo già passati una quindicina di anni dall'inizio dei lavori di ristrutturazione urbanistica, non si può pensare che la richiesta di piante per Firenze sia stata l'unica e diretta causa di tale evoluzione⁴⁵.

I vantaggi dei primi vivai dentro le mura

La nascita del vivaismo pistoiese fu favorita dal particolare andamento della crescita urbanistica della città. Alla fine del Settecento, il territorio esterno alle mura appariva completamente ineditato e vasti spazi liberi erano ancora esistenti anche all'interno delle stesse⁴⁶. Nel corso dell'Ottocento, si assisteva al graduale sviluppo dei sobborghi. Le nuove abitazioni venivano costruite vicino alle porte di accesso alla città e lungo le quattro maggiori arterie di comunicazione. Nello stesso periodo, l'area della comunità civica, delimitata dalla cerchia delle mura, non era assolutamente interessata dallo sviluppo edilizio: nessuno dei terreni ineditati venne sfruttato per costruire nuovi quartieri. Tale tipo di espansione era piuttosto insolita. Altre città, spinte dalla necessità di dover adeguare la loro struttura ai cambiamenti richiesti dall'incremento delle loro attività e dalla crescita demografica, abbatterono le mura, costruivano nuovi viali e edificavano, per prima cosa, sui terreni ancora liberi del centro. Pistoia, invece, nella sua cerchia muraria, conservava ancora l'aspetto di un grosso borgo medioevale, aleno da ogni rinnovamento. I motivi che avevano determinato tale situazione erano da ricercarsi:

1) nella saturazione dei fronti stradali interni alla città. In questo periodo infatti era assente dalla cultura dei pistoiesi la possibilità di costruire nuove strade per rendere edificabili nuovi terreni, così come il concetto di sviluppo urbano pianificato, che nasceva solo agli inizi del '900. Inoltre il continuo stato di deficit in cui si trovava il comune non permetteva di affrontare opere pubbliche, come la costruzione di strade o l'abbattimento delle mura, che richiedessero una forte spesa;

2) nell'indisponibilità da parte degli enti ecclesiastici ad edificare le loro numerose proprietà. Queste si estendevano su una vasta area, che comprendeva praticamente tutti i terreni che costeggiavano il lato sud e il lato ovest delle mura;

3) nella coincidenza della cinta daziaria con le mura urbane⁴⁷. Era quest'ultima la causa principale. Lo sviluppo dei sobborghi era iniziato negli anni dell'occupazione francese (1807-14), quando la popolazione pistoiese cominciò a trasferirsi fuori dalle mura per sfuggire alle pesanti gabelle che l'amministrazione aveva applicato ad ogni genere di merci e di derrate introdotte in città. Continuò con ritmo intenso anche dopo il 1814, anno della restaurazione Granducale, giacché furono mantenuti, ed aggravati, balzelli e

gabelle introdotte dai francesi. La maggiorazione del costo delle merci vendute in città fu ulteriormente aggravata con il riordinamento del dazio sui consumi, iniziato dal Sella mento portato dalla nuova imposta peggiorava sensibilmente agiati, per i quali il costo della vita diventava quindi molto più alto che per quello dei sobborghi. La maggiore accessibilità delle attrezzature, la migliore qualità dei servizi, il tono più elevato della vita sociale non erano generalmente sufficienti a compensare lo squilibrio economico. Perciò molti fra i cittadini più poveri si trasferivano fuori delle mura e moltissimi commercianti tendevano fuori di qui le loro attività, evitando di pagare il dazio, contrabbandando in vario modo la loro merce all'interno della città e vendendo direttamente a quei cittadini che venivano fuori ad acquistare le merci in piccola quantità. La cinta daziaria verrà abolita nel 1909, ma almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale, gli interventi edilizi dentro le mura saranno pochi ed isolati, anche a causa della mancanza di un valido progetto di pianificazione urbanistica⁴⁸.

Le ampie fasce di terreni del centro ineditate e le altre che circondavano da vicino la città erano in gran parte adibite a colture ortive⁴⁹. Fu proprio in questi orti che vennero impiantati i primi stabilimenti orticoli. L'area più interessata furono quelle che costeggiavano il lato nord e quello est all'interno delle mura. Tale ubicazione si rivelò ottimale per vari motivi. Innanzitutto perché il passaggio dalle colture ortive a quelle vivaistiche era abbastanza semplice, dato che entrambe erano colture specializzate. Questo avvenne in maniera graduale, rimpiazzando su porzioni via via maggiori di terreno la coltivazione degli ortaggi con quella delle piante. Poi per la qualità dei terreni e la disponibilità d'acqua: nella metà del secolo scorso un sesto della superficie totale della città era rappresentata da terreni fertili, di ottimo impasto e facilmente irrigui. Non minori in superficie erano gli altri orti che da vicino la circondavano⁵⁰. Gli orticoltori potevano facilmente usufruire di un ben organizzato sistema di canali e gore che percorrevano la città fornendo l'acqua per irrigare i campi, per i lavatoi e per le manifatture⁵¹. Non c'era quindi la necessità di scavare pozzi o costruire canali, tanto più che i terreni a nord e ad est erano quelli meglio serviti. Inoltre, non è da sottovalutare neppure il fatto che le mura da una parte e gli edifici dall'altra formavano un buon riparo contro il vento. Anche per i trasporti tale posizione si presentava vantaggiosa, dato che la stazione, già operante dal 1851, era a due passi e agevolmente accessibile. Poter risparmiare sugli spostamenti, allora fatti con il barroccio o addirittura con il carretto a mano, rendeva il prodotto più competitivo, visto che questo era uno dei costi più rilevanti. La città offriva poi una serie di servizi, di ogni genere, che favorivano ulteriormente i novelli vivaisti, come, per esempio, il servizio postale giornaliero, indispensabile per tenere i contatti con clienti e fornitori, che era allora limitato ai soli residenti dentro la cinta. Il fatto stesso di trovarsi in centro rendeva gli orticoltori reperibili senza difficoltà facilitando i rapporti con la clientela. Ma quello che più distingueva la città dalle campagne circostanti erano la struttura sociale, maggiormente stratificata e diversificata, la mentalità più aperta e il miglior livello di istruzione della sua popolazione. In città risiedevano persone che, per la loro professione o per la loro posizione sociale, erano particolarmente indicate per aprire uno stabilimento orticolo, primi fra tutti, per la loro competenza in materia, i giardinieri delle famiglie nobili e dei conventi. Subito dopo, gli ortolani, ossia i proprietari degli orti del centro che, istruiti dai giardinieri stessi, rimpiazzavano lentamente la coltura degli ortaggi con quella delle piante. Seguivano i fiorai ed i benestanti che disponevano di terreni liberi. I vivai sorti nel centro si vennero a trovare praticamente uno attaccato all'altro. Questa vicinanza stimolò la formazione di un gruppo compatto di orticoltori che lavoravano in buona armonia

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

fra di loro, scambiandosi informazioni, novità, piante e favori; d'altronde il mercato era ancora vasto e nessuno sentiva il peso della concorrenza. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento su questi terreni urbani cominciarono a lavorare la maggior parte delle grandi ditte che domineranno il mercato e guideranno la prepotente crescita del settore fino alla seconda guerra mondiale (ed alcune anche negli anni seguenti). Segno che essere fra i primi ad aver intrapreso l'attività rappresentò, per chi ebbe la capacità di sfruttarlo, un notevole vantaggio.

Dall'esposizione del 1870 a quella del 1899

Tra il 1870 e il 1899 si tennero a Pistoia tre importanti esposizioni, più una piccola mostra di fiori nel 1881, le quali comprendevano tutte nei loro programmi un'ampia sezione dedicata all'orticoltura. Il loro fine principale era quello di constatare lo stato di avanzamento dei vari settori, di indagare i modi di migliorare i meno progrediti e di istruire produttori e consumatori sulle novità del mercato. Aprì il ciclo delle esposizioni quella «Regionale Agraria, Industriale e di Belle Arti delle Provincie Toscane» che si svolse nel settembre del 1870. La sezione dedicata all'orticoltura venne suddivisa in tre categorie; l'ultima di queste, «Orticoltura e Frutticoltura», comprendeva le sottoclassi Frutta e ortaggi, Fiori e piante viventi, Arti e manifatture relative. Per il concorso «Fiori e piante viventi» si presentarono 25 espositori, 10 provenienti dal circondario e 15 dal resto della Toscana, in prevalenza da Firenze. Gli orticoltori di Pistoia erano soltanto 3, Antonio Bartolini, Federico Bianchi, Raffaello Chiari. Gli altri 7 concorrenti locali, erano semplici amatori, proprietari terrieri (Tranquillo Pacini, Baldi Antonio) o liberi professionisti (Belli dott. Agostino, Gargini avv. Giuseppe). Partecipò anche Agostino Gentilini, uno dei primissimi vivaisti di Pescia. Alla mostra si distinsero in special modo i concorrenti di Firenze: le piante da loro esposte erano testimonianza evidente del divario che ancora esisteva fra Pistoia ed il suo capoluogo. Fra questi spiccarono Pagliai e Pucci, che si presentarono con due collezioni di conifere di oltre cento esemplari, Giuseppe Gelli, con una di arbusti ornamentali, e il marchese Corsi Salvati, con una di piante esotiche da serra. Questi si aggiudicarono tutti i premi principali, lasciando ai pistoiesi solo due medaglie di bronzo e qualche menzione onorevole. Fra i concorrenti locali si distinse Antonio Bartolini, che portava una ricca collezione di fruttiferi, gelsi (piante industriali), *evonymus* (piante ornamentali) ed altre piante, segno evidente che il suo vivaio praticava già diversi tipi di produzioni⁵².

Un'altra piccola mostra, intitolata «Piante, Fiori e Foglie», si svolse in Piazza della Sapienza nel luglio 1881, per la festa del santo patrono. Pur essendo ristretta all'ambito locale, o meglio ancora «cittadino», e di rilevanza molto minore rispetto a quella del 1870, fornisce tuttavia alcune utili informazioni. I partecipanti furono nove, di cui solo due avevano già preso parte alla precedente esposizione: Raffaello Chiari e la ditta F.lli Bartolini, che era intanto passata ai figli di Antonio. La Piazza venne sistemata da un giardiniere, tale Giuseppe Marini, che lascerà presto la professione per diventare anche lui vivaista. Anche qui i partecipanti erano amatori, nobili o ricchi borghesi (il Principe Clemente Rospigliosi, Tommaso Scali, Vittorio Merciai, Leopoldo Marini e Giovanni Ruffino), orticoltori (i due citati più un tale Becherucci) e un giardiniere. Sempre dalle piante esposte si nota come i fratelli Bartolini avessero ulteriormente incrementato e diversificato le produzioni del vivaio, mettendosi a coltivare, oltre ad altre specie di piante ornamentali (palme e conifere), ulivi e fiori, settore quest'ultimo in cui si specializzeranno particolarmente in seguito⁵³.

Arrivati al 1880, Pistoia si trovava ancora in una posizione di inferiorità nei confronti del suo capoluogo, ma le

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

cose stavano rapidamente cambiando. Il decennio precedente era stato caratterizzato da una serie di avvenimenti che avevano favorito lo sviluppo dei vivai in Toscana. C'erano state le grandi esposizioni organizzate dalla Reale Società d'Orticoltura, le massicce richieste di piante per la sistemazione di Firenze e l'emissione delle leggi sulla fillosera, che avevano bloccato l'importazione di molte specie vegetali. Oltre a questi eventi, vi fu un'altra circostanza che favorì in particolar modo gli orticoltori pistoiesi, ossia l'incremento delle richieste di alberi fruttiferi. Infatti, la crescita delle esportazioni e del prezzo della frutta, aveva stimolato gli agricoltori italiani ad estendere la coltivazione dei fruttiferi, piantandone di nuovi ogni anno, per incrementare la produzione. In Toscana fino ad allora le varietà di frutta coltivate erano state pochissime, e queste, per mancanza di cure, riuscivano per lo più scadenti e non di qualità fine e delicata come venivano richieste all'estero. Occorreva sostituire le vecchie varietà con nuove e migliori e introdurre nuovi ed appropriati sistemi di coltivazione. Infatti, raramente venivano costituiti veri e propri pomari e spesso gli alberi fruttiferi erano piantati qua e là sparsi per i campi, insieme ad altre piante, frammati agli olivi od alle viti nei filari, per lo più senza tenere conto dell'esposizione, delle distanze dovute e della natura del suolo. Dell'incremento della richiesta di alberi da frutta approfittarono soprattutto gli orticoltori di Pistoia e di Lucca, perché le caratteristiche del terreno e l'abbondanza di acqua di queste zone rendevano più agevole la coltivazione di queste piante e di conseguenza più lucrativo il loro commercio. Nonostante in queste città il numero delle piantonate si accrescesse velocemente, queste erano appena sufficienti per sopprimere alle straordinarie richieste che venivano annualmente fatte, non soltanto per le nuove coltivazioni, ma anche per rimpiazzare i molti alberi che morivano per la mancanza assoluta di quelle cognizioni che costituivano i principi fondamentali della pomicoltura⁵⁴.

Nell'estate 1886 si tenne a Pistoia la «Esposizione Artistica, Industriale ed Agricola del Circondario». Alla classe dedicata a «Orticoltura e floricoltura» si iscrissero sedici concorrenti, fra cui sei erano orticoltori: i Fratelli Bartolini, Ernesto Tonelli, Bianco Bianchi, Fratelli Bianchi, Giuseppe Marini (il giardiniere della mostra del 1881) e Niccolai Ferdinando. L'importanza che aveva assunto la locale produzione degli alberi da frutta è sottolineata dal fatto che un concorso di questa classe - a cui presero parte tutti i vivaisti escluso Tonelli - fu dedicato alle «Piante da piantonate». Questa mostra si differenziò dalle due precedenti. Infatti anche se la suddivisione dei partecipanti rimaneva sempre la stessa (amatori, orticoltori, giardinieri e fiorai), cambiò nettamente la natura delle piante esposte. Le preziose quanto inutili collezioni, che avevano monopolizzato le esposizioni del '70 e dell'81, erano praticamente scomparse. Questo perché erano cambiati sia il tipo di clientela che le produzioni degli orticoltori. Accanto alle richieste dei benestanti per i loro parchi e le loro collezioni ed a quelle di piante e fiori per appartamento, si erano velocemente ed notevolmente accresciute quelle degli enti pubblici, per alberare parchi, giardini e viali, e degli orticoltori, per gli alberi da frutta e le piante industriali. Nei vivai pistoiesi ora si coltivavano fiori, piante industriali, (gelsi, pioppi, ecc.), un gran numero di piante ornamentali - fra cui spiccavano le conifere - e svariate specie di fruttiferi (meli, peri, susini, peschi, albicocchi ecc.) delle migliori varietà. Alcuni stabilimenti si erano impegnati anche nella assai delicata coltivazione degli olivi⁵⁵. Una pubblicità di Tonelli del 1886, la prima di un vivaista di Pistoia, conferma che i principali vivai locali erano ormai in grado di soddisfare tutti i generi di richiesta. Il suo stabilimento offriva: «Grande assortimento di alberi per giardini e adombrare viali, strade e pubblici passeggi - Arbusti fruttiferi - Piante da coltivazione - Viti - Olivi - Gelsi - Vivai per formare pepiniere e pruni da siepe, cinte e strade»⁵⁶. Anche l'organizzazione



Fig. 1 - Catalogo della ditta Massimiliano Capecechi, 1907. (Collezione Giovanni Tronci, fotocoproduzione Federico Tronci).

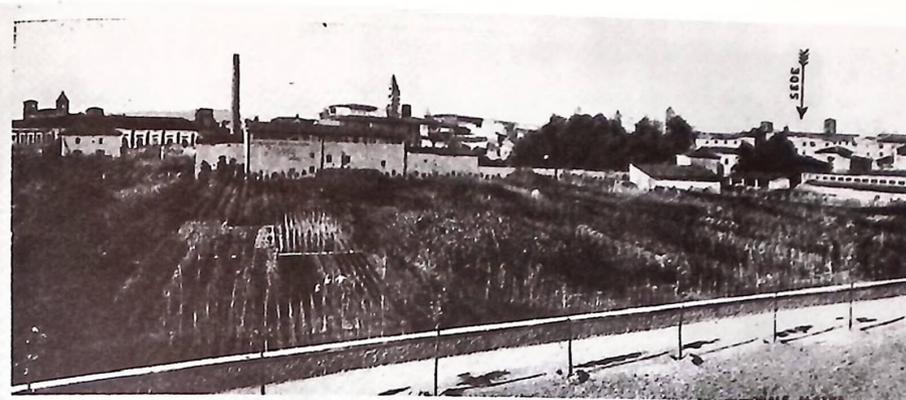
commerciale dei maggiori vivai si era evoluta. Lo dimostra l'uso stesso della pubblicità, che serviva agli orticoltori, ora che avevano la possibilità di piazzare le loro produzioni fuori dall'ambito locale, a farsi conoscere dai potenziali acquirenti di altre regioni. Lo provava pure il fatto che si cominciarono a pubblicare veri e propri cataloghi. I primi a farlo furono sempre i F.lli Bartolini, il cui catalogo venne addirittura citato sul *Bullettino della R. Società Toscana d'Orticoltura* come «elenco di alberi ed arbusti fruttiferi ed ornamentali»⁵⁷. Il secondo, già nel 1886, come ci informa la pubblicità prima citata, fu Tonelli, che lo spediva gratis a clienti che lo richiedevano. Entro la fine del secolo stamperanno i loro cataloghi anche Bianco Bianchi⁵⁸, Martino Bianchi, nel 1890, e Raffaello Fedi, nel 1896; Massimiliano Capecechi e Giannino Giannini invece iniziarono nel 1905. Il vivaismo stava decollando: le ditte pistoiesi cominciavano ora a partecipare, e ben figurare, alle esposizioni orticole in tutta Italia. A fare da «locomotiva» era sempre la *Ditta F.lli Bartolini*. La troviamo, per la prima volta fuori dall'ambito locale, nel 1886 a Roma, per la Terza Esposizione Nazionale della Federazione Orticola, dove presentando «Pianta da area aperta» si meritò una medaglia d'argento. L'anno successivo era a Siena, dove vinse un bronzo per «collezione di frutta in genere», e nel 1888 a Firenze, dove conquistò altre due medaglie sempre esponendo piante da frutta. Nel '90 ad un'altra mostra fiorentina Cino venne nominato membro della commissione giudicante, esplicito tributo alla sua competenza. Nel '96 ancora a Firenze alla Esposizione Nazionale di Orticoltura, oltre ai F.lli Bartolini - argento per un «gruppo di arbusti sempreverdi da aria aperta» - si presentò *Bianco Bianchi*, ormai il secondo stabilimento di Pistoia, che si aggiudicò un argento per «gruppo di arbusti da aria aperta». Sempre nella stessa città, nel 1903, alla Esposizione Orto Avicola, al concorso «12 alberi fruttiferi», Bianco Bianchi e *Paolo Bartolozzi*, altro orticoltore pistoiese, si aggiudicarono rispettiva-

mente una medaglia d'argento dorato e una d'argento messa in palio dalla R. Accademia dei Georgofili⁵⁹. Ma il riconoscimento più prestigioso fu senza alcun dubbio la medaglia d'oro ottenuta dalla ditta Fratelli Bartolini - dopo la morte di Cino nel 1898⁶⁰, dal solo Silvio - diretta, alla Esposizione Internazionale di Torino, con una «Collezione di arbusti sempreverdi, escluse le conifere» che entusiasmo la giuria⁶¹. Oltre a Bartolini, che presentava anche «vasi ornamentali per la decorazione di giardini e verande», parteciparono Giovanni Ercolini di Pescia e i titolari di due piccole manifatture di Pistoia, Cioni e Fedi & Parlanti, che producevano «Etichette varie per piante, economiche e nel tempo stesso di lunga durata», una delle prime attività collaterali al vivaismo che si era sviluppata in città, operata dalle numerose fonderie del pistoiese, prima fra tutte l'officina di Giuseppe Michelucci⁶².

L'ultima, e sicuramente la più importante, esposizione pistoiese del XIX secolo si tenne nel 1899, in occasione del centenario della nascita di Niccolò Puccini. La manifestazione, che era ristretta all'ambito circondariale, ebbe un'ottima riuscita: rimase aperta 78 giorni, fu visitata da 55.000 persone e vi presero parte 851 espositori. Furono utilizzati i locali dell'ex Convento da Sala e l'area di Piazza Mazzini, quest'ultima trasformata dai floricoltori Lotti, Bartolini, Bianchi e Marini, «in un vero paradiso ricoperto di pregevolissimi fiori seminati in artistiche aiuole, ombra-to qua e là da rare piante di decorazione». In questa esposizione il concorso «Orticoltura e floricultura», a cui si iscrissero 22 partecipanti, venne diviso in quattro parti: mostra delle uve, collezioni di piante e olivi, lavori in fiori e mostra di frutta e ortaggi. Per quest'ultima gli espositori vennero divisi in due categorie ben distinte: da una parte i vivaisti (da notare che per la prima volta viene usato proprio questo termine) produttori di piantine fruttifere innestate con le varietà di cui, con la frutta, espongono i campioni; dall'altra parte gli agricoltori veri e propri produttori di frutta, che dai vivaisti acquistavano le piante. Erano, questi, grandi e medi proprietari terrieri che avevano deciso di modernizzare la loro organizzazione, iniziando appunto con la costituzione di vasti pomari. Il concorso «Orticoltura e floricultura» era l'unico esteso a tutta la Toscana, segnale inequivocabile dell'importanza che i due settori avevano ormai assunto nell'economia della città. Il prof. Sabatini, presidente dei giurati, nel suo rapporto sulla mostra sosteneva che per l'orticoltura e la floricultura Pistoia ormai deteneva il primato in Toscana. Della stessa opinione era la stampa locale, che riportava articoli pieni di entusiasmo sull'esposizione, da cui appariva chiaramente l'avvenuto sorpasso sulle produzioni del vicino capoluogo: «... Pistoia meglio e più di Firenze e di qualunque altra città toscana e quanto, per lo meno, qualsiasi altra città d'Italia, dove il culto della Dea Pomona è molto in onore, è ricca di vivai da cui trae ragione di lucro non piccolo e decoro, poiché i suoi prodotti sono ricercati e tenuti cari in Italia e l'estero». Perfino il Ministro dell'Agricoltura A. Salandra visitò l'esposizione per rendersi conto dei progressi fatti nel Circondario. È da notare anche che gli alunni della Scuola di Pomologia di Firenze venivano portati in visita, sempre cogliendo l'occasione della mostra, agli stabilimenti di Bianco Bianchi e dei F.lli Bartolini⁶³.

Ma non tutti si erano resi conto dei rapidi progressi dell'orticoltura pistoiese. Nel 1904 e nel 1911 la Camera di Commercio ed Arti di Firenze realizzava due statistiche sulle industrie della provincia (e quindi anche del circondario di Pistoia) dove venivano presa in considerazione anche la voce «Floricultura e orticoltura». Da queste risulta che la coltivazione ed il commercio dei fiori e delle piante legnose da fiori e da foglie occupavano un notevole posto nelle industrie fiorentine. Ma, mentre a Firenze veniva segnalata la presenza di diverse ditte che producevano ed esportavano fiori recisi e di numerosi stabilimenti orticoli, a Pistoia erano citati e rapidamente descritti solo

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950



STABILIMENTO D'ORTICOLTURA "BIANCO"

(DITTA BIANCO BIANCHI)

Direzione e Amministrazione - PISTOIA - Via degli Armeni 6

PIANTE FRUTTIFERE, INDUSTRIALI, DA ORNAMENTO E DA FIORE
SPECIALE PRODUZIONE DI CONIFERE A FOGLIAME COLORATO
ROSE, DALIE, CANNE FIORIFERE, ARBUSTI RAMPICANTI DI OGNI GENERE

PROGETTI E PREVENTIVI D'IMPIANTI E TRASFORMAZIONI DI GIARDINI,
FRUTTETI, PARCHI, ROSETI ECC.

Catalogo gratis a richiesta - Indirizzo postale e telegrafico: BIANCO - PISTOIA

Fig. 2 - Inserzione pubblicitaria della ditta Bianco Bianchi. Lo stabilimento era ubicato nell'area compresa tra l'Ospedale del Ceppo e l'attuale Viale Matteotti. Attualmente nell'area sorge il nuovo ospedale. «Ospitalità italiana», 3-4, 1935. (Collezione Giovanni Tronci, fotocoproduzione Federico Tronci).

gli stabilimenti dei Fratelli Bartolini, di Bartolomeo Lotti e, nel 1911, di Giannino Giannini. La statistica del 1911 inoltre stimava che gli operai adulti impiegati nell'industria dell'orticoltura e della floricultura in provincia fossero 150, 130 a Firenze e solo 20 a Pistoia. Entrambe le indagini sottovalutarono sicuramente il peso reale che l'orticoltura aveva ormai assunto nell'economia della città. Infatti, nel primo decennio del nuovo secolo la superficie coltivata a vivaio nell'area dell'attuale provincia era quasi raddoppiata, passando dai 53 ettari del 1900, raggiunti dopo 50 anni di lavoro, ai 112 ettari del 1910. Nel decennio successivo, la superficie coltivata raggiunse i 218 ettari, ed i vivaisti salirono a 62, grazie soprattutto alla forte ripresa del dopoguerra⁶⁴.

Le ditte «storiche»

Da «l'elenco degli orticoltori italiani» riportato su un annuario edito dalla società di orticoltura fiorentina risulta che dal 1881 al 1887 a Pistoia esistevano solo i vivai di Ernesto Tonelli e dei Fratelli Bartolini. Solo nel 1890 a questi si sarebbero aggiunti quelli di Bianco Bianchi e dei Fratelli Bianchi del fu Federigo. Nel 1995, con Massimiliano Capecechi, Pietro Rosati e Martino Bianchi, che prendeva il posto dei Fratelli Bianchi, i vivaisti locali sarebbero diventati sei⁶⁵. Questa pubblicazione probabilmente prendeva in considerazione solo i nomi più importanti, perché le date di nascita di alcune ditte, le partecipazioni alle esposizioni

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

ed altri documenti, anche posteriori, dimostrano che in quel periodo esistevano anche altri stabilimenti. Si può stimare che, arrivati all'inizio del nuovo secolo, gli orticoltori pistoiesi in attività fossero più o meno questi:

1) *Martino Bianchi*. Di lui parleremo diffusamente più avanti. Occorre anticipare però che la sua azienda nel giro di una ventina d'anni sarebbe diventata la più importante di Pistoia, e una delle maggiori d'Italia. Comunque, all'inizio del '900, la sua ditta, nata nel 1888, era ancora di piccole dimensioni. Il suo vivaio era in Piazza del Carmine⁶⁶.

2) *Massimiliano Capecechi*. Aveva iniziato verso il 1880, e già alla fine del secolo il suo stabilimento doveva avere una discreta attività, con produzione prevalente di ornamentali e fruttiferi. La sua ditta - grazie all'opera del figlio Torello, il primo orticoltore a Pistoia ad essere nominato Cavaliere - diventerà una delle maggiori della città. La sede era in Via degli Armeni 5⁶⁷.

3) *Raffaello Fedi*. Anche lui dovrebbe aver cominciato a coltivare piante ornamentali e fruttiferi intorno al 1880. Fu uno dei primi a stampare il catalogo. La sede era in Via Baroni.

4) *Bianco Bianchi*. In ordine di importanza, all'inizio del secolo, il suo stabilimento era secondo solo a quello dei Bartolini. La data in cui iniziò l'attività è incerta, o il 1870 o il 1880. Il suo vivaio produceva principalmente piante ornamentali (in particolar modo le palme), da rimboscimento, fruttiferi e olivi. Secondaria la produzione di fiori. La sua sede era in Via degli Armeni 842. La ditta assunse molta importanza nel primo ventennio del '900: nel 1904 la Regi-

tellai di viti americane selvagge e innestate ed i piantonai di viti-madri che avrebbero fornito alla decadente viticoltura locale il materiale americano resistente. Fra il 1911 e il 1924 furono distribuite circa 4 milioni di talee e 2 milioni di barbatelle americane semplici e innestate; fra le varietà distribuite primeggiavano i classici vitigni del vino da pasto siciliano ma non mancarono neppure le uve da tavola. Siccome la lotta alla fillossera aveva generato un tipo di viticoltura del tutto nuovo, l'istituzione si preoccupò anche della fondamentale preparazione di innestatori e viticoltori specializzati⁷⁹.

Il *Consorzio di frutticoltura* nacque grazie all'interessamento di Giovanni Ranieri, il primo Ministro dell'Agricoltura in Italia che si impegnò a sviluppare la frutticoltura a carattere industriale. A tale scopo nel 1915 nominò una apposita Commissione di Studio, di cui faceva parte anche il prof. Tito Poggi, che elaborò un disegno di legge, poi divenuto decreto, con il quale si istituivano tre centri di frutticoltura sovvenzionati dal Governo. Per l'Italia centrale fu scelta Pistoia, che era già un notevole centro vivaistico. Qui il sorgere di un frutteto sperimentale non poteva che riuscire di grande vantaggio e utilità. Sul finire del 1916 Ranieri assegnò al Gattamorta l'incarico di provvedere all'impianto del frutteto sul podere detto «dell'orso» (attuale sede della Scuola Agraria) dove furono impiantate le più pregiate varietà di peri, albicocchi, susini, meli, ciliegi. All'epoca, il commercio dei fruttiferi era nel caos; le varietà erano così confuse e disordinate che l'industria privata non riusciva generalmente a consegnare piantine con garanzia assoluta. Lo scopo di questo frutteto sperimentale doveva appunto essere quello di produrre e distribuire le marze provenienti «dal migliori alberi delle migliori varietà», selezionate, studiate e sperimentate, in maniera tale da indirizzare ed incrementare la produzione e la vendita, così estesa nel pistoiese, degli alberi da frutto. Altro fine era quello di dare un esempio abbastanza vasto di frutteto industriale⁸⁰.

Nel 1923, sempre su proposta di Tito Poggi, venne istituito il *Regio Osservatorio Teorico Pratico di Frutticoltura*, il primo fondato in Italia. Questo, oltre allo studio delle varietà, delle malattie e dei sistemi colturali, doveva svolgere corsi di frutticoltura ed assumere ogni altra iniziativa intesa a favorire lo sviluppo del settore. Sotto la solerte guida di Poggi, nominato direttore, coadiuvato dagli assistenti, i dottori Alfredo Pieri e Mario Luchi, l'Osservatorio e il Consorzio per la Frutticoltura, che ne rappresentava il campo di studio e di ricerca, svolsero un encomiabile lavoro. Fra le loro attività principali vi furono la pubblicazione del mensile «Note di frutticoltura»⁸¹, la consulenza tecnica agli agricoltori e l'organizzazione di conferenze e di corsi teorico pratici di frutticoltura. Questo grande e razionale impianto di orientamento contribuì, in modo determinante, alla diffusione della frutticoltura in Toscana e allo sviluppo del vivaismo frutticolo pistoiese⁸².

Negli anni quaranta, con un'iniziativa alquanto discutibile, furono soppressi i Consorzi e l'Osservatorio. Nel 1939, dopo la morte di Gattamorta e del Barone De Franceschi, La loro amministrazione passò, non è chiaro per quale procedura, nelle mani della figlia del Barone, che nel 1941 donò i fondi rustici dei consorzi ad una Fondazione che doveva contribuire al funzionamento di una scuola tecnico agraria. Ma non essendoci stato alcuno scioglimento dei consorzi stessi, l'erede non aveva alcuna veste legale per disporre di un patrimonio formato con la rendita della vendita di talee e barbatelle, coi contributi sociali e con i sussidi dello stato. Tale decisione quindi suscitò vive proteste che si attenuarono solo in seguito agli avvenimenti bellici. Le polemiche ripresero nell'immediato dopoguerra, ma alla fine non valsero ad ottenere nessun risultato concreto⁸³.

Dall'inizio del nuovo secolo il peso dell'orticoltura sull'economia del paese e il numero delle persone che se ne occupavano stavano crescendo rapidamente, ed era quindi

nata per i vivaisti l'esigenza di associarsi per concordare comuni politiche di sviluppo e per nominare una delegazione che li rappresentasse presso gli organi di governo. In risposta a questi bisogni fu costituita, nel 1911, la «AOPI», Associazione Orticola Professionale Italiana. A San Remo, prima sede dell'Associazione, furono istituiti l'Ufficio di Segreteria Centrale, quello di Consulenza Legale ed il Servizio di Fitopatologia, che offriva gratuitamente ogni notizia scientifica, tecnica e pratica, per conoscere i parassiti animali e vegetali e per apprendere i mezzi di lotta e di distruzione degli stessi. L'ente era formato da varie Sezioni Regionali che provvedevano a votare i loro rappresentanti presso il Consiglio Direttivo Centrale. Le Sezioni Regionali avevano per scopo materiale «lo studio e l'applicazione di tutti i mezzi possibili a difendere e servire utilmente gli interessi generali professionali dei suoi membri» e «la diffusione dei miglioramenti da introdursi tanto nella pratica, che nella parte scientifica dell'orticoltura e del commercio orticolo in genere» (art. 2 dello statuto). Le sezioni dovevano tutelare i soci, aiutandoli, per esempio, in caso d'avversità atmosferiche od altre disgrazie e prevenendoli dai compratori impropri e dai debitori morosi. All'Associazione potevano aderire solo «orticoltori, floricultori, vivaisti, costruttori di giardini, negozianti di semi e fioristi», cioè solo coloro che si occupavano per commercio della orticoltura e floricoltura. Dalla categoria dei soci dovevano quindi essere esclusi tutti i non professionisti, cioè privati ed amatori, nonché i giardinieri di ville private e gli operai degli stabilimenti orticoli⁸⁴.

Dal 1919 al 1950: il primato professionale del vivaismo pistoiese in Italia

Le caratteristiche del vivaismo pistoiese

Nel periodo tra le due guerre il vivaismo pistoiese ebbe senza dubbio uno dei suoi momenti di maggiore sviluppo, sotto tutti gli aspetti. Fra il 1920 ed il 1940 la superficie coltivata a vivaio (nella provincia) aumentava dell'80% ed il numero dei vivaisti cresceva da 60 a 300⁸⁵. Gli stabilimenti d'orticoltura raggiungevano il loro massimo splendore, fatto questo documentato molto bene dagli ampi cataloghi, tecnicamente rigorosi e in bella veste tipografica, stampati in questi anni. Gli imprenditori erano costantemente alla ricerca di un miglioramento tecnico od organizzativo che valesse a differenziare la propria azienda dalle altre, a facilitare il lavoro, ad aumentare la quantità e la qualità delle produzioni. Molta attenzione fu dedicata alle novità vegetali: vennero effettuate nuove selezioni di piante da frutto e ornamentali, lavoro in cui le locali istituzioni agricole fornirono un valido contributo⁸⁶.

Per capire come Pistoia in questi anni riesca a diventare il maggiore centro vivaistico d'Italia, occorre prima di tutto illustrare: 1) le caratteristiche climatiche e pedologiche della valle dell'Ombrone, da molti individuate come il principale fattore del successo delle ditte pistoiesi; 2) la particolare organizzazione dei suoi vivai, che permetteva di ottenere i massimi rendimenti dall'unità di superficie; 3) le nuove tecniche di trapianto e d'innesto messe a punto dagli orticoltori locali in questo periodo.

I vivai pistoiesi si stendono nell'ampio bacino dell'Ombrone, chiuso a ovest dal Monte Albano ed a nord da un tratto dell'Appennino. L'area è interessata da suoli alluvionali del tipo ghiaioso-sabbioso e sabbioso-limoso. La giusta proporzione fra sabbia e argilla, ne fa terreni di qualità non comuni e particolarmente adatti a colture ricche ed esigenti. Sono ottimi per la coltivazione delle piante arboree da frutto e soprattutto per le ornamentali, ed hanno la peculiarità di avere una struttura fisica che permette i trapianti delle piante arboree con il «pane di terra». Alla bontà dei terreni si aggiunge il clima relativamente mite. Le temperature si aggirano, come media annua, sui 15°, con

minimi che difficilmente scendono al disotto dello zero; la piana è riparata dai venti; le piogge sono frequenti e ben distribuite in ogni stagione dell'anno (superano i 1200 mm. annui); le nebbie si formano raramente e la pratica dell'irrigazione, largamente diffusa, ha risolto il problema della siccità estiva. Il pericolo dei ritorni di freddo, particolarmente temibili nel periodo primaverile, è uno dei principali motivi per cui l'indirizzo vivaistico della valle d'Ombrone (fruttiferi e piante ornamentali), dove tale pericolo è maggiore, è diverso da quello della Val di Nievole (olivi e fiori). Queste condizioni climatiche e pedologiche fanno sì che nella zona dei vivai di Pistoia sia possibile coltivare un ampio numero di specie arboree ed arbustive di interesse agrario, forestale, ornamentale e paesaggistico con differenti esigenze: dalle specie dei climi temperato freddi a quelle dei climi temperato caldi e perfino subtropicali. Ciò consente ai vivaisti di soddisfare un'ampia domanda, dai paesi dell'Europa settentrionale a quelli mediterranei⁸⁷.

Una delle caratteristiche salienti dell'orticoltura pistoiese negli anni fra le due guerre era la straordinaria intensità delle colture: nell'unità di superficie veniva prodotto un numero elevatissimo di piante con una minima percentuale di scarto. Con sapienti ed estetiche consociazioni, sfruttando anche le naturali tendenze delle piante, si venivano quasi a sovrapporre strati diversi di vegetazione. Clima e terreno permettevano questa intensità ed inoltre consentivano alle piante di svilupparsi rapidamente, con fusti sani e dritti ed apparato radicale ricco di radici capillari.

I vivaisti, dato l'alto costo dei terreni ed il non lieve carico di imposte che gravava sull'azienda, non potevano permettersi di tenere degli appezzamenti a riposo, coltivandoli a seminativo o a prato, per poi collocarvi i fruttiferi. Quello che era possibile fare si riduceva ad alternare a piante meno esigenti quelle più esigenti. Il sistema di avvicendamento più usato prevedeva che il terreno posto per il primo anno a vivaio fosse investito sempre con piante da frutto, più sensibili nei riguardi della stanchezza del terreno. Queste si alternavano coltivando per un anno o due amigdale e, l'anno seguente, pomacee. In seguito si passava alle conifere e, infine, quando il terreno era stato sfruttato per molti anni con la cultura intensiva di giovani piantine, lo si destinava a ricevere piante adulte o cespugli di piante ornamentali; poi il ciclo cominciava di nuovo. In compenso gli orticoltori pistoiesi erano generosi nelle concimazioni che però erano sempre fatte con razionalità allo scopo di fornire soggetti in grado di dare buona riuscita ovunque. E questo fine era stato raggiunto perfettamente, giacché nei vivai pistoiesi si producevano piante destinate ad ogni ambiente.

Le diverse ditte, grandi e medie, non erano specializzate in un solo ramo dell'industria vivaistica ma curavano tutte le branche di essa, praticando colture promiscue. Veniva comunque dato maggiore sviluppo ad una piuttosto che ad un'altra, a seconda della passione e della competenza specifica dei dirigenti e dell'orientamento commerciale di ciascuno di essi. La vendita delle piante ornamentali si iniziava nella seconda metà di ottobre e si prolungava sino alla metà di maggio. Nei mesi di luglio, agosto e settembre si provvedeva all'organizzazione delle vendite e alla compilazione dei cataloghi e listini. A differenza di quanto avveniva per altre merci, per le piante, e particolarmente per quelle ornamentali, il prezzo segnato sul catalogo assumeva solo un valore indicativo. Infatti le dimensioni e l'età non potevano costituire che caratteristiche generiche sul valore di una pianta ornamentale in cui la forma assumeva grande importanza e creava sensibili differenze di prezzo. Per questo la scelta di tali piante veniva fatta quasi sempre direttamente dal compratore. Le condizioni di vendita prevedevano spesso dilazioni di pagamento, maggiori per i rivenditori, i quali ricevevano anche dalle grandi ditte un listino speciale con uno sconto variabile dal 5 al 20% sui prezzi normali. Fra le varie clausole che regolavano le vendite, caratteristica era quella della «garanzia di ripresa»: se

alcune piante perivano a causa del trapianto, venivano sostituite gratuitamente. Questa clausola, così onerosa, veniva concessa solo dietro esplicita richiesta del cliente, che, in cambio, riconosceva un aumento di prezzo sulle piante acquistate.

Le piante ornamentali dei vivai pistoiesi erano apprezzate e ricercate da ogni località. Tuttavia le maggiori richieste venivano fatte dalle pubbliche amministrazioni per abbellire parchi, giardini, viali ecc. All'estero, date le difficoltà di trasporto, le piante ornamentali venivano esportate soltanto in soggetti di piccole dimensioni. I fruttiferi trovavano notevole smercio specialmente nell'America del sud, Turchia, Grecia, Austria, Svizzera, Francia, Belgio, Germania e Nord-Africa⁸⁸.

La necessità di dover spostare i giovani alberi dal luogo di produzione a quello di utilizzazione, aveva stimolato la ricerca di tecniche di trapianto sempre più perfezionate, capaci di assicurare il mantenimento in vita e la ripresa vegetativa alle piante una volta poste nella nuova dimora. Uno dei primi metodi messi a punto, grazie alle particolari caratteristiche del terreno, fu quello della *zollatura*, ancora oggi molto diffuso. Questo consiste nel modellare intorno al colletto della pianta, un volume di terreno interessato da una parte dell'apparato radicale che deve mantenere inalterate le sue caratteristiche di struttura e di stabilità. La tecnica viene impiegata soprattutto nei soggetti di grandi dimensioni, per i quali è richiesta una maggiore garanzia di attecchimento⁸⁹.

Intorno al 1920, sempre a Pistoia venne messa a punto da Ferdinando Fedi un'altra tecnica di trapianto molto particolare. Si trattava del metodo dell'*incassatura* o *incassettatura*, che consisteva nel disporre sulla superficie laterale della zolla della pianta, che rimaneva fissa al terreno con la parte basale, una cassa di legno che fungeva da contenitore interrato e che al momento del trapianto finale consentiva di estrarre dal vivaio l'albero con l'apparato radicale. La tecnica nasceva dalla ricerca di un metodo efficace che permettesse di effettuare i trapianti, senza avere crisi di rigetto, delle piante «a pronto effetto», cioè di grandi dimensioni. L'idea piacque e si diffuse rapidamente, tanto che nacquero a Pistoia segherie espressamente attrezzate per la fabbricazione delle casse⁹⁰.

Messo a punto all'inizio degli anni trenta da un altro pistoiese, Leone Bianchi, l'*innesto a placaggio*, o *innesto laterale a paraffina*, fu un'altra innovazione che portò notevoli vantaggi all'orticoltura locale. Questa tecnica dava la possibilità di effettuare l'innesto in piena terra ed all'aria aperta anche per le piante più delicate che generalmente avevano bisogno della serra. La benefica azione di questa scoperta non si limitava agli innesti, ma poteva essere di prezioso ausilio nella radicazione di qualunque genere di talea. L'idea nacque dall'osservazione delle prime marze da innesto delle nuove varietà americane di fruttiferi inviate in quegli anni dai vivaisti degli USA. Queste, nonostante arrivassero in Italia dopo lunghi ed estenuanti viaggi in piroscalo, all'apertura dei colli mostravano uno straordinario stato di freschezza, tanto che «sembrava fossero state staccate dalla pianta in quello stesso momento». Bianchi poté rendersi conto che quella freschezza era dovuta ad una velatura di paraffina che aveva lo scopo di isolare ermeticamente la marza dall'ambiente esterno evitando così la perdita di acqua per la traspirazione dei tessuti recisi ed ostacolando l'ingresso di agenti patogeni. Cominciò così a sperimentare un nuovo metodo d'innesto che consisteva nel paraffinare le piccole porzioni di conifere elette prima di inserirle nell'alburno e nel legno dei piccoli soggetti ottenuti dal seme, a loro volta paraffinati nella zona operata. Dopo molteplici tentativi l'obbiettivo fu raggiunto in maniera mirabile e superiore a qualsiasi aspettativa. La grossiera difficoltà incontrata nell'affinamento di questa tecnica era quella di trovare il giusto punto di fusione della paraffina, perché questo variava a seconda delle condizioni termiche del periodo in cui veniva effettuato l'innesto. Consigli

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

derato che anche l'esecuzione dei tagli dell'innesto richiedeva una particolare cura, si può capire il perché dei tanti tentativi vani compiuti da Leone Bianchi prima di trovare il metodo ottimale, che fu presentato per la prima volta, con soggetti dimostrativi, alla mostra di Montecatini del 1931⁹¹.

L'evoluzione dell'industria vivaistica pistoiense negli anni '20 e '30

Durante la guerra del 15-18, le ditte furono costrette a ridurre drasticamente la loro attività a causa dell'affievolirsi della domanda e della mancanza di manodopera. Infatti, gran parte degli uomini erano partiti per il fronte, cosicché le aziende erano rimaste con un basso numero di operai. Pur non avendo la possibilità di lavorare a ritmo pieno, i vivaisti con un minimo di personale riuscivano comunque ad assicurarsi la sopravvivenza delle piante, il loro patrimonio. La situazione, anche se di crisi, non assunse mai toni drammatici: i profitti non erano perduti, tutt'altro, erano solo rimandati: le piante nel frattempo erano cresciute, erano aumentate quelle disponibili per la vendita ed anche il loro valore. Subito dopo la fine del conflitto la ripresa fu «rapida e promettente». A stimolarla deve aver contribuito non poco l'incremento dei prezzi dei prodotti vivaistici, stimabile - anche se in maniera molto approssimativa - dalle statistiche del «Movimento Commerciale del Regno d'Italia», dato che per il periodo 1914-1920 il valore delle esportazioni venne calcolato moltiplicando le quantità totali esportate ogni anno per un diverso valore unitario. Si vede che il valore unitario reale - cioè depurato dalla componente inflazionistica - delle piante subì un primo forte incremento fra il '15 e il '17, (da 14 a 58 lire) ed un altro fra il '19 e il '20 (da circa 60 a 85 lire). Complessivamente, fra il 1914 e il 1920 i prezzi aumentarono di circa 5,7 volte e con essi, presumibilmente, aumentò anche il margine di guadagno dei vivaisti.

Valore unitario piante vive			
Anni	(1) Valore unitario piante vive esportate (lire per quintale)	(2) Indice nazionale dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati base 1913=1	(3) Valore unitario piante vive ai prezzi del 1913 (3)=(1)/(2)
1914	15	1,000	15,00
1915	15	1,070	14,01
1916	35	1,894	26,13
1917	110	1,339	58,07
1918	150	2,641	56,79
1919	160	1,681	59,67
1920	300	3,523	85,15

Fu proprio sui prezzi che, almeno inizialmente, gli orticoltori pistoiensi basarono la loro fortuna. Infatti, le condizioni privilegiate della zona permettevano di produrre le piante a bassi costi e di praticare prezzi minori rispetto a quelli fissati dai vivaisti delle altre regioni, che per poter rimanere competitivi dovevano adattarsi, per quanto possibile, alle loro decisioni. Inoltre la provincia di Pistoia era favorita dalle ottime comunicazioni ferroviarie e stradali e dalla sua posizione centrale, che permetteva di rifornire sia l'Italia settentrionale che quella meridionale con un costo di trasporto non eccessivo⁹².
Fra il 1920 e il 1930 sul territorio dell'attuale provincia nacquero ben 78 nuovi stabilimenti, che sommati a quelli già esistenti portavano il numero complessivo a 140. Dal corrispondente incremento della superficie, 65 ettari, si capisce che erano tutti di piccolissime dimensioni, in genere inferiori ad un ettaro. I titolari di questi nuovi vivaai erano

per la maggior parte ex dipendenti delle ditte maggiori che, al ritorno dal fronte, avevano deciso di mettersi in proprio. Cominciavano generalmente lavorando per conto delle loro vecchie ditte che fornivano le giovani piantine riservando il diritto di prelazione sulla produzione finita. Il prezzo delle piantine veniva conteggiato solo al momento della riconsegna delle piante perfezionate. Con questo sistema le ditte riuscivano ad ottenere ottimi prodotti, frutto di terreni vergini, con sollecitudine, senza grandi spese e con pochi rischi. Ma la maggior parte delle nuove aziende si staccavano ben presto dalle ditte madri e cominciavano a curare una propria clientela.

In questi anni il tentativo della società italiana dell'epoca di raggiungere l'autosufficienza alimentare stava spingendo in alto la produzione ed il consumo della frutta ed i vivaai di Pistoia furono chiamati a fornire piante ai frutticoltori di tutta Italia. Le ditte lavoravano molto anche per i vari enti pubblici. Fornivano piante al Ministero dell'Agricoltura, realizzavano parchi e giardini per ospedali, nuovi centri (Carbonia), ville, castelli, ambasciate, bonifiche, colonie marine, sanatori, ecc. Ripresero a crescere, almeno fino al 1930, pure le esportazioni di piante vive. Sempre più consistenza assumevano le spedizioni di piante nelle colonie italiane in Africa, che arrivarono a rappresentare una buona percentuale delle esportazioni stesse⁹³.

Nel 1927 Pistoia divenne capoluogo di provincia. Questo cambiamento amministrativo portò all'istituzione di nuovi organi, come la Cattedra Ambulante di Agricoltura - che fra le altre attività curava la pubblicazione del mensile «L'Agricoltore Pistoiese» - il Consiglio Provinciale dell'Economia ed altre. L'anno successivo, con l'aggregazione della Val di Nievole al territorio della nuova provincia - che assumeva così i confini attuali - due delle più importanti concentrazioni vivaistiche d'Italia vennero a trovarsi sotto un'unica amministrazione.

Nel 1928 il Consiglio Provinciale dell'Economia stimava che le colture a vivaio della provincia investivano un'area di 300 ettari e davano lavoro a migliaia di operai specializzati. Dal resoconto relativo al biennio successivo (1928/29) risultava che in tutta la provincia gli stabilimenti orticoli erano più di 70; questo dato contrastava con quello dell'indagine dell'UNSEA (Ufficio Nazionale Statistico Economia Agraria) del 1948, che ne riportava, con riferimento al 1930, ben 140. Probabilmente gli «stabilimenti orticoli» furono definiti in due maniere differenti: mentre il Consiglio prendeva in considerazione solo le vere imprese vivaistiche, l'UNSEA censiva tutti i «vivaai che producevano con carattere esclusivo, prevalente od anche secondario piante destinate ad essere vendute o cedute gratuitamente a terzi o comunque impiegate per esigenze extra aziendali», una classificazione quindi molto più ampia⁹⁴.

Il decennio, che era stato molto favorevole per il settore orticolo, si chiuse nel peggiore dei modi. Nell'inverno del 1928-29 si verificarono alcuni prolungati periodi di forte gelo che provocarono considerevoli danni in tutta la provincia, specialmente ai vivaisti. Quelli del peschiatino subirono le perdite più ingenti: le loro coltivazioni di olivi andarono quasi interamente distrutte. Anche nel pistoiense diverse furono le specie di piante, da frutto e ornamentali, colpite: oleandri, feijoa, palme in genere, acacie, *laurus nobilis*, cipressi, *quercus ilex* ed altre. Oltre a questi danni gli orticoltori ne dovevano aggiungere un altro piuttosto grave causato dalla mancata effettuazione di spedizioni per la stagione eccessivamente rigida in tutta Italia, che non aveva permesso di estirpare le piante e tanto meno di effettuare impianti. Sebbene le perdite complessive della provincia furono valutate intorno ai 10 milioni, i vivaisti non riuscirono mai ad ottenere risarcimenti di nessun tipo⁹⁵.

Nel 1934 nella sola Valle dell'Ombrone, la superficie interessata dalle colture vivaistiche veniva stimata sui 200 ettari così suddivisi: 75 occupati da piante da frutto, 75 da giovani conifere e da arbusti sempreverdi a cespuglio, 50

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

da piante adulte per viali, parchi ed alberature stradali o campestri. Nel 1940 gli ettari diventeranno 300. Notevoli erano i benefici che l'industria del vivaismo portò all'occupazione. Gli operai agricoli specializzati che lavoravano stabilmente presso le aziende orticole pistoiensi erano circa 650 nel 1934 e un migliaio nel 1940. Tale numero si raddoppiava nei mesi autunno-vernini, quando si intensificava il lavoro delle spedizioni, e al principio della primavera, all'epoca dei trapianti e degli innesti. Questa caratteristica del lavoro nei vivaai assunse molta importanza in una provincia come quella di Pistoia, impostata su una economia prevalentemente agricola. In tale maniera infatti si riusciva a stabilire un più giusto equilibrio allo sbalzo della manodopera agricola, perché il momento in cui iniziava a fervere il lavoro nei vivaai, coincideva con quello in cui si attenuava quello nelle campagne. Così, la disoccupazione in questo settore non assunse mai aspetti preoccupanti, oscillando tra un livello minimo nel mese di aprile, quando il lavoro ortovivaistico primaverile era più intenso, e un massimo nel mese di giugno, quando le operazioni di raccolta non erano ancora nel pieno e il vivaismo aveva il suo momento di stasi. Inoltre i vivaai procuravano anche un intenso lavoro, per le consegne, agli scali ferroviari e alle società di spedizione e avevano stimolato la nascita di una serie di attività collaterali, come le industrie per la preparazione di ceste da imballo, la raccolta di erbe palustri, boraccina, salici che servivano per l'imballaggio e le segherie per la costruzione delle casse. Il valore della merce esportata (in Italia e all'estero) dai vivaai della valle dell'Ombrone superava L. 9.000.000 nel 1934 e L. 15.000.000 nel 1940.

Le maggiori ditte, circa una ventina a metà decennio e una trentina verso la fine, erano attrezzate tecnicamente e commercialmente in maniera perfetta; avevano personale direttivo abilissimo, spesso laureato in scienze agrarie o diplomato da scuole di agricoltura, ed operai praticissimi che esercitavano la loro arte con scrupolosità veramente encomiabile; nei loro vivaai erano veramente ammirabili l'ordine, la precisione, l'accuratezza con cui venivano eseguite tutte le operazioni: dalla scelta delle marze da innesto, che veniva fatta da apposite collezioni di alberi da frutto che formano il normale corredo di ogni vivaio ben attrezzato, all'innesto, alla estrazione delle piante dai vivaai, all'imballaggio e alla spedizione. Diverse di queste, erano in grado di offrire il servizio di progettazione e realizzazione di parchi e giardini e fornire garanzie sull'attecchimento delle piante e sulla riuscita complessiva dei lavori.

Attorno a questi grandi stabilimenti orticoli, come abbiamo visto, se ne erano sviluppati numerosi di piccole dimensioni, che producevano piante per commissione e sotto il diretto controllo delle maggiori ditte e, allo stesso tempo, producevano e commerciavano anche direttamente, formandosi lentamente una propria clientela. Dal numero

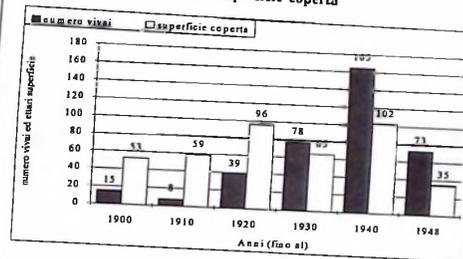
I vivaai nella provincia di Pistoia	Anni (fino al)					
	1900	1910	1920	1930	1940	1948
(1) Numero dei vivaai istituiti	15	8	39	78	165	73
(2) Superficie destinata a vivaio (ha.)	53	59	96	65	102,5	35
(3) Superficie media dei nuovi vivaai istituiti [(3)=(2)/(1)]	3,533	7,375	2,461	0,833	0,621	0,479
(4) Numero complessivo vivaai	15	23	62	140	305	378
(5) Superficie complessiva destinata a vivaio (ha.)	53	112	208	273	375,5	410,5

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

delle richieste di autorizzazione all'esercizio dell'ortovivaismo, inoltrate alla Pretura di Pistoia secondo quanto disposto alla fine del 1933 dal regolamento che rendeva esecutiva la Legge n. 987 del 1931⁹⁶, risulta che queste, nel 1934, nel solo comune di Pistoia fossero più di settanta⁹⁷. La diffusione di queste aziende di piccole dimensioni stava prendendo dunque sempre più consistenza. Infatti, riferendosi a tutta la provincia, se confrontiamo il numero dei vivaai istituiti, fra il 1900 e il 1948, con la superficie destinata a vivaio, vediamo come la superficie media della singola azienda si riduca drasticamente da più di 7 ettari del 1910 a 0,6 ettari del 1940.

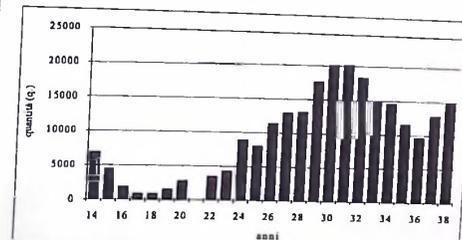
Va considerato che il dato della provincia comprende anche i vivaai di olivi di Pescia, per la maggior parte di piccolissime dimensioni, ma bisogna pure tener conto che agli incrementi di superficie partecipavano anche le grandi aziende, per cui, se potessimo escludere l'apporto dato da queste ultime, la superficie media di quelle piccole risulterebbe ancora minore⁹⁸.

Numero dei vivaai istituiti e superficie coperta



Negli anni trenta il vivaismo italiano, ed anche la floricultura attraversarono un periodo di crisi. Tale crisi era dovuta sia a problemi propri del settore (sovraproduzione, concorrenza sleale, perdita di fiducia degli acquirenti) sia alla situazione economica generale, ancora scossa dalla recessione del 1929. Verso il 1932 iniziarono ad aumentare le difficoltà di collocamento della produzione, sia di fiori che di piante, anche a prezzi più che dimezzati, così come i disagi, i ritardi negli incassi e le perdite di credito. La crisi si rifletteva anche sull'andamento delle esportazioni: fra il 1932 e il 1936 queste si ridussero in misura superiore alla metà, mentre cresceva la percentuale di quelle dirette verso le colonie italiane in Africa, che nel 1932 raggiunse addirittura il 46,74% del totale. Netta fu la ripresa nel 1937, peraltro immediatamente stroncata, tre anni dopo, dall'inizio della guerra⁹⁹.

Esportazione piante vive 1914-1938



Rimane da vedere quanto Pistoia fosse coinvolta in questa recessione. Qui, più che una vera e propria crisi del settore, era più opportuno parlare di un calo di attività rispetto al periodo 1925/30. Il grande vantaggio dei vivaisti

locali era quello di poter produrre tanto, grazie soprattutto alle caratteristiche del clima e del terreno, a costi relativamente bassi rispetto a quelli di altri centri. Le ditte della provincia avevano avuto l'accortezza di adeguare per tempo i prezzi delle piante da essi prodotte alle esigenze del momento economico. Sebbene i loro margini di guadagno si fossero ridotti al minimo, erano riuscite a mantenere lo stesso livello di profitti allargando la cerchia dei loro clienti e aumentando il numero degli affari. Così, anche se con margini più bassi, le maggiori aziende pistoiesi avevano continuato tutte a lavorare e ingrandirsi: tra il 1930 e il 1940, considerando sempre tutta la provincia di Pistoia, i nuovi vivai istituiti furono ben 165, e questo non era certamente sintomo di crisi.

Anche il commercio con l'estero era sempre più attivo, e avrebbe potuto aumentare ancora, se le tariffe doganali ed i contingentamenti fossero stati stabiliti con maggiore equità. Limitatamente per gli anni 1932/34, fu ricostruito, attraverso i dati desunti dai certificati di origine, il movimento commerciale delle piante vive e delle altre merci che dalla provincia venivano indirizzate all'estero:

Esportazioni dalla provincia di Pistoia			
Merci (Valore in L.)	Anni		
	1932	1933	1934
Filati di cotone	653.330	3.414.890	3.537.482
(1) Piante Vive	121.540	297.846	495.588
Vino ed olio	67.035	22.703	17.672
Forme e trafite per paste alimentari	61.550	61.316	35.836
Piatti musicali e tam-tams	14.235	8.877	14.616
Fusioni artistiche in bronzo	4.150	42.160	6.746
Ricami	21.625	9.398	325
Acque e sali minerali	828	68.769	81.835
Altre merci	9.200	36.522	6.289
(2) Totale	953.493	3.962.481	4.194.389
(3) % delle esportazioni di piante vive sul totale delle esportazioni della provincia [(1)/(2)] x 100	12,75	7,5	11,81
Numero dei certificati rilasciati	145	337	365

Si nota subito la posizione preminente dell'orticoltura in confronto alle altre attività, essendo le esportazioni di piante inferiori solo a quelle dei filati di cotone. Ma ancora più interessante è il confronto del dato provinciale con quello nazionale da cui emerge che fra il 1932 e il 1934 la percentuale del valore delle esportazioni pistoiesi sul valore totale nazionale passava dal 4,28 al 18,55%: quasi un quinto delle piante dirette verso i mercati esteri proveniva dalla provincia di Pistoia¹⁰⁰.

Esportazioni piante vive - confronto del dato provinciale con il dato nazionale			
	Anni		
	1932	1933	1934
(1) esportazione piante vive: provincia	121.540	297.846	495.588
(2) esportazione piante vive: totale nazionale	2.841.544	2.196.795	2.671.056
(3) % esportazione piante vive provincia sul totale nazionale [(1)/(2)] x 100	4,28	13,56	18,55

Per ciò che riguarda quelle che furono le direttrici dell'espansione territoriale delle ditte, negli anni '20 le ditte di nel nucleo urbano o in alcuni casi spostandosi nelle immediate vicinanze. La necessità di uno stretto collegamento con la rete commerciale e con le fonti di credito, manteneva ancora il vivaismo a quelle strutture e a quei servizi medie imprese era passata l'epoca dei sacrifici e delle rinunce; la loro condizione economica era sempre più agiata e i loro meriti venivano sempre più spesso riconosciuti con titoli e premi. Oltre al consolidamento delle ditte maggiori, aveva favorito anche la nascita di molte nuove piccole imprese. Alcune di queste, grazie all'abilità dei loro titolari, riuscirono subito a farsi notare sul mercato e in breve tempo raggiunsero medie dimensioni. Diverse riuscirono a trovare posto negli spazi ancora liberi nel centro storico, come *Primo Baldacci & Figli* e *Alessandro Baldi* in via dei Pappagalli, *G.B. Pastacaldi* in via degli Argonauti e *Silvio Innocenti* in via del Pantano; altre si specializzarono nella floricoltura, come *Eugenio Frosini*; altre ancora si collocarono nella periferia intorno alla città, come *Carlo Capecci* in via dei Campisanti, *Lorenzo Cerri* in via Nazario Sauro e *Giulio Rontini* in via Pagliuola.

Per tutto il periodo compreso fra le due guerre questa diffusione dei vivai dentro le mura e nelle immediate adiacenze, condizionò fortemente la ricerca di nuove direttrici per lo sviluppo edilizio. Nel nucleo urbano antico, infatti, nonostante la bassa densità edilizia e sebbene l'abolizione della cinta daziaria avesse ristabilito condizioni favorevoli alla residenza, la costruzione di nuovi fabbricati rimase quantitativamente limitata. Le aziende situate all'interno della città continueranno a rimanervi fino agli anni cinquanta, dopodiché alcune di esse cesseranno l'attività ed altre, raggiunta una certa soglia di sviluppo, saranno costrette a spostarsi fuori dell'abitato¹⁰¹.

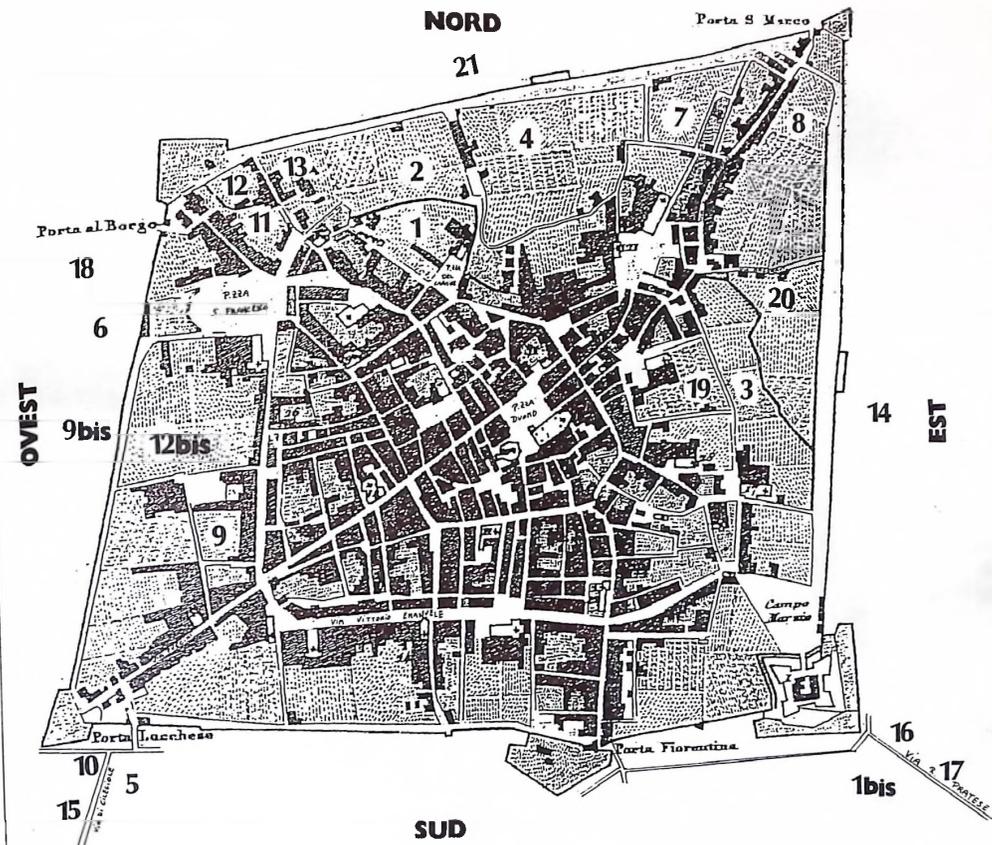
Sempre negli anni '20 il fenomeno del vivaismo aveva cominciato ad interessare anche zone più distanti dalla città; nascevano le prime ditte lungo la via Fiorentina, come la *Torello Fedi & Figli*, e nei paesini limitrofi, come la *Pacini & Baldi* di S. Pantaleo. Dopo il 1930, questa tendenza si accentuerà, mentre si attenuerà quella di «accerchiare» Pistoia su tutti i lati con i vivai. Le nuove aziende e le succursali di quelle vecchie tenderanno a stabilirsi e ad estendere i loro terreni nella zona a sud e lungo la Fiorentina, la Bonellina, e l'autostrada Firenze Mare. Questo nuovo orientamento sarà dovuto all'esaurimento delle aree disponibili in città, alla ricerca di nuovi terreni riposti e al minor costo degli appezzamenti distanti dal centro. Anche la possibilità di effettuare i trasporti su strada con i mezzi motorizzati, già dopo la prima guerra, contribuì notevolmente a questa espansione. I primi camion erano comparsi subito dopo la fine del conflitto: i vivaisti infatti non si erano lasciati sfuggire l'occasione di acquistare con poca spesa i veicoli smessi dall'Esercito¹⁰².

Le principali ditte della città

Pur non essendo assolutamente disponibili dati statistici precisi (sulle produzioni, sul numero di operai, sui ricavi annuali), non è difficile individuare quali fossero le maggiori ditte ortovivaistiche del periodo. È possibile farsi un'idea di quella che doveva essere la situazione intorno al 1923 analizzando i redditi netti da ricchezza mobile degli orticoltori, accertati dall'agenzia delle tasse¹⁰³.

1) Martino Bianchi	L. 23.000
2) Massimiliano Capecci & Figli	12.000
3) Raffaello Fedi & Figli	12.000
4) Bianco Bianchi	10.000
5) F.lli Bartolini	9.000

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950



Le maggiori aziende verso il 1925 (in corsivo quelle nate dopo la guerra)					
n.	Nominativo	Sede Principale	n.	Nominativo	Sede Principale
1	Bianchi Martino	Città nord - Piazza del Carmine (1bis dal 1927 in Periferia sud - Via Bonellina)	12	Baldacci Primo & Figli	Città nord - Via Pappagalli (12bis dal 1934 in Città ovest - Piazza Monteciveto)
2	Capecci Massimiliano	Città nord - Via Armeni	13	Baldi Alessandro	Città nord - Via Pappagalli
3	Fedi Raffaello (SBI)	Città est - Via Baroni	14	Capecci Carlo	Periferia est - Via dei Campisanti
4	Bianchi Bianco	Città nord - Via Armeni	15	Cerri Lorenzo	Periferia sud - Via Nazario Sauro
5	Bartolini F.lli	Periferia sud - Via Cilegiolo	16	Fedi Ferdinando	Periferia sud - Via Fiorentina
6	Bartolozzi Paolo	Periferia ovest - S. Biagio	17	Fedi Torello & Figli	Periferia sud - Via Fiorentina
7	Lotti Bartolomeo	Città nord - Via del Maglio	18	Giannini Giannino	Periferia ovest - S. Biagio
8	Nerozzi Giuseppe	Città est - Via S. Marco	19	Innocenti Silvio	Città est - Via del Pantano o Via Bottaccio
9	Bianchi Pietro	Città ovest - Corso V. Emanuele (9bis poi in Periferia ovest - Via Mazzini)	20	Pastacaldi Giovan Battista	Città est - Via Argonauti
10	Rosati Pietro	Periferia sud - Via Nazario Sauro	21	Rontini Giulio	Periferia nord - Via Pagliuola
11	Marini Giuseppe	Città nord - Via dei Pappagalli (fino al 1925)	22	Frosini Eugenio	Negozi di fiori in Via Cavour
			23	Pacini & Baldi	S. Pantaleo

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

- 6) Giannino Giannini 6.000
- 7) Ferdinando Fedi 5.000
- 8) Bartolomeo Lotti 3.100

Nel 1930, Amedeo Consolini, direttore della Cattedra Ambulante d'Agricoltura della provincia di Pistoia, in una lettera indirizzata al Prefetto di Pistoia, stilava una classifica delle ditte più importanti della città. La lista di nomi da lui compilata era molto simile a quella risultante dai redditi del 1923; unico cambiamento, Pacini & Baldi e Paolo Bartolozzi avevano preso il posto di Ferdinando Fedi e Bartolomeo Lotti¹⁰⁴.

Le aziende maggiori quindi erano e rimasero per tutto il periodo quelle di più antica costituzione, ossia quelle che già esistevano nel secolo scorso o che erano nate nei primissimi anni del novecento. Alla loro guida al posto dei fondatori, il cui nome diventava in genere la denominazione della ditta stessa, in alcuni casi erano subentrati i figli, prima come collaboratori e poi, i più capaci, come direttori. Siamo dunque arrivati alla seconda - e per alcune famiglie alla terza - generazione di vivaisti. Avere un figlio, diventava per l'orticoltore un fattore indispensabile per assicurare la sopravvivenza dell'impresa, qualunque fosse la sua dimensione, visto che le aziende avevano tutte forma giuridica di ditte individuali o società di fatto, queste ultime formate prevalentemente tra persone legate da stretti vincoli di parentela. Nel caso in cui non ci fossero stati eredi l'azienda il più delle volte sarebbe svanita nel nulla (Marini, Chiari, ecc.).

Per illustrare le caratteristiche di queste «grandi ditte» che per tutto il periodo guidarono lo sviluppo del settore, è utile rifarsi alla «classifica» di Consolini. Secondo questa, nel 1930, la principale azienda orticola della città era la *Martino Bianchi*. Per la sua particolare rilevanza e per i meriti dei suoi titolari, questa verrà trattata a parte.

Seguiva in seconda posizione la *Massimiliano Capecchi & Figli*, una delle ditte più vecchie di Pistoia. Nata nel 1880 con dimensioni modeste, si era via via ingrandita e aveva cominciato a dare un carattere industriale alle proprie coltivazioni, grazie alla infaticabile opera di Torello Capecchi fu Massimiliano, che già nel 1898 ne aveva assunto la direzione, e alla collaborazione dei suoi fratelli, Silvio e Attilio. L'azienda divenne nota per la produzione di una vasta gamma di specie di piante e per la specializzazione acquisita nella piantagione di parchi, giardini pubblici, passegi e frutteti. Per la progettazione e l'esecuzione di queste opere disponeva di un apposito Studio di Architettura, dotato di esperto personale tecnico. Numerosissimi furono i lavori di giardinaggio e i parchi realizzati, fra i quali spiccano i giardini delle RR. Terme di Montecatini e di Città del Vaticano e le piantagioni stradali e giardini della Bonifica Pontina. La ditta, conosciuta e tenuta in considerazione anche all'estero, era fornitrice della Casa Reale, del Vaticano, dei Ministeri dell'Agricoltura e dell'Aeronautica, dell'Azienda Autonoma Statale della Strada, dell'Opera Nazionale Combattenti, nonché delle principali Deputazioni Provinciali, compresa quella di Roma, di Municipi del Regno, e delle più importanti Scuole, Cattedre, Comizi e Consorzi Agrari. Oltre al catalogo, iniziato a stampare nel 1905, l'azienda pubblicò per qualche tempo anche una «Collana Agrario-Botanica», una guida con utili consigli per l'impianto e la conservazione di orti, frutteti, giardini e parchi. La sede principale della ditta era e rimase sempre, per tutta la vita della stessa, in Via degli Armeni al n. 5, dove i Capecchi avevano iniziato l'attività. Nel 1916 disponeva già di tre succursali nella periferia nord, appena fuori S. Marco. Arrivati al 1925 a questi stabilimenti se ne erano aggiunti altri due in città (in via del Maglio e in via del Piloto) e uno sulla via Bonellina. Nel 1939 le colture dell'azienda coprivano un'estensione di 40 ettari. Le succursali erano ora sulla via Bonellina, su tutti e due i lati della strada, e a S. Pierino.



M. CAPECCHI & FIGLI

ORTICOLTORI - PISTOIA



SEDE PRINCIPALE: VIA DEGLI ARMENI - TELEFONO N. 22-19
 ESTESE COLTIVAZIONI DI PIANTE IN GENERE - PROGETTI DI PARCHI E GIARDINI - CATALOGO GRATIS

Fig. 5 - Inserzione pubblicitaria della ditta di Massimiliano Capecchi. La foto, visibilmente ritoccata nella parte in alto a destra, mostra la sede della ditta con il giardino e la serra in via degli Armeni. Attualmente l'area è di proprietà comunale ed ospita una scuola materna statale e un asilo nido comunale. «L'agricoltore pistoiese» 1930. (Collezione Giovanni Tronci, fotoreproduzione Federico Tronci).

Torello Capecchi portò un contributo importantissimo, nel campo dell'orto-floro-frutticoltura, alla battaglia autarchica, iniziando a praticare la coltivazione di molte di quelle piante che in precedenza venivano importate dall'estero, come i rosai a cespuglio, rampicanti e ad alberetto ed alcune varietà di piante da frutto e conifere. Inoltre, egli utilizzò la sua vasta esperienza a favore di tutto il settore, attraverso la sua assidua partecipazione a discussioni e scambi di idee in riunioni, comitati, esposizioni, in Italia ed all'estero. Il suo impegno e la sua competenza lo portarono a ricoprire diverse cariche di prestigio: esperto della Corporazione Orto-floro-frutticola; consulente tecnico per la sistemazione di parchi e giardini demaniali; Presidente della Scuola Tecnica Agraria di Pistoia; prima Consigliere Delegato e poi Presidente onorario dell'AOPI, associazione di cui era stato uno dei fondatori; membro della Commissione extra ministeriale Agricoltura e Foreste. Fu nominato: Cavaliere (1916), Cavaliere Ufficiale (1925), Commendatore (1932) e Grande Ufficiale della Corona D'Italia (1942), Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro (1940) e Cavaliere del Lavoro (1941). Nel 1963 fu decorato dalla Camera di Commercio di Pistoia con la Medaglia d'oro per i 60 anni di attività¹⁰⁵.

Come terza veniva segnalata la *Raffaello Fedi*, ditta che per non essere confusa con quelle di altri orticoltori con lo stesso cognome (che non erano pochi), aveva assunto anche la denominazione *S.B.I.*, sigla per *Stabilimento Botanico Industriale*. Dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 1925, la conduzione dell'azienda era passata ai suoi figli, Emilio ed Enrico, a cui si affiancò in seguito anche il figlio di quest'ultimo, Mirto. La Ditta aveva una buona attività produttiva e commerciale e si era particolarmente specializzata nella costruzione di giardini e parchi. Il suo stabilimento, con sede principale in Via Baroni e succursali a

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

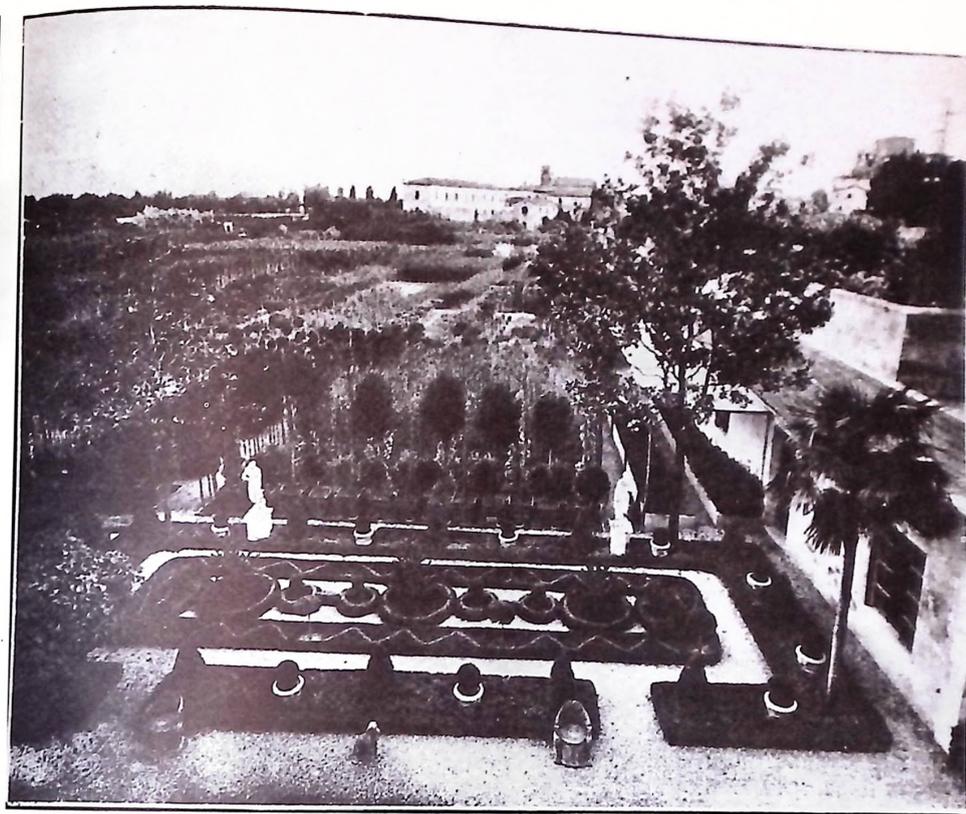


Fig. 6 - Lo Stabilimento botanico industriale (SBI) di Raffaello Fedi in via dei Baroni. La foto mostra il giardino e il vivaio, oggi parco di una residenza privata. «L'agricoltore pistoiese», 1931. (Collezione Giovanni Tronci, fotoreproduzione Federico Tronci).

Pontelungo, copriva un'area di 11 ettari, era dotato di 4 impianti di elettro-irrigazione e impiegava un numero medio di 45 addetti fra impiegati ed operai. La superficie coperta dalle serre e capannoni era di circa 3000 mq., e quella occupata dai depositi per la preparazione e l'imballaggio delle piante di circa mq. 2000¹⁰⁶.

Quarta era segnalata una ditta che non rientrava fra quelle «storiche», ossia la *Pacini & Baldi*, condotta da Ferruccio Pacini, ex agente agrario, e dai mariti delle sue due sorelle, Baldi Solitario e Alberto Capecchi. Fondata nell'autunno del 1918, l'azienda puntò subito, con una brillante intuizione, a specializzarsi nella produzione di viti, diventando in poco tempo leader di questo settore fino ad allora trascurato dall'industria privata. Nel 1921 iniziò a stampare il catalogo, che diventerà uno dei più curati fra quelli pubblicati dalle ditte pistoiesi. Lo stabilimento si trovava a S. Pantaleo, a due chilometri e mezzo dalla stazione ferroviaria di Pistoia; inizialmente copriva una superficie di 3 ettari, ma in poco più di dieci anni diventò di circa 30 ettari, tutti convenientemente irrigati per mezzo di due elettropompe che sollevavano l'acqua dal sottosuolo. Un ettaro di terreno era coperto dai magazzini di deposito e dagli stanzoni calorigiferi per la foratura degli innesti. La Ditta, che in poco tempo aveva già acquistato una discreta notorietà, sia in Italia che all'estero, oltre che nella coltura delle viti per uva

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

comune da vinificazione, si era anche specializzata in quella di numerose varietà di vitigni di uve da tavola. Produceva anche, su vasta scala, piante fruttifere ed ornamentali che esportava, oltre che in Italia, in Argentina, in Albania, in Svizzera ed in Francia. Teneva occupati circa 50 addetti, fra impiegati ed operai specializzati, numero che variava a seconda delle stagioni dell'anno. Negli anni successivi al 1930, il continuo deprezzamento del vino e il conseguente rallentamento nelle ricostruzioni dei vigneti, fecero sì che una parte sempre maggiore della produzione fosse dedicata alle piante da frutto ed ornamentali, a scapito delle viti, che rimanevano comunque la sua specialità. Sia Ferruccio Pacini (1924) che Baldi Solitario (1939) furono insigniti della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia¹⁰⁷.

Quinta era la *Bianco Bianchi*, già da molto tempo passata ai figli del fondatore, Leone e Astolfo Bianchi. Nel 1934 aveva succursali in via del Soccorso, in via della Vergine e a Bottegaccia (Quarrata). Questa ditta cesserà di esistere pochi anni più tardi, nel 1936, quando Leone - che dopo la morte del fratello Astolfo (1932) era rimasto l'unico direttore - deciderà di ritirarsi dall'attività. Non avendo figli o altri parenti a cui lasciare i vivai, che coprivano una superficie di circa venti ettari, fu costretto a venderli alla *Fratelli Sgaravatti-Piante* di Saonara, la più grande ditta d'Italia, in cerca di immobili dove investire i suoi guadagni al fine di acquisi-



PACINI & BALDI PISTOIA

Uffici e Direzione: Via XX Settembre 12 - Telefono 25-96
Vivai: S. Pantaleo - Telef. 20-60 — Ramini - Telef. 20-61

IMPORTANTE STABILIMENTO SPECIALIZZATO
PER LA PRODUZIONE DI VITI AMERICANE
PIANTE FRUTTIFERE, ORNAMENTALI ECC.

CATALOGO GRATIS

Fig. 7 - Inserzione pubblicitaria della ditta Pacini & Baldi. «Ospitalità italiana», 3-4, 1935. (Collezione Giovanni Tronci, fotocopiazione Federico Tronci).

re una maggiore solidità patrimoniale. In questo modo gli Sgaravatti riuscirono a fare il suo ingresso nell'area pistoiese, intronazione che non deve essere risultata molto gradita alle ditte locali. Grazie alle più favorevoli condizioni climatiche e alla diversa qualità del terreno, nell'azienda acquistata erano possibili accrescimenti più rapidi per molte specie vegetali, soprattutto conifere e ornamentali in genere, rispetto a quelli dell'area padovana, e con costi di produzione più contenuti. Non va dimenticato poi che gli operai di Bianchi, che continuarono a lavorare al vivaio, erano i più esperti nell'operare «l'innesto a placaggio», metodo che era nato proprio in questo stabilimento¹⁰⁸.

Sesta era la *Giannino Giannini*, alla cui direzione collaborava attivamente il figlio di Giannino, Piero, Laureato a Bologna in Scienze Agrarie. I due conducevano l'esteso vivaio con criteri moderni, seguendo attentamente le innovazioni che venivano dal Nord America. Giannino Giannini fu uno dei più attivi fautori del rimboscimento dell'Appennino pistoiese, in particolare della Valle del Reno. Il suo interesse ai problemi della montagna, lo portò a diventare presidente del Comitato Forestale per la Provincia di Pistoia¹⁰⁹.

La *Fratelli Bartolini*, segnalata come settima, era arrivata alla terza generazione: dopo la morte di Silvio Bartolini (1922) la direzione della ditta era passata al nipote Gino. Questi nel 1932 metterà fine alla storica azienda di famiglia vendendo il terreno su cui sorgeva lo stabilimento orticolo all'adiacente complesso industriale della S. Giorgio. Gino diventerà il direttore tecnico del vivaio della *Bianco Bianchi* in Via Armeni, ruolo che manterrà anche dopo il passaggio agli Sgaravatti¹¹⁰.

Chiudeva la classifica la *Paolo Bartolozzi & Figli*, ma c'erano anche altre ditte che potevano essere messe al suo stesso livello, come *Bartolomeo Lotti* e *Raffaello Nerozzi & Figli*, fra quelle più vecchie, *Casimiro Mati & Figli*, *G. B. Pastacaldi & Figli*, *Pietro Barni*, *Primo Baldacci & Figli* fra quelle nate dopo la guerra. È curioso notare che quest'ultima fu una delle prime ad utilizzare i terreni appartenenti alla curia per impiantarvi un vivaio. Infatti nel 1934 la sua sede fu trasferita da via dei Pappagalli a piazza Monteoliveto, nel lato ovest della città, su di un appezzamento di

1,50 ettari di proprietà del Seminario Vescovile, di fronte all'ex campo sportivo¹¹¹.



SGARAVATTI-PIANTE
SAONARA (PADOVA)
CON FILIALE A PISTOIA

Fig. 8 - Catalogo della ditta Sgaravatti. 1936. (Collezione Giovanni Tronci, fotocopiazione Federico Tronci).

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

La «Martino Bianchi»

Se Pistoia oggi è divenuta il maggior centro vivaistico ciò è senza dubbio dovuto in gran parte all'opera di persone come Martino Bianchi. È infatti al suo stabilimento ortofrutticolo ed ai pochi altri del genere allora esistenti che dobbiamo l'introduzione presso i nostri agricoltori di sistemi più razionali di coltivazione e di varietà più selezionate di piante e di sementi. Nato l'11 novembre del 1864, Martino Bianchi iniziò fin da giovanissimo a lavorare con il padre Federigo - uno dei primissimi in città a seguire l'esempio di Antonio Bartolini - ed i fratelli nel vivaio di Via degli Argonauti. Dotato di grande iniziativa e intuito, maturò ben presto la decisione di mettersi in proprio. Così, nel 1888, ricorrendo al prestito di un privato, riuscì ad affittare un orto di circa 4000 mq. in Piazza del Carmine dove costituì il suo primo piccolo vivaio, che gestiva con l'aiuto di 2 operai. Con molta buona volontà, duro lavoro e continui sacrifici, riuscì a liberarsi dei debiti ed a formarsi un modesto capitale di merce. Verso il 1900, non essendo più sufficiente il piccolo terreno originario, prese in affitto un orto confinante di 1,5 ettari e lo trasformò in vivaio. Gli operai aumentarono da 3 a 10 - salvo essere raddoppiati nei periodi di più intenso lavoro - e il piccolo catalogo, stampato, fin dal 1890, in qualche centinaio di copie, cominciò ad essere distribuito in tutta Italia. Bianchi iniziò a compiere molti viaggi alla ricerca di nuovi sbocchi per le sue produzioni. Riuscì così a conquistarsi la benevolenza del Ministero dell'Agricoltura, di cattedre ambulanti d'agricoltura, di municipi ed di altri enti pubblici e privati ed a saggiare il mercato estero. Nel 1906 l'incremento del volume degli affari lo indusse a prendere in affitto ancora 3 ettari di terreno e ad aumentare gradualmente il numero degli operai fino a 30. Proprio su questi nuovi appezzamenti si servì, primo a Pistoia, del motore elettrico per pompare l'acqua e costruì un nuovo sistema razionale d'irrigazione, di sua invenzione, per mezzo di condutture sotterranee. Questo eliminava gli sprechi delle condutture a solco aperto e permetteva di non inumidire gli appezzamenti che non ne avessero avuto bisogno. Sollecitato dal bisogno d'intensificare la produzione per il continuo accrescersi delle richieste, Martino Bianchi adottò un sistema di compartecipazione. Invitava diversi agricoltori vicini, ad adibire a vivaio qualche appezzamento dei loro terreni, dando loro le piantine giovani da educarsi. La Ditta pensava poi agli innesti, e dava le direttive per la coltivazione, fatta sotto la sorveglianza del suo personale, ritirandone poi i prodotti finiti. Diversi di questi «allievi», incoraggiati dal successo che ottenevano, si erano sviluppati e aveva dato origine ad altre aziende autonome. I buoni profitti ottenuti venivano in gran parte reinvestiti nell'acquisto di nuovi terreni. Arrivati al 1925 l'azienda aveva quattro vivai: in Piazza del Carmine, in Via degli Argonauti, in via Bonellina e fuori Porta Lucchese (il podere detto «Parigi»). Dopo due anni Bianchi trasferì la sede principale nella Villa sulla via Bonellina, alla porte della città. I terreni andarono man mano aumentando, fino a raggiungere l'estensione massima - con l'acquisto nel 1936 di due nuovi vivai che portarono il numero complessivo delle succursali ad otto - di circa 50 ettari di proprietà. A questi si dovevano aggiungere circa altri 30 ettari, dove la produzione orticola veniva fatta per conto esclusivo della ditta e sotto la sua immediata direzione. Circa 200 operai erano alle dirette dipendenze dell'azienda e più di 120 operai erano impiegati nelle altre coltivazioni suddette. Martino Bianchi fu insignito di varie onorificenze: Cavaliere (1920), Cavaliere Ufficiale (1925), Commendatore (1932) e Grande Ufficiale della Corona d'Italia (1939), Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro (1935) e Cavaliere del Lavoro (1936). Morì il 4 settembre del 1940. Alla sua morte, la direzione della ditta passò al figlio Cesare.

Nato a Pistoia il 5 maggio 1893, Cesare Bianchi aveva iniziato a collaborare con il padre a tempo pieno già dal-

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

l'età di 17 anni, dopo che aveva conseguito il titolo di perito agrario alla R. Scuola di Pomologia e Orticoltura di Firenze. Dopo la morte del padre e di Alfredo Bartolini, il validissimo capo del personale, Cesare ebbe il grande merito di riuscire a mantenere in efficienza tutta l'attrezzatura e la complessa organizzazione dell'azienda, apportando anche alcuni miglioramenti. Merito questo ancora maggiore se si considerano le difficoltà gravi e continue derivate, specialmente per aziende del genere, dallo stato di guerra. Cesare Bianchi, al contrario del padre, ricopriva diverse cariche pubbliche. Strettamente connesse all'orticoltura erano quelle di commissario della sezione della Orto-florofrutticoltura del Consorzio Provinciale fra i Produttori dell'Agricoltura e di membro del Comitato Nazionale della Orto-floricultura. Inoltre faceva parte di consigli sindacali, e veniva spesso richiesto come giudice in Esposizioni e Concorsi Orticoli. Anche lui si guadagnò i titoli di Cavaliere (1934), Cavaliere Ufficiale (1936) e Commendatore della Corona d'Italia (1937), Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro (1940) e Cavaliere del Lavoro (1942). Morì a Pistoia il 28 agosto del 1960.



Fig. 9 - Inserzione pubblicitaria della ditta Martino Bianchi. La foto mostra la sede ubicata in via Bonellina dal 1927. «Ospitalità italiana», 3-4, 1935. (Collezione Giovanni Tronci, fotocopiazione Federico Tronci).

Lo Stabilimento Bianchi era tenuto in grande considerazione dai competenti e dal pubblico; era continuamente meta di gite d'istruzione e turistiche, e veniva frequentemente visitato da eminenti personalità della politica, dell'esercito e dell'arte, autorità ecclesiastiche, ricchi finanzieri, principi e nobili di casa Savoia e di case regnanti straniere. Perfino l'Istituto nazionale Luce aveva prescelto l'azienda per riprendere vedute panoramiche dei suoi vivai e illustrare i sistemi e i modi di lavorazione agricola. Lo stabilimento era stato prescelto per l'insegnamento pratico delle maestranze della provincia di Pistoia, che volessero specializzarsi nel ramo orto-vivaistico. Vi si recavano anche operai qualificati provenienti da altre nazioni, soprattutto dalla Germania, per imparare i nostri metodi di coltivazione. La ditta era fornitrice della Casa Reale, che gli aveva concesso il proprio brevetto, delle Ville Pontificie, della Casa Reale di Bulgaria, dei Ministri dell'Agricoltura italiano e statunitense, dei governi di Albania, Siria e Libano, del Principato di Monaco, di

1937 venne costituito anche un *Consorzio provinciale di difesa e di incremento dell'orticoltura*¹¹⁴.

Il secondo dopoguerra: i danni del conflitto e l'immediata ricostruzione

La seconda guerra mondiale colpì duramente i vivaisti pistoiesi. Fin dall'inizio del conflitto c'era stata una sensibile contrazione nelle vendite delle piante, contrazione che andò sempre più aggravandosi per le molteplici cause connesse allo stato di guerra, tra cui la scarsità di manodopera. Ma i danni più rilevanti si verificarono con l'avvicinarsi del fronte dei combattimenti. Tra l'ottobre del '43 ed il maggio del '44 la flotta aerea degli alleati effettuò vari bombardamenti sulla città centrando spesso anche gli stabilimenti orticoli, specialmente quelli vicino alla stazione ferroviaria. Il momento peggiore fu senza dubbio quando, fra l'agosto e il settembre del 1944, i guastatori tedeschi effettuarono il «taglio sistematico raso a terra» di tutte le piante dei vivai intorno a Pistoia, per evitare che diventassero facile nascondiglio per le truppe nemiche. Ulteriori danni furono causati dalle requisizioni, dal brillamento delle mine e dal passaggio di truppe. La ditta maggiormente colpita, per l'estensione ma soprattutto per la localizzazione dei suoi vivai, fu sicuramente la *Gr. Uff. Martino Bianchi*. I bombardamenti del 24 ottobre '43 e del 1 gennaio '44, le requisizioni della prefettura e dei tedeschi, le mine e il taglio sistematico danneggiarono la maggior parte delle piante, i terreni, le abitazioni, i fabbricati a uso colonico, le attrezzature e il sistema d'irrigazione. Su circa 40 ettari di vivai, ne furono danneggiati almeno 23,5. Anche la *Piante Mati Pistoia*, sempre per la sua localizzazione e sempre per le stesse cause, riportò ingenti perdite. I suoi vivai, circa 6 ettari, andarono quasi interamente perduti. Le serre e il fabbricato nello stabilimento sulla via Bonellina furono rovinati dall'esplosione dell'adiacente ponte dell'autostrada, provocata dai minatori tedeschi, e dai cannoneggiamenti alleati nel settembre del '44. Sui terreni di un'altra ditta della zona sud, la *Barni Pietro*, nel settembre del '44 fu impiantato l'ospedale da campo della Croce Rossa. I bombardamenti ed il taglio sistematico interessarono anche diverse piccole aziende agricole della fascia a sud della città e altre sulla Pratese e nei piccoli paesi della campagna aperta verso Firenze, come Canapale, Sperone, Chiazzano, ecc.. Queste furono quindi le zone più colpite, ma non furono certamente le sole. A S. Pantaleo, la *Pacini & Baldi* subì forti perdite a causa del transito continuato sui suoi terreni dei veicoli militari tedeschi. Il taglio sistematico delle piante fu effettuato anche in alcuni vivai di S. Biagio e della Chiesanuova, ad ovest, ma fortunatamente non interessò quelli ancora numerosi del centro. Alcuni di questi tuttavia, non poterono evitare i bombardamenti, che danneggiarono soprattutto gli orticoltori che avevano i terreni lungo il lato occidentale delle mura, ossia Primo Baldacci, in Piazza Monteoliveto, e Ubaldo Baldacci, in via dei Pappagalli.

Già nel maggio del 1944 le aziende vivaistiche erano arrivate ad un blocco totale della loro attività di vendita; la mancanza assoluta di ogni genere di comunicazioni e di trasporti aveva reso impossibile effettuare la benché minima consegna di piante. Infine, durante i tre mesi dell'emergenza, vi fu il forzato abbandono delle coltivazioni per il quale molte delle piante, non assistite, morirono o risultarono fortemente danneggiate. Al termine del conflitto, con le inevitabili passività derivate da un ciclo di affari notevolmente diminuito sul normale già da cinque anni, i vivaisti si trovarono a dover fronteggiare spese aziendali, stipendi, contributi e imposte, senza possibilità di sgravio. La situazione era alquanto difficile e le ditte - in particolare quelle di grandi dimensioni e con un alto numero di dipendenti - avevano seri motivi di temere per la loro stessa esistenza. Veniva richiesta almeno la possibilità di avere degli anticipi

dall'Intendenza di Finanza sui rimborsi dovuti per i danni di guerra, aiuto che, anche se in certi casi fu concesso, non fu certo determinante. In genere i danni di guerra furono risarciti solo dopo diversi anni, senza tenere nel dovuto conto l'inflazione e applicando varie decurtazioni.

La ricostruzione dei vivai procedeva lentamente e, arrivati verso la fine dell'aprile 1946, era stata ripristinata solo una piccola parte della superficie distrutta. Tuttavia, già dai primi mesi di questo anno, il mercato delle piante aveva avuto un andamento molto favorevole. Infatti, in relazione alla ripresa delle attività agrarie, le richieste per gli impianti delle coltivazioni arboree (olivi, viti e frutti) erano state rimarchevoli, tanto da esaurire in poco tempo le disponibilità di viti da impianto. Minori furono invece le ordinazioni di piante ornamentali. Dall'ottobre fino al marzo dell'anno successivo le vendite ebbero un discreto andamento. Molte furono le richieste, provenienti da tutta Italia, di piante fruttifere, ornamentali e, in maniera particolare, di barbatelle e talee di viti. Le produzioni furono in grado di soddisfare gran parte della domanda. Furono fatte anche alcune spedizioni di piante all'estero, in Medio Oriente ed in Europa. Rimanevano tuttavia diversi problemi da risolvere: il potenziamento e lo sviluppo commerciale dell'ortovivaismo erano legati alla possibilità di ottenere un adeguato numero di carri ferroviari per il trasporto e una sufficiente quantità di fertilizzanti, antiparassitari, insetticidi e anticrittogamici.

L'anno successivo l'andamento delle vendite non rispecchiò le previsioni, a causa dell'applicazione di una imposta (diritto fisso del 5%) sui generi di larga produzione locale che metteva gli orticoltori in condizioni di inferiorità rispetto ai concorrenti di altri comuni dove la tassa non era stata istituita. Comunque, le piante rimanevano sempre uno dei prodotti principali fra quelli esportati dalla provincia, insieme al vino, la biancheria ricamata, le materie plastiche lavorate, le carte speciali e le scope di saggina. I vivaisti ricominciavano anche a partecipare alle manifestazioni ortofrutticole, come la Mostra Nazionale della Frutta tenuta a Verona, dove furono premiati per «l'accuratezza della presentazione e la precisione della classificazione delle varietà».

Nel 1949, la campagna di vendite primaverile e quella autunnale erano state notevolmente attive, si erano concluse favorevolmente per le numerose aziende della provincia ed era pure stato possibile collocare una discreta quantità di produzioni sul mercato estero. Diverse infatti erano state le ditte che, dopo la guerra, si erano iscritte all'*Albo degli esportatori di prodotti ortofrutticoli ed agrumari*, fra queste anche Massimiliano Capecci, Pianta Mati e Pacini & Baldi¹¹⁵.

Organizzazione e potenzialità dei vivai di Pistoia al 1948

Nel 1948 venne svolta per la prima volta un'accurata e completa indagine sulla situazione dei vivai italiani, a cura dell'*Ufficio Nazionale di Statistica Economica Agraria* (UNSEA). Nello stesso anno, anche l'*Ufficio Statistico dell'Agricoltura di Pistoia* curò un'indagine a livello provinciale dello stesso tipo.

Secondo la ricerca dell'UNSEA, nel 1948 l'opera di ricostruzione dei vivai era a buon punto: fatta uguale a 100 la potenzialità dei vivai nel 1939, nel '48 era stato raggiunto un livello pari a 95. I vivai pistoiesi, al 31 ottobre 1948, interessavano una superficie di 410,5 ettari, di cui 402 ettari condotti da privati, pari all'8,35% della superficie totale investita a vivai in tutto il paese. La provincia si poneva così al secondo posto per importanza di area occupata dai vivai, superata solo da Padova (ha. 480,6). I comuni della provincia maggiormente interessati dalle colture a vivaio erano Pistoia (308 ettari), Pescia (71) e Agliana (7,5). Fra le produzioni complessive della provincia rilevanti erano, rispetto alla produzione nazionale, soprattutto la produzione di

piante ornamentali (43%), di fruttiferi (26%) e quella di olivi (50%), quest'ultima concentrata nel Pesciatino.

Coltura	Superficie ha.	Numero di piante (in migliaia)	% rispetto al totale nazionale
Piante ornamentali	144,20	11.665,0	43,47
Fruttiferi in genere	102,80	9.000,0	26,41
Olivi	65,70	4.076,0	49,96
Viti	31,00	9.500,0	5,54
Piante forestali	6,05	1.903,3	2,43
Piante industriali	1,55	550,0	4,45
Superf. libera, improduttiva e tare	59,20	-	-

Considerando i vivai secondo il loro indirizzo produttivo, prevalevano i vivai misti - quelli cioè dove venivano effettuati più tipi di produzioni contemporaneamente (piante ornamentali, industriali, fruttiferi, ecc.) - che in tutta la provincia occupavano quasi l'80% dell'area vivaistica. I vivai si potevano dividere, a seconda della dimensione, in piccoli, medi e grandi. Questi ultimi, che erano tutti nel comune di Pistoia, si può stimare che fossero quelli di: Martino Bianchi e Massimiliano Capecci (oltre i 20 ha.), SBI (da 12 a 20 ha.), Sgaravatti, Pacini & Baldi e Giannini (da 12 a 8 ha) e infine, Baldacci, Mati, Pastacaldi, Bartolozzi e Lotti (da 8 a 5 ha.).

Superficie vivai (ha)	n. ditte	superficie complessiva	superficie %
Piccoli Vivai fino ad 1.00 ettaro	277	113,3	27,7
Medi Vivai da 1.00 ad 2.00 da 2.00 ad 4.00	67 21	84,6 58,5	20,6 14,2
Totale	88	143,1	34,8
Grandi Vivai da 4.00 ad 8.00 da 8.00 ad 12.00 da 12.00 ad 20.00 oltre i 20	7 3 1 2	37,1 31,5 15,0 70,5	9,0 7,7 3,6 17,2
Totale	13	154,5	37,5
Totale complessivo	378	410,5	100,0

In provincia, le aziende che gestivano piccoli vivai, circa il 73%, erano tutte condotte a coltivazione diretta, cioè con

Forme di conduzione	DITTE		SUPERFICIE	
	Numero	ettari	%	
Diretta - Lavoro manuale del conduttore e/o dei suoi familiari	289	151,6	36,9	
In economia - Con salariati fissi e/o avventizi	31	230,6	56,2	
In compartecipazione	58	28,3	6,9	
Totale complessivo	378	410,5	100,0	

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

il lavoro manuale del titolare e/o dei suoi familiari. Di notevole rilievo, non per il numero delle ditte ma per l'entratevole economia - ossia con salariati fissi e/o avventizi - che interessava grandi e medie aziende - che il proprietario aveva soltanto funzioni direttive ed il lavoro manuale era affidato esclusivamente a personale salariato. Nella media azienda invece il vivaista poteva anche concorrere al lavoro manuale. Limitato era il metodo di conduzione in compartecipazione usato solo in alcune delle imprese di medie dimensioni.

L'apporto che i coltivatori diretti davano alla produzione vivaistica appariva considerevole, specie per quanto riguardava la produzione di piantine d'olivo, specializzazione dei piccoli vivai del pesciatino. Come abbiamo più volte ripetuto, una considerevole aliquota di questi piccoli vivaisti era costituita da ex operai delle maggiori ditte vivaistiche, quindi una maestranza particolarmente preparata, che una volta acquisita la pratica necessaria e realizzato un sufficiente capitale, coronavano la loro aspirazione di mettersi in proprio. Assai spesso i piccoli vivai producevano d'intesa e per conto delle ditte maggiori.

Nella grande e media azienda vivaistica gli imprenditori erano proprietari di quasi tutta la superficie coltivata a vivaio. Tuttavia essi potevano avere, ma non per rilevanti estensioni, anche terreni presi in affitto, nei quali quasi sempre trovavano conveniente allevare piante fruttifere. Nella piccola azienda vivaistica invece i conduttori potevano essere proprietari, mezzadri od affittuari. Per quel che riguarda le varie categorie di lavoratori, merita un particolare cenno la figura del cosiddetto *agricoltore vivaista*. Erano questi agricoltori che si dedicavano, oltre all'attività agricola vera e propria - che veniva esplicata sulla maggiore estensione del loro terreno - anche alla attività vivaistica, su appezzamenti di terreno generalmente inferiori all'ettaro. Anche per i lavoratori salariati potevano essere usati contratti di compartecipazione per piccoli appezzamenti di terreno che il vivaista affidava ad operai specializzati per esercitare una o più colture delle quali venivano poi ripartiti i prodotti e le spese. Altro tipo di contratto, detto «di coltivazione», veniva stipulato fra concedente, che forniva materiali (piantine e anticrittogamici), manodopera specializzata per l'innesto e direzione tecnica ed il lavoratore che poneva il terreno - di cui poteva disporre in proprietà o ad altro titolo - i fertilizzanti e la manodopera. Il prodotto veniva collocato a cura del concedente e il ricavo veniva diviso a metà.

Con la libera contrattazione, i rapporti di lavoro dei salariati fissi e avventizi - occupati nelle grandi e medie aziende - furono regolati su nuove basi da un contratto collettivo stipulato nel 1945. Tale contratto prevedeva un periodo di prova per il personale, che variava secondo la qualifica.

Le giornate di lavoro uomo annue richieste dal complesso dei vivai si potevano calcolare, considerando il solo comune di Pistoia, approssimativamente a 142704,6. Riferendo tale numero complessivo alla superficie occupata dalle aziende vivaistiche (303 ha.) si poteva calcolare un impiego medio annuo di 470 giornate di uomo adulto per ettaro. Oltre agli altri impieghi di lavoro, a Pistoia svolgevano un ruolo essenziale gli ingenti capitali e le non comuni capacità tecniche, organizzative e commerciali dei vivaisti¹¹⁶.

Conclusioni

Con le indagini del 1948 si chiude la prima parte della storia dei vivai di Pistoia, iniziata un secolo prima nell'orto di Antonio Bartolini. L'analisi svolta ha mostrato il percorso ascensionale delle ditte locali, sottolineato da una capacità produttiva molto qualificata, anche qualitativamente, e da una non minore abilità commerciale sui mercati nazionali ed esteri, tanto da fare di Pistoia il centro vivaistico per antonomasia. Da quanto emerso, è risultato chiaro il

19/12/1930... cit.: *Ditte di nuova costituzione*. in «Il Commercio Pistoiese», a. VI (1924), n. 10.

(111) *Pubblicità*. in «Bollettino Ufficiale dell'AOPI», a. XIII (1926), n. 3; *La grande affermazione...* cit.: AIFP, *Risarcimento danni di guerra*. Cartella Pietro Barni. Cartella Primo Baldacci.

(112) ACLR. Cartella Martino Bianchi: ACLR. Cartella Cesare Bianchi: «Il Sole», 19.11.1941; «Il Sole», 10.11.1939; ASP, Fondo Prefettura, f. 1638. *Elenco delle pubblicazioni...* cit.: ASP, Fondo Sotoprefettura, f. 901. *Onorificenze, fascicoli personali. Martino Bianchi*, p. 50, a. 1925; ASP, Fondo Sotoprefettura, f. 901, foglio 50, *Onorificenze*; P. BUONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 33; GRANDE STABILIMENTO ORTICOLO TOSCANO, *Catalogo generale n. 78. autunno 1939 - primavera 1940*, Pistoia, Niccolai, a. LII (1939); *Necrologio di Martino Bianchi*, Pistoia, Niccolai, 1940; COMM. MARTINO BIANCHI CAVALLIERE DEL LAVORO, *Offerta speciale n. 80 a prezzi ridotti per orticoltori e rivenditori Autunno 1939 - Primavera 1940*, Milano, IGAP, a. LII (1939).

(113) FEDERAZIONE PROVINCIALE SINDACATI FASCISTI DEGLI AGRICOLTORI DI PISTOIA, *Attività svolta dalla costituzione al 31 dicembre 1930*, Pistoia, Arte della Stampa, 1931; ASP, Fondo Prefettura, f. 1021, foglio 247, *lettera datata 25.01.1928*; ASP, Fondo Prefettura, f. 1021, foglio 237: *Contratto di lavoro per i braccianti fissi dipendenti dagli orticoltori vivaisti*, in «Foglio Annunzi Legali della Provincia di Firenze», N. 42, 22.11.1927, pubblicazione n. 2103; *Il nuovo patto di lavoro per gli operai orticoli della provincia di Pistoia*, in «Bollettino Ufficiale dell'AOPI», a. XIV (1927), n. 6, p. 3; CONSIGLIO PRO-

VINCIALE DELLE CORPORAZIONI DI PISTOIA, *Bollettino Mensile di Statistica della Provincia di Pistoia*, seconda serie: a. I (1938), nn. 1,3; a. II (1939), n. 8, Tav. XXVII; CONSIGLIO PROVINCIALE DELLE CORPORAZIONI DI PISTOIA, *Bollettino Mensile di Statistica della Provincia di Pistoia*, a. I (1931), nn. 7, 8, 9, Tav. XI.

(114) O. PINEIDER, *Una provvida legge*, in «L'Agricoltore Pistoiese», a. II (1929), n. 3; G. BARTOLINI, *Difendiamo...*, cit., p. 5; A. MODENA, *L'industria...*, cit.; *Grande iniziativa della sezione provinciale Pistoiese*, in «Bollettino Ufficiale dell'AOPI», a. XX (1933), n. 7, p. 6; ASP, fondo Prefettura, f. 1216, fogli 18-43, *Visite agli stabilimenti orticoli pistoiesi; La corporazione della orto-floro-frutticoltura*, in «Bollettino Ufficiale dell'AOPI», a. XXI (1934), n. 5, pp. 1-2; *Movimento organizzativo: Consorzio di difesa e di incremento della produzione orto-floro-frutticola a Pistoia*, in «Bollettino Ufficiale dell'AOPI», a. XXIII (1935), n. 11, p. 11; ACP, cl. 1, cat. 11, *Decreto Prefetizio 23 Marzo 1938 n. 3349*, a. 1938.

(115) ACP, cl. 1, cat. 11, 1945, lettera datata 20 giugno 1945; AIFP, *Risarcimento danni di guerra*, cartelle Martino Bianchi, Casimiro Mati, Pietro Barni, Luigi Melani; dott. Leone Moggi; Primo Niccolai; Olinto Puggelli; Ubaldo Puggelli, Primo Baldacci, Ubaldo Baldacci; ACCP, UFFICIO STATISTICA CAMERA C.I.A. DI PISTOIA; *Relazioni sull'andamento economico della Provincia*, dattiloscritto, 1946-1949.

(116) UNSEA, *op. cit.*, pp. 37-50; I. CAPECCHI, *op. cit.*, pp. 445-458.

LA CULTURA e la tua Banca.



 CREDITO
COOPERATIVO

BANCA DI PISTOIA

La tua Banca. Ogni giorno.

La nascita del vivaismo ed il suo sviluppo nel Pistoiese dal 1849 al 1950

Donne emigranti: il caso di Ponte Buggianese

di Nicoletta Franchi

Nell'immaginario collettivo la parola «emigrazione» evoca un fenomeno essenzialmente maschile. Nella lotta contro la fame e la miseria, che ha visto schiere sterminate di uomini disposti ad affrontare i disagi e i sacrifici di un mondo ignoto, la donna, anche se chiamata in causa, non sembra andare al di là del ruolo gregario di colei che accudisce alla casa e alla famiglia in attesa che il proprio uomo, fatta fortuna, ritorni o chiami anche lei e i figli nel nuovo paese.

Questa percezione, pur comunemente accettata, non fa giustizia alle donne che sono state anche, e in misura non marginale, soggetti attivi ed autonomi del fenomeno emigratorio.

Il recente riordino dell'Archivio Comunale di Ponte Buggianese ci ha offerto l'occasione di effettuare una serie di verifiche in questa direzione e in questo saggio verrà analizzata la figura della donna emigrante così come emerge dalle fonti conservate presso quell'archivio.

Non potrà essere comunque una storia delle donne emigranti raccontata dalle donne. I singoli documenti ufficiali rinvenuti in archivio sono quasi esclusivamente di «mano» maschile. E c'è anche da osservare che si tratta, nella maggior parte dei casi, di eventi straordinari, di casi di emigrazione anomali che, proprio perché fuori dalla normalità, vengono segnalati e registrati dalle autorità locali.

Questa premessa ci sembrava doverosa perché le forti remore e i condizionamenti di una società a struttura patriarcale e gerarchica vanno tenute ben presenti nella lettura e analisi di questi documenti. La ricerca, non limitandosi a una ricognizione di tipo statistico e quantitativo, intende inserire il fenomeno in uno specifico contesto socio-economico e culturale.

Giorgio Mori, nel dare il suo specifico contributo alla Storia d'Italia Einaudi per la parte relativa alla regione toscana, afferma drasticamente che la Toscana non è una regione emigratoria¹. Ovviamente egli sostiene questa sua affermazione con argomentazioni convincenti e in buona misura inconfutabili. Come negare che la Toscana fosse terra di dominante mezzadria e che questo tipo di patto agricolo garantisse alla famiglia mezzadrile condizioni economiche e di vita meno «esposte» rispetto, ad esempio, ai piccoli proprietari e ai braccianti, radicandola sul fondo coltivato e trattendola dal tentare avventure migratorie? In effetti, se si pensa al fenomeno migratorio come esodo di masse considerevoli di popolazione che abbandona i luoghi di origine per trasferirsi definitivamente in terre lontane è evidente che la Toscana vi rientra in misura solo marginale rispetto, ad esempio, al Meridione o al Veneto.

L'unica eccezione che il Mori accetta riguarda la Luccchesia; il che si presta a meraviglia per convalidare il rapporto da lui istituito tra assenza di emigrazione e mezzadria: la Luccchesia è infatti la zona della Toscana dove la minor tradizione mezzadrile ha storicamente favorito una

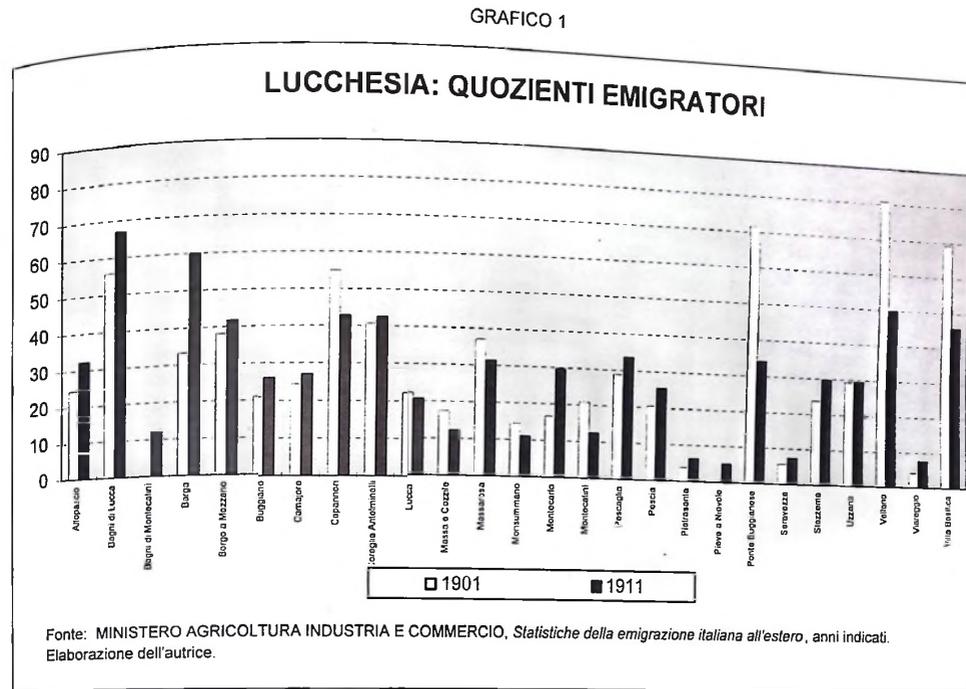
massiccia presenza di piccola o piccolissima proprietà, in buona misura inserita in zone montane a bassissimo reddito, dove la tentazione migratoria poteva fare più presa.

L'affermazione del Mori quindi, presa in linea di principio e inserita nell'ampio panorama dell'emigrazione italiana, sembra non fare una piega. La sua prospettiva però risulta sostanzialmente limitata in quanto non prende in considerazione un fenomeno migratorio toscano che tuttavia esiste come tendenza antica e radicata e che si carica di un carattere tipico di temporaneità risultando, anche per questo, meno evidente.

Proprio su questa linea si stanno aprendo interessanti prospettive che tendono ad impostare lo studio, piuttosto che sui dati quantitativi assoluti, sui caratteri antropologici del fenomeno stesso e sul collegamento fra quozienti migratori e struttura socio-economica del luogo di partenza. In questo tipo di lettura Adriana Dadà ha già evidenziato come anche per la Toscana possa essere individuata «una regione emigratoria che coincide grosso modo con l'area appenninica e subappenninica. Una regione che presenta un flusso emigratorio peculiare per caratteristiche, costanza, periodicità e coerenza di comportamenti che incidono in maniera rilevante sullo sviluppo economico, sociale e culturale sia delle aree di emigrazione che su quelle di destinazione»². Si tratta di una impostazione di grande interesse che trova riscontro in approfondimenti specifici a livello locale all'interno dei quali l'area lucchese offre documentazioni di particolare significatività. Il fenomeno emigratorio lucchese infatti si qualifica per alcune caratteristiche tipiche che possono essere così schematizzate: le origini remote, l'alto quoziente emigratorio e l'eterogeneità delle destinazioni.

In questo contesto si inserisce anche la zona della Valdinievole che, bisogna ricordare, fino al 1928 ha fatto parte del territorio lucchese. Finora si è pensato che si trattasse di un'area marginale; secondo Carlo Paladini, che nel primo Novecento aveva studiato il fenomeno emigratorio lucchese, i contingenti migratori valdinievolini erano addirittura «*minimi e trascurabili*»³. Effettivamente i 266 emigranti registrati ad esempio da Vellano nel 1901 sono ben poca cosa se confrontati ai 2645 emigranti di Capannori nello stesso anno. Ma il parametro preso in considerazione non può essere solo quello del dato quantitativo puro e semplice: è solo nel rapporto tra dati della popolazione residente ed emigranti che i valori migratori assumono importanza. E così che possiamo ridefinire il quadro con un «trend» assai diverso in cui ad esempio nel 1901 Ponte Buggianese, Vellano e Villa Basilica registrano i quozienti emigratori, cioè il numero degli emigranti ogni 1000 abitanti, più alti di tutta la provincia di Lucca superando anche Capannori (Grafico 1).

A fine Ottocento il territorio della Valdinievole faceva parte, come abbiamo detto, della provincia di Lucca e non come appendice povera e marginale. «Zona ferace e pittoresca», per riprendere l'espressione del Paladini, poteva contare su un tessuto economico articolato basato su alcune consolidate attività industriali (cartiere, concerie, filande) e commerciali (lavorazione del rame, commercio di prodotti di qualità come olio e vino, biscottifici, scopifici) e su una agricoltura generalmente produttiva nella coltivazione di ortaggi e frutta ma anche nell'allevamento di bestiame da stalla e da cortile oltre che in quello del baco da seta. Ma anche questa area presentava alcune zone più povere che si allargavano nella fascia di alta collina e in quella dell'alveo palustre.



ca e in Marsiglia, come in altre città estere, costretti dalla più squallida miseria in cui geme, onde procacciare a sé e alle rispettive famiglie un tozzo di pane; considerando come l'assenza di coloro che si recano all'Estero per ragioni di lavoro si protragga generalmente dall'ottobre ai primi di giugno di ogni anno, per quelli che si trasferiscono in Corsica, e come detta emigrazione si verifichi per la massima parte nella gioventù, elemento principale che darebbe incremento al commercio; considerando come in questo Comune, ad eccezione de' miserabili, siano quasi tutti contadini, e raccolgono vino in tale abbondanza da far fronte ai bisogni di famiglia senza essere necessitati a provvedersi di generi alimentari soggetti a dazio; considerando come questo Comune non possa vantare il beneficio di avere nel proprio seno né fabbriche, né officine o lavorazioni di altro genere, ove l'operaio potesse impiegarsi e ritrarre da queste un guadagno giornaliero, per tenue che fosse, e non essere così costretto ad avventurarsi in luoghi stranieri per ben 8 mesi all'anno; considerando come quelli che già trovansi e che del continuo emigrano in Marsiglia e in America vi rimangono per anni e anni consecutivi; considerando come al seguito della consueta emigrazione all'estero non restino nel Comune che, fatta eccezione di pochi abili al lavoro, donne, vecchi e bambini (...)⁵.

Ponte Buggianese, in particolare, era un comune di recentissima costituzione che a partire dal 1883 aveva vista riconosciuta la propria autonomia dall'antico Comune di Buggiano. Una lingua di terra essenzialmente pianeggiante era stata sottratta all'alveo del Padule di Fucecchio con lenta opera dell'uomo avviata dalle colmate dell'epoca lorrenese. Zona abitata da gente dei campi, dedita quasi esclusivamente all'agricoltura ed alle attività di trasformazione dei prodotti agricoli e palustri, abituata a sfidare i disagi e a combattere la malaria⁴; gente povera nella maggior parte rappresentata da piccolissimi proprietari costretti a prestare la loro opera anche come braccianti o coloni parziari per mantenere le loro famiglie.

Lo stesso Consiglio comunale, nel 1895, in un documento riguardante il pagamento del dazio di consumo governativo, traccia un quadro di «squallida miseria» collegata a un forte fenomeno emigratorio:

«Considerando come il commercio in questo Comune sia molto meschino e in pari tempo stazionario per la mancanza quasi assoluta di strade praticabili di comunicazione coi paesi limitrofi, e segnatamente nella stagione invernale; considerando come questa popolazione, ascendente a circa seimila anime, come da bollettino della R. Prefettura di Lucca, non si trovi in condizioni tali da poter sopportare e corrispondere, se non con gravissimo sacrificio, l'assegnata somma; considerando come una buona parte di questi popolani emigri ogni anno e in Corsi-

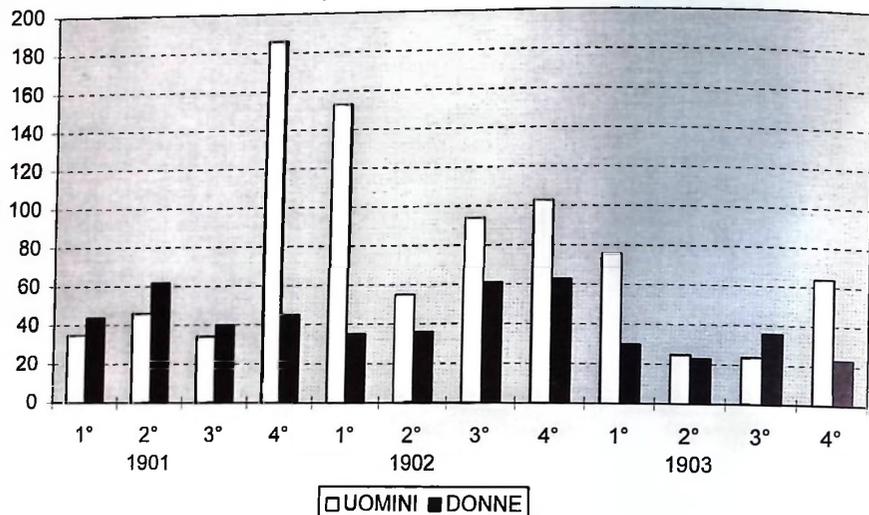
Fulvio Conti, che il documento aveva analizzato in occasione degli studi per il centenario del Comune, sottolinea che da questo documento «cece un quadro della situazione economica e sociale della zona forse non del tutto rispondente alla realtà, in quanto il Comune intendeva servirsene per ottenere una riduzione del dazio. Ma è certo che le condizioni di vita della popolazione locale non dovevano essere molto diverse da quelle descritte»⁶.

Una situazione economica decisamente caratterizzata dal fenomeno della emigrazione temporanea che secondo gli amministratori poteva essere risolto in parte con l'avvio di opere e lavori pubblici. Su questa linea, nel 1899 la Giunta delibera l'ampliamento della piazza principale del paese, provvedimento con il quale si prefiggeva il duplice obiettivo di:

GRAFICO 2

EMIGRAZIONE DA PONTE BUGGIANESE 1901-1903

(valori assoluti per trimestri)



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Archivio Comunale di Ponte Buggianese, anni indicati.

«dare il necessario sviluppo economico commerciale al paese (...) e di dare lavoro alla classe operaia addetta all'arte muraria, classe altrimenti costretta all'emigrazione per provvedere ai bisogni della vita».

Ma si trattava di interventi occasionali e quindi incapaci di frenare il complesso fenomeno migratorio che all'inizio del Novecento raggiungeva percentuali assai alte e che registrava, ciò che appare più peculiare, la presenza di un notevole numero di donne. Nel fenomeno emigratorio di Ponte Buggianese la donna è infatti parte integrante e la sua funzione non si limita a quella della moglie che si prende cura della famiglia durante il periodo più o meno lungo di lontananza del marito. Essa, invece, è la protagonista di un fenomeno che ai primi del Novecento qui aveva assunto dimensioni notevoli tanto che nel 1904 il Sindaco, rispondendo all'Associazione Cattolica Internazionale per la Protezione della Giovane, doveva constatare che «un buon numero di donne emigra annualmente da questo paese»⁸. Ed è proprio sui molti documenti dell'Archivio pontigiano relativi a questa componente femminile che appare più significativo approfondire l'indagine per definire la natura e le motivazioni del fenomeno stesso.

Ciascun Comune, dal 1876, era obbligato a redigere e inviare alla Prefettura le proprie statistiche sull'emigrazione; purtroppo la raccolta di Ponte Buggianese risulta incompleta e dall'attenta ricognizione fatta si è dovuto constatare che i dati statistici esistenti in archivio sono solo quelli relativi agli anni 1899-1901-1902-1903. Ma anche se il periodo che abbracciano è limitato, è comunque possibile desumere da questi dati informazioni abbastanza precise sull'apporto dell'emigrazione femminile nei confronti dell'emigrazione complessiva, sulle principali direttrici emi-

gratorie femminili⁹ e sulle professioni esercitate. Inoltre è ancora conservato nell'Archivio pontigiano un gran numero di «Atti di consenso» e di lettere di consenso provenienti dall'estero: un tipo di documentazione che non ci era capitato di trovare in così grande quantità in nessun altro archivio e che fornisce molte informazioni sul contesto complessivo.

Partiamo dai dati numerici: prendendo come arco temporale il triennio 1901-1903 si può constatare che l'emigrazione femminile viene a rappresentare più di 1/3 dell'emigrazione complessiva, quantificata in 191 donne emigranti su 492 emigranti complessivi nel 1901, 195 su 480 nel 1902 ed infine 112 su 301 nel 1903. Se poi suddividiamo le partenze nei vari mesi dell'anno si evidenzia (Grafico 2) che il flusso femminile ha un andamento più costante rispetto a quello maschile che si concentra invece nei mesi autunnali e invernali in conseguenza della mancanza di lavoro agricolo in quel periodo¹⁰. Significativi sono inoltre i primi due trimestri del 1901 ed il terzo trimestre del 1903 che registrano un contingente emigratorio femminile addirittura più alto di quello maschile.

Le statistiche, che riportano anche le destinazioni scelte dalle donne emigranti, ci permettono ulteriori analisi. Professioni e destinazioni sono direttamente collegate fra loro. Ad esempio la destinazione Stati Uniti e Argentina evidenzia nella maggior parte dei casi un flusso migratorio femminile volto a ricongiungersi con familiari residenti in questi due paesi. Si tratta di forme di emigrazione femminile che potremmo definire «passive» e che configurano trasferimenti pressoché definitivi in altre terre a seguito di una precedente migrazione maschile.

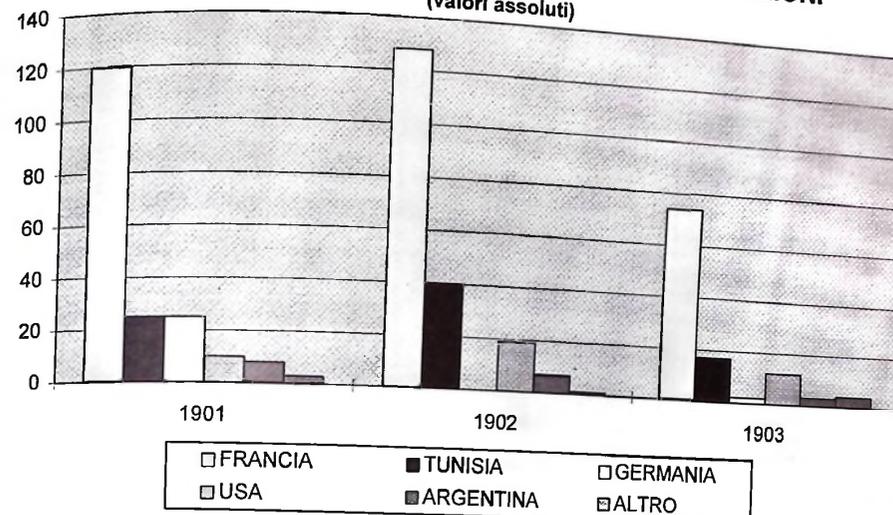
Altre destinazioni invece vedono la donna qualificarsi come forza lavoro autonoma, specificamente richiesta in

Donne emigranti. Il caso di Ponte Buggianese

GRAFICO 3

EMIGRAZIONE FEMMINILE 1901-1903: DESTINAZIONI

(valori assoluti)



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Archivio Comunale di Ponte Buggianese, anni indicati.

terre straniere, con trasferimenti che si connotano per lo più come temporanei. È il caso delle domestiche e delle nutrici o balie richieste soprattutto in Francia e in Tunisia. Senza dubbio questa direttrice migratoria è la più frequente (come risulta anche dai grafici 3 e 4) ed è quella che merita una più attenta analisi per definire le caratteristiche di un autonomo fenomeno migratorio femminile.

Vediamo intanto le destinazioni specifiche. Tra le mete indicate nelle statistiche relative all'emigrazione la dizione che ricorre più di frequente è la Francia anche se il termine «Francia» poteva includere le destinazioni più disparate (da Marsiglia, Parigi, Tolone, fino a Bastia) e spesso veniva usata congiuntamente ad un'altra località come a sottolineare la disponibilità a cambiare destinazione sulla base del variare delle richieste del mercato di lavoro (Francia o Algeria, Francia o Tunisia, Marsiglia o Tunisi). Comunque all'interno del territorio francese, Marsiglia ricopriva un ruolo di particolare rilievo forse anche perché più forti vi erano rimasti i legami con l'Italia anche per la vicinanza di Nizza e della Savoia. Lo stesso Sindaco di Ponte Buggianese, nel già citato documento del 1904, riferisce che le donne emigrano

«specialmente per la destinazione di Marsiglia per essere adibite in detta località quali domestiche o nutrici»¹¹.

Ma anche la Tunisia attira un notevole flusso femminile. Una conferma viene da un interessante rapporto inviato al Ministero degli Affari Esteri dall'Ufficio di Patronato sull'immigrazione italiana in Tunisia, in cui nel 1905 si rileva quanto segue:

«Dalla Toscana, specie dalle provincie di Lucca, Livorno, Pisa giungono, sempre più numerose, donne e ragazze, le quali hanno quasi il monopolio dei mestieri di cuoca, balia, domestica, bambinaia, ecc. Ricercate non solo dalle famiglie della colonia italiana, ma anche dalla borghesia delle altre colonie straniere, e perfino anche dalla indigena, non è raro che esse

siano attese, all'arrivo dei piroscafi, da chi ne ha bisogno. La loro condizione è andata sensibilmente migliorando: il saggio dei salari raggiunge ora i 45 o 50 franchi al mese per le balie; 25 o 30 franchi al mese per le bambinaie e le cameriere. Pur venendo in aiuto alle famiglie, spedendo loro in Italia parte delle economie, esse giungono a costituirsi un peculio con il quale, non appena esso abbia raggiunto una qualche importanza, ritornano in patria, o prendono marito nella Reggenza»¹².

Questo rapporto è particolarmente significativo per la nostra ricerca perché scende in dettagli concreti non solo sulle attività svolte dalle donne, ma anche sulle loro retribuzioni mensili.

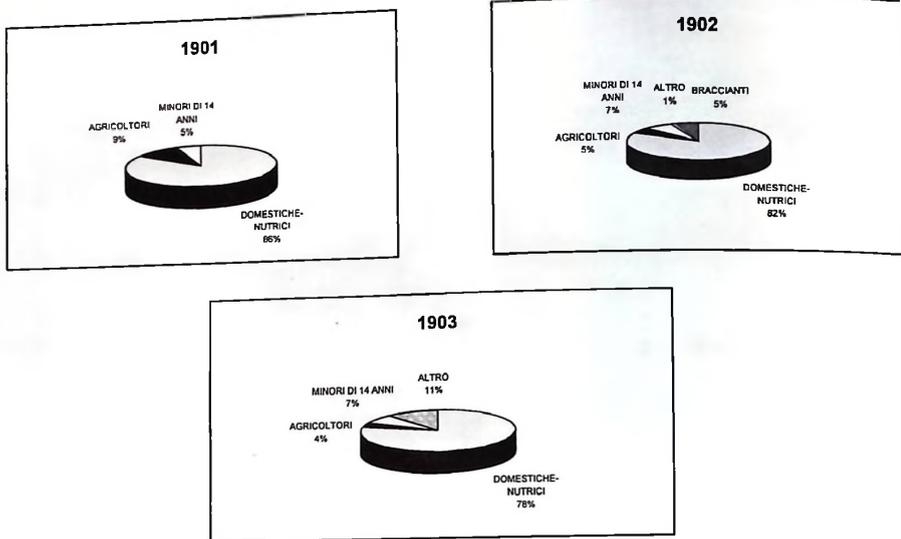
In effetti, quanto alle professioni, la società del tempo non sembrava lasciare molte scelte alle donne che, nella quasi totalità dei casi, vengono adibite ai lavori di casa o alla cura dei bambini. È appunto nel ruolo di domestiche o in quello più specifico di bambinaie che le donne avevano l'occasione di proporsi come forza-lavoro autonoma, capaci di produrre direttamente reddito per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita della loro famiglia, collaborando da pari a pari con l'uomo.

Una professione a parte era poi quella, particolarmente remunerativa, delle balie. Daniela Perco, che ha condotto una specifica ricerca sulle balie dell'area feltrina, sottolinea come questa attività fosse molto diversa dalle altre: al contrario di altri tipi di emigrazione temporanea prevalentemente stagionali, quella delle balie dipendeva in modo intrinseco da ritmi biologici. Infatti, come dice efficacemente la Perco, «non si trattava di vendere forza-lavoro, ma piuttosto di dare una parte del proprio corpo al fine di evitare, nella maggior parte dei casi, a una donna di una classe sociale più elevata, al tempo stesso, privare di un bene prezioso i propri figli, esponendoli al rischio di malattie, talvolta mortali»¹³.

Per questo l'emigrazione della donna-balia nel complesso si inserisce nell'ambito di pressanti esigenze economiche

Donne emigranti. Il caso di Ponte Buggianese

GRAFICO 4
EMIGRAZIONE FEMMINILE 1901-1903: PROFESSIONI



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Archivio Comunale di Ponte Buggianese, anni indicati.

c spesso serve a garantire la sopravvivenza della famiglia in momenti di particolare difficoltà. Poteva capitare addirittura che la donna, emigrando, fosse l'unica ad esercitare una attività retribuita mentre il marito, disoccupato, attendeva la sue «rimesse». È questo ad esempio il caso testimoniato in una lettera del 1901 inviata dal Sindaco di Ponte Buggianese al Console italiano a Tunisi:

«Prego la S.V. Ill.ma a volere assumere le necessarie informazioni sul conto di certa Virginia Sorani, la quale trovai da circa un anno, in qualità di nutrice, presso il Sig. Moisé Flak di codesta Città, per accertare se la medesima trovasi in grado di inviare del danaro al proprio marito, Francesco Sorani, qui residente, che versa in istato di assoluto bisogno, insieme ai 6 figli tutti in tenera età.

La prego inoltre a volermi indicare se la donna medesima ha tenuto una condotta regolare, poiché fino dai primi del maggio u.s. non invia le proprie notizie alla famiglia.

Per di Lei norma la rendo avvertita che la Sorani ha più volte annunziato di avere inviato con vari mezzi, del danaro al marito, denari non mai pervenuti, ad eccezione di £ 141.75 che invio nel dicembre u.s. (...)»¹⁴.

Dello stesso tenore ma ancor più perentoria la richiesta di informazioni e denaro fatta pervenire da un altro marito, sempre per mezzo del Comune, al Console italiano in Algeria nel 1905:

«L'emarginata da parecchi mesi lascio questo paese diretta a Marsiglia, in qualità di balia, affidando a cure estranee la propria creatura, e attualmente trovasi costì presso la famiglia a margine.

Il marito di essa, qui residente, ebbe già a rivolgersi tempo fa a questo ufficio perché a mezzo del R° Console di Marsiglia, la donna venisse invitata, non solo a dare sue notizie, ma a ricordarsi cziandio che qui viveva una sua bimba al di cui allattamento mercenario doveva provvedere col salario percepito, non potendolo fare il marito che trovasi disoccupato e senza

risorse. (...) In verità di ciò prego vivamente la S.V. a compiacersi far intendere alla Zaccagna il dovere che ha di provvedere al mantenimento della sua bambina senza ulteriore ritardo, significandole che altrimenti il marito sarebbe costretto ad invocare il di lei rimpatrio dalle competenti autorità (...)»¹⁵.

Risultano da questa seconda lettera alcuni elementi molto interessanti sul piano sociologico e sul rapporto uomo-donna nella società di primo '900¹⁶. Espressioni come «affidando a cure estranee la propria creatura», «una sua bimba al di cui allattamento mercenario doveva provvedere col salario percepito», «il marito che trovandosi disoccupato e senza risorse», «il dovere che ha di provvedere al mantenimento della sua bambina (pena il di lei rimpatrio)» ci fanno capire come la donna, quasi colpevolizzata per essere emigrata, venisse di fatto «utilizzata» come apportatrice di reddito ma restasse soggetta alla autorità del coniuge che poteva, a propria discrezione, invocarne il rimpatrio.

Questo aspetto dell'autorità del marito sulla moglie e del ruolo comunque subordinato della donna nella famiglia patriarcale di primo Novecento si riflette anche nei numerosi atti di consenso rinvenuti presso l'Archivio di Ponte Buggianese. Si tratta di veri e propri moduli prestampati utilizzati abitualmente «pel rilascio del passaporto a persona sottoposta alla podestà altrui», compilati a cura del Comune e firmati dal capo famiglia nel caso di emigrazione della moglie, o di figli/e minorenni. Significativo è che questi atti di consenso non erano formalmente obbligatori, ma, come ricorda il Prefetto in una lettera del 1900 inviata al Sindaco di Ponte Buggianese, la prassi li faceva ritenere un intervento «logicamente necessario».

«(...) Pur non essendo richiesto un regolare atto di assenso del marito perché possa la moglie ottenere il passaporto per l'estero, è logicamente necessario tuttavia accertarsi sempre che il marito acconsente che la moglie si allontani dal tetto coniugale, ad evitare che l'Autorità, col rilascio di un documento, le faciliti la trasgressione dei propri doveri.

Donne emigranti. Il caso di Ponte Buggianese

Di tale consenso basta che sia fatta menzione, se non nel nulla-osta, almeno nella lettera di accompagnamento diretta a quest'ufficio (...)»¹⁷.

Un discorso a parte meritano i consensi inviati da vari mariti già emigrati all'estero: sono documenti di notevole valore storico non solo perché rari all'interno di altri archivi comunali ma soprattutto perché ci offrono uno spaccato sulla esperienza migratoria di doppio versante. In numerose lettere di consenso provenienti dall'estero risulta comune la «disponibilità» del marito e la tendenza a lasciare comunque alla donna l'ultima parola su una scelta dolorosa ma dettata comunque dal bisogno e dal desiderio di abbreviare così i tempi della lontananza. Queste lettere, scritte di pugno in un italiano incerto, furono evidentemente consegnate alle autorità comunali proprio in virtù di queste formule di consenso e, conservate tra i documenti di archivio, hanno potuto «sopravvivere» fino a noi. Ecco alcuni esempi:

«Addì 8 Luglio 1903

Carissima consorte (...) sento che midici che sedio ti facesse le cose in lparto bene aderesto volencheri pere balia pe il mio ordine vai pure il mio consenso giache lontai siemo così si bada sissi potesse avanzare segno altro quelli ch guadagno io (...)»¹⁸.

«Li 15 Febbraio 1904

Cara consorte (...) sento sei ideata di andare ingermania se te tu sici contenta te io il conso te lo mando da cordo (...) e così voldire che se tu guadagni qualche cosa anche te voldire che allora si riuniremo prima in sieme»¹⁹.

«Adi 23 Febrajo 1901

Cara consorte (...) mi mandi adire che andresti volentieri in Germania e volevi sapere se io ero contento fai come credi meglio che sia possibile»²⁰.

«Chicago 23 Febbrajo 1903

Carissima Consorte (...) Te intanto, se ancora decisa sei di andare in Francia, vai che anchio ne sono contento (...) Vai volentieri in Marsilia e cerca con buon giudizio, di avanzare più moneta che tu poi. Io pure farò al solito e così facendo se Iddio vorrà, presto risaremo insieme, e si passerà di certo giorni felici»²¹.

Ma, oltre al consenso del marito, per le donne che intendevano recarsi all'estero come balie si frapponeva un ulteriore vincolo: quello dell'affidamento del figlio/i durante la loro assenza, soprattutto se il figlio doveva ancora essere svezzato. In questo caso si sviluppava, si può dire, una doppia offerta di mercato legata all'allattamento mercenario: la richiesta di balie assai ben retribuite all'estero trovava risposta nelle donne più intraprendenti o più disperate; queste, partendo, alimentavano a loro volta un mercato locale di balatico²² di cui beneficiavano vicine o parenti che si fossero sgravate da poco e che per varie ragioni (particolare abbondanza di latte, ma anche il tasso notevole di mortalità infantile) fossero in grado di provvedere allo svezzamento di un altro neonato²³.

La preoccupazione per l'affidamento dei figli è un elemento ricorrente nelle «lettere di consenso» giunte dall'estero da parte di mariti già emigrati e conservate nell'Archivio Pontigiano. Le disposizioni impartite alle mogli a proposito dell'affidamento dei figli sono, sia pure nel diverso modo di esprimersi, assai simili tra loro:

«I figliuoli cercherai nel miglior modo possibile di collocarli, specialmente per quello di latte, se troverai da collocarlo in ottim» famiglia, ed a una donna di tua fiducia non guardare al franco»²⁴.

«ma bada dassionare bene i figlioli ba setti li pigia tua madre che allora ello stesso chlla biamo noi»²⁵.

Donne emigranti. Il caso di Ponte Buggianese

«ti dico che tu metta il bimbo bene e di non lo fa patire»²⁶.

«bada bene di lasciare acomidata la bimba acomidela in (...) buona famiglia che non patisca»²⁷.

Questo, dell'«abbandono temporaneo» dei propri figli, era il problema più serio. Daniela Perco, che si è avvalsa principalmente di testimonianze orali, sottolinea come la «scelta» di emigrare venga ricordata dalle balie sempre come un doloroso distacco che esse sentivano quasi imposto dalle circostanze e contrario alle loro reali esigenze affettive²⁸. La nostra ricerca, che non si avvale di interviste dirette ma unicamente di documenti presenti in archivio, e per di più, come abbiamo visto, di mano maschile, non può documentare ed accertare in maniera diretta questa affermazione. È però vero che, da quanto risulta dalle lettere di consenso, gli uomini non scoraggiano l'ipotesi che anche la donna possa emigrare e, sottolineando i vantaggi che ne potranno derivare per l'intero nucleo familiare, accreditano e giustificano il loro sacrificio temporaneo. Ma ci potevano essere, in queste prime esperienze di emigrazione femminile, anche motivazioni diverse da quelle economiche? Secondo la Perco, «è difficile invece stabilire l'incidenza, all'interno di un complesso di motivazioni, delle esigenze di autonomia e di autoaffermazione della donna. Solo sporadicamente sono attestate partenze avvenute nonostante la contrarietà del marito. Un rapporto coniugale conflittuale, la volontà di garantire un futuro migliore ai propri figli, l'avversità per il lavoro agricolo, la possibilità di sperimentare un tipo di vita diverso, potevano essere alcune delle ragioni che pesavano in modo determinante nella decisione di andar via di casa»²⁹.

Tra i documenti dell'Archivio di Ponte Buggianese risultano anche alcuni casi di iniziativa femminile per rivendicare il proprio diritto di autodeterminazione. Singolare ad esempio l'istanza di una donna che, capovolgendo la consuetudine, si rivolge al Sindaco per negare il proprio assenso all'espatrio del coniuge invocando il diritto alla reciprocità di diritti/doveri.

«Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Ponte Buggianese

La sottoscritta Rosa moglie di Fabio Matteucci si rivolge alla S.V. Ill.ma affinché non voglia rilasciare il passaporto per l'america a suo marito Fabio Matteucci a motivo che lascia la moglie incinta e non la vuole più riconoscere altro che il figlio- lo quando sarà bello e allevato e neppure vuozza rilasciare il consenso a lei di fare il passaporto per poter andare ad allevare, perciò ha creduto bene di rivolgersi alla S.V. Ill.ma onde voglia prenderci un serio provvedimento (...)»³⁰.

Ma merita di essere citata anche un'altra donna che, espatriata, dichiara esplicitamente al Console di non voler più ritornare dal marito

«La nominata Moschini trovasi ancora al servizio del Sig. Leotard, vive onestamente del suo lavoro e dichiara di non voler fare ritorno presso il marito ritenendo che non potrebbe andare d'accordo con lui»³¹.

Analoga scelta di autonomia nei confronti del padre anziché del marito si ravvisa nel caso di una ragazza impiegata come domestica presso una famiglia di Tolone, che non accetta la sollecitazione a rimpatriare e che, come riferisce il Console:

«dichiarò di non voler a nessun costo tornare a casa, perché aveva trovato qui un buon posto presso distinta famiglia francese collo stipendio mensile di lire 35. Disse che aveva spedito a più riprese al padre 150 lire e che appena potrà ne manderà delle altre. Trova ingiusta, date le condizioni in cui prima si trovava, la richiesta del padre»³².

Caso strano, si potrebbe dire, questo di un Console di-

(1) Giorgio MORI. *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*. in G. MORI (a cura di). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*. Torino, 1986, p. 129.

(2) Adriana DADA. *Emigrazione e storiografia: primi risultati di una ricerca sulla Toscana*. in «Italia Contemporanea», 192, settembre 1993, p. 492.

(3) Ecco quanto afferma nel saggio *L'emigrazione nella valle del Serchio*: «Non mi trattengo a discorrere, neppure incidentalmente, dell'emigrazione dalla Valdinievole e dalla Versilia, le cui correnti migratorie, date le ricchezze agricole e minerarie di queste due zone feraci e pittoresche, sono addirittura minime e trascurabili».

(4) In un rapporto, inviato al Prefetto nel 1883, relativo alle condizioni economiche della zona si legge che: «in alcune località del Ponte Buggianese (...) al più delle volte il contadino contrasta colla fame e colla pellagra». ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d'ora in poi ASL). *Prefettura. Serie D*, 1883, busta 858D.

(5) Fulvio CONTI, *Governo locale e mutamento sociale in una comunità della Valdinievole*, in Zeffiro CIUFFOLETTI e Fulvio CONTI (a cura di), *Ponte Buggianese. Un secolo di storia (1883-1983)*, Firenze, 1995, pp. 64-65.

(6) *Ibidem*, p. 64.

(7) *Ibidem*, pp. 66-67.

(8) ARCHIVIO COMUNALE DI PONTE BUGGIANESE (d'ora in poi ACPB), 1904, busta 83, fascicolo 6.

(9) Per quanto riguarda le direttrici emigratorie in generale il Sindaco di Ponte Buggianese sottolinea il limite dei dati statistici raccolti. A proposito delle destinazioni dichiarate dagli emigranti nel 1885 egli sostiene che «(...) però un fatto è notorio che alcuni non vi si recano, ed altri tengono altra via a quella indicata, non esclusa quella di terra, come pure altri vi si recano senza regolare permesso».

Per tali motivi le statistiche mensili non possono essere esatte colle indicazioni risultanti dai Registri d'ufficio e colla notorietà che in essa si richiede». ASL, *R. Prefettura*, 1885, b. 12.

Sulla scarsa attendibilità delle rilevazioni statistiche emigratorie relative all'area lucchese, pubblicate dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, si veda Adriana DADA, *Introduzione ai saggi sull'emigrazione*, in «Documenti e Studi», 1994, 14/15, pp. 149-160.

Ma, come vedremo, le direttrici femminili risultano più definite e meno suscettibili di variazioni e pertanto più attendibili sono i dati ufficiali.

(10) Così si legge in proposito in un documento d'archivio relativo a Ponte Buggianese: «i braccianti coloni, dopo compiuta la sementa dei cereali, difettando di lavoro hanno emigrato in numero considerevole». ASL, *Prefettura. Serie D*, 1883, b. 858D.

(11) ACPB, 1904, b. 83, f. 6.

(12) *L'immigrazione italiana in Tunisia*, in Ministero degli Affari Esteri, «*Bollettino dell'Emigrazione*», 1905, n. 11, p. 43.

(13) Daniela PERCO (a cura di), *Balie da latte, una forma peculiare di emigrazione temporanea*, Feltre, 1984, p. 15.

Sul balatico vedasi anche Marzio BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1988, Capitolo VII. Una pubblicazione significativa e che offre una prospettiva particolare su questo fenomeno è *Balie di Giuletta ASCOLI* (Palermo, 1994) in cui alcuni uomini affermati offrono alcuni ricordi delle loro nutrici.

(14) ACPB, 1901, b. 83, f. 3.

(15) ACPB, 1905, b. 83, f. 7.

(16) Vedasi in proposito Marzio BARBAGLI, *op. cit.*, capitoli VIII e IX.

(17) ACPB, 1900, b. 83, f. 12.

(18) Lettera dal Minnesota. ACPB, 1903, b. 84, f. 19.

(19) Lettera dall'Illinois. ACPB, 1904, b. 84, f. 22.

(20) Lettera da Marsiglia. ACPB, 1901, b. 83, f. 14.

(21) Lettera da Chicago. ACPB, 1903, b. 84, f. 19.

(22) Daniela Perco sottolinea come «L'emigrazione delle giovani madri provocava una riorganizzazione dei rapporti familiari, parentali e più in generale comunitari. Il figlio o i figli venivano nella maggioranza dei casi affidati a parenti di primo o di secondo grado. (...) I meno fortunati venivano affidati a vicini o conoscenti,

comunque a persone di fiducia (...). È da rilevare che l'affidamento dei figli, anche a parenti di primo grado, non era mai una prestazione gratuita, ma implicava la corresponsione di una somma mensile (...). Quando la balia lasciava un solo figlio, la rimessa mensile che doveva inviare costituiva circa un terzo dello stipendio». Daniela PERCO, *op. cit.*, p. 27.

(23) «Il lattante veniva lasciato quando aveva pochissimi mesi di vita (da uno a sette mesi) e un'alimentazione con latte di mucca o di capra diluiti e l'insufficienza di precauzioni igieniche esponevano il bambino al rischio di malattie gastro-intestinali o altri tipi di infezione. Anche quando aveva la fortuna di continuare a ricevere latte di donna, non sempre questo era sufficiente, poiché la nutrice aveva già un proprio figlio da allattare». *Ibidem*, p. 28.

(24) Lettera da Chicago, 23 Febbraio 1903, *cit.*

(25) Lettera dal Minnesota. 18 Luglio 1903, *cit.*

(26) Lettera dall'Illinois, 15 Febbraio 1904, *cit.*

(27) Lettera da Marsiglia, 23 Febbraio 1901, *cit.*

(28) Daniela PERCO, *op. cit.*, p. 22.

(29) *Ibidem*, p. 23.

(30) ACPB, 1906, b. 85, f. 30.

(31) ACPB, 1908, b. 83, f. 10.

(32) ACPB, 1905, b. 83, f. 10.

(33) ACPB, 1906, b. 85, f. 30.

(34) ACPB, 1905, b. 85, f. 25.

(35) «Agenzia Consolare di S.M. il Re d'Italia
GABES

Certificato di Richiamo

L'anno millenovecentosei addì due del mese di Gennaio, nella Regia Agenzia Consolare d'Italia in Gabes Tunisia Vanti noi Cav. Achille Lombroso Agente Consolare della (...) Maestà Sua in questa residenza si è personalmente costituito il Signor Franco Isacco di Davide, cittadino Italiano nato a Tunisi oriundo di Livorno qui residente, impiegato, il quale mi ha dichiarato voler richiamare presso di sé la nominata Poggetti Anastasia negli Orlando da Ponte Buggianese in qualità di balia, ed obbligarsi ad assicurarle la sussistenza per un'epoca non inferiore di un anno (...). ACPB, 1906, b. 85, f. 30.

(36) «R. Prefettura della Provincia di Lucca, 13 maggio 1901
Prego V.S. a volermi far conoscere il nome e l'indirizzo preciso della famiglia presso cui la minorene Marchesini Eugenia dovrebbe occuparsi all'estero, onde quest'ufficio possa assumere quelle informazioni che all'uopo crederà opportune (...).»

«Comune di Ponte Buggianese, 15 maggio 1901
(...) mi prego significarle che l'indirizzo presso cui la minorene Marchesini Eugenia dovrebbe occuparsi è il seguente: Angiolo Boccara - Tunisi (...).»

«R. Prefettura della Provincia di Lucca, 19 maggio 1901
Prego V.S. volermi far conoscere l'indirizzo preciso di Angelo Boccara perché quest'ufficio possa assumere informazioni sul suo conto e vedere se sia il caso di affidargli la minorene Marchesini Eugenia.»

«Comune di Ponte Buggianese, 21 maggio 1901
L'indirizzo preciso è quello contenuto nella mia del 15 u.s. e le lettere che di qui vengono inviate al medesimo non hanno bisogno di altre indicazioni essendo persona ben conosciuta in Tunisi. Presso il medesimo trovasi, in qualità di domestica, una zia della minorene Marchesini Eugenia.»

«R. Prefettura della Provincia di Lucca, 25 giugno 1901
Restituisco alla S.V. il nulla osta in data 7 maggio u.s. rilasciato a favore di Marchesini Eugenia di Luigi e Lenzi Marianna, nata il 26 Settembre 1889, per emigrare a Tunisi, significandole che il Signor Angelo Boccara, ha dichiarato a quel Console che egli non ha fatto alcuna pratica per avere come bambinaia la Marchesini, di cui ignora anche l'esistenza.» ACPB, 1901, b. 83, f. 14.

(37) È il caso ad esempio della richiesta di passaporto inviata dal Comune di Ponte Buggianese relativa a Nannini Beatrice di Gregorio. Questa la risposta della Prefettura: «Da ripetute circo-

lari diramate dal Ministero si raccomanda di essere rigorosi nel concedere il passaporto per la Francia ai minorenni e ciò per le pessime condizioni in cui si trovano frequentemente, qualora non abbiano colà assicurato un impiego remunerativo qualsiasi.

Prego quindi la S.V. di volermi informare se la Nannini Beatrice di Gregorio di costà che ha fatto domanda per ottenere il passaporto per Parigi abbia effettivamente assicurato colà un posto quale domestica e presso quale famiglia reclusi a servire». ACPB, 1900, b. 83, f. 12.

(38) Così si legge in una lettera inviata dalla Prefettura nell'Aprile 1906: «La prego di manifestarmi se, per caso, avvi motivo a sospettare che la controscritta minorene, verrebbe condotta all'estero per essere destinata a vita disonesta, ovvero per essere impiegata in mestieri girovaghi pericolosi alla salute».

Il Sindaco di Ponte Buggianese risponde che «Quest'ufficio non ha motivo per dubitare che la controscritta minorene venga condotta all'estero destinata alla prostituzione e nemmeno impiegata in lavori dannosi alla salute». ACPB, 1906, b. 85, f. 30.

(39) ACPB, 1904, b. 83, f. 6.

(40) «R. Prefettura della Provincia di Lucca, 6 Marzo 1908

OGGETTO:
ZANINI Clementina fu Domizio di anni 16
ZANINI Giulia di Domizio di anni 14
MENICOCCHI Pellegrina di Angelo di anni 14
INNOCENTI Armida di Francesco di anni 15
SPADONI Rosina di Pietro di anni 14
GIOVANNINI Ulderica di Gaspare di anni 16

tutte di Ponte Buggianese.

Accompagnate da un agente in borghese faccio presentare a codesto ufficio le controscritte 6 minorenni, le quali ieri sera furono fermate in questa stazione ferroviaria perché dirette in Francia sprovviste di passaporto.

Esse erano accompagnate da tal Pieri Lucia di Ferdinando di anni 39 da Pescia, la quale le avrebbe, a quanto esse dicono, dovuto accompagnare in Francia a lavorare in un cotonificio.

Mentre prego la S.V. di voler provvedere che le minorenni suddette siano consegnate alle famiglie rispettive, l'interesse di voler anche assumere informazioni precise dai rispettivi genitori per stabilire in modo positivo a quale scopo esse erano condotte in Francia, dove erano dirette ed a quali condizioni erano state affidate alla predetta Pieri Lucia.

Gradirò una sollecita risposta.

Il Prefetto».

ACPB, 1908, b. 93, f. 112.

(41) Parlando di un'area limitrofa - quella della Garfagnana - Giovanni Preziosi sottolinea che l'emigrazione femminile «non è priva di inconvenienti (...) né è raro il caso di maternità procurata per il «baliatico» come dicono qui; e qualche volta il «baliatico a Marsiglia» è stato premesso come condizione del matrimonio». Giovanni PREZIOSI, *L'emigrazione della Garfagnana*, in «Rivista d'Emigrazione», anno III, fasc. 9, 1910, p. 11.

(42) Società di Patronato per gli emigranti della Provincia di Lucca e della Garfagnana, *Relazione per l'anno 1912*. Lucca, 1912, p. 16.

(43) ACPB, 1900, b. 83, f. 3.

INFORMAZIONI

L'Istituto Storico Lucchese, Sezione Valdinievole-Pescia, in collaborazione con il Comune di Uzzano ha organizzato un'interessante conferenza sul tema «Il fenomeno emigratorio in Valdinievole: primi risultati di una ricerca condotta a livello comprensoriale».

A trattare l'argomento è stata chiamata una giovane studiosa, Nicoletta Franchi, che si dedica al tema specifico dell'emigrazione toscana da alcuni anni.

La Franchi si è infatti laureata all'Università di Firenze nel 1994 con una tesi in Storia della Toscana Contemporanea dal titolo «La via della Scozia. L'emigrazione barghigiana a Glasgow tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento».

La sua analisi del fenomeno emigratorio si è sviluppata all'interno di un gruppo di indagine per l'area toscana coordinato dalla Prof.ssa Adriana Dadà dell'Università di Firenze in un filone di studi che mira a dare una impostazione storica, sociologica e scientifica del fenomeno emigratorio.

La ricerca della Franchi sulla Valdinievole si propone di individuare gli elementi caratteristici di un bacino emigratorio teoricamente omogeneo, non limitandosi ad analizzare l'apporto puramente quantitativo ma evidenziando il rapporto intrinseco che esiste tra storia dell'emigrazione e il tessuto sociale ed economico dell'area di partenza.

Allo stesso tempo, la Franchi spinge l'analisi anche sulle aree di assorbimento dei maggiori flussi emigratori valdinievolini per una ricerca su «doppia sponda» intesa ad evidenziare le peculiarità dell'insediamento, l'innesto di specifiche attività lavorative all'estero, i rapporti all'interno della «comunità» italiana e tra la comunità di origine italiana e la popolazione locale, i persistenti legami con la madre patria ecc.

La relatrice ha evidenziato prima di tutto l'estremo interesse di questo tipo di ricerca per il quale ha già effettuato diversi viaggi all'estero con l'obiettivo specifico di un confronto con i documenti esistenti in numerosi archivi della Scozia (Strathclyde Regional Archives, Glasgow; Scottish Record Office, Edinburgh) e degli Stati Uniti (Immigration History Research Center, St Paul, Minnesota; Michigan Technological University Archives, Houghton, Michigan; Minnesota Historical Society Research Center, St Paul, Minnesota).

Per quanto riguarda il versante italiano la relatrice ha messo in evidenza come sia risultato prezioso il lavoro di riordino degli archivi post-unitari dei Comuni della Valdinievole avviato grazie al piano provinciale varato nel 1987 e

portato a termine, per adesso, nei Comuni di Buggiano, Massa e Cozzile, Ponte Buggianese e quasi completato anche per Uzzano. L'investimento fatto dalla Provincia rende infatti più agevole la consultazione e più mirata la ricerca sui molti documenti che gli archivi post-unitari conservano in relazione anche a questo fenomeno specifico.

La relatrice ha voluto evidenziare come all'interno degli studi sull'emigrazione lucchese la partecipazione valdinievolina sia sempre stata sottovalutata per un distorto assunto di tipo essenzialmente numerico che tendeva a liquidare come ininfluyente un movimento emigratorio che, ad esempio, nel 1901 vedeva partire da Vellano «solo» 266 persone contro le 2645 di Capannori.

La Franchi ha validamente contestato questa impostazione portando il confronto tra numero di emigranti e popolazione residente in ciascun comune e dimostrando, grafici alla mano, come in questa seconda prospettiva il fenomeno migratorio valdinievolino sia assai rilevante tanto che il quoziente emigratorio, ad esempio, di Capannori era largamente superato da molti comuni della Valdinievole.

Ma al di là dei dati numerici, disponibili già da tempo grazie alle *Statistiche della emigrazione italiana all'estero* del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, il tipo di ricerca della Franchi tende ad evidenziare la qualità e il carattere del fenomeno stesso, aspetti che le statistiche non possono cogliere e che scaturiscono invece dalle relazioni dei sindaci, dagli atti di consenso, dalle lettere di emigranti conservate negli archivi comunali.

Nella conferenza di Uzzano la relatrice, che ha già sviluppato specifiche ricerche sulla presenza di minorenni nell'emigrazione dalla Media Val di Serchio e sulla presenza femminile e minorile nell'area valdinievolina, ha delineato lo scenario complessivo dell'emigrazione dalla zona come scaturisce dai molti documenti da lei rivenuti negli archivi di Villa Basilica, Vellano, Pescia, Uzzano, Buggiano, Ponte Buggianese, Massa e Cozzile e anche dall'Archivio di Stato di Lucca.

Ampio e articolato il dibattito che è stato animato oltre che da studiosi interessati all'argomento anche da molte persone che hanno fatto riferimento alle personali memorie di famiglia.

Particolarmente interessante l'intervento di Nilo Mazzanti della Camera di Commercio di Lucca. Dopo aver ricordato come la Franchi abbia conseguito nel 1995 il primo premio nel concorso bandito dalla Camera di Commercio di Lucca per tesi di laurea sull'emigrazione egli ha sottolineato come tale premio da quest'anno sia ufficialmente aperto alle tesi sull'emigrazione valdinievolina. In una prospettiva più ampia Mazzanti ha ipotizzato anche adeguate iniziative per salvare quello che ancora resta nei dispersi archivi familiari della zona.

Venerdì 12 Luglio è stato presentato il volume «Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo» di Rossano Pazzagli, edito da Marsilio Editori.

La cerimonia di presentazione si è svolta nel salone dello storico castello di Bellavista a Buggiano dato che proprio a Buggiano si è approfondita l'indagine di Pazzagli.

Il lavoro si colloca all'interno di una ricerca complessiva dell'Istituto Universitario Europeo che ha interessato anche i centri di Montalcino, Poppi, Fiesole, Pontremoli e Suvereto con una équipe di ricercatori che è stata coordinata da Lucia Carle. Il volume su Buggiano è il secondo a vedere la luce (dopo quello su Montalcino curato dalla stessa Carle).

Per la presentazione sono convenuti a Buggiano autorità accademiche, amministratori regionali e locali: il prof. Stuart Woolf dell'Istituto Universitario Europeo, il prof. Adriano Prosperi docente di Storia Moderna all'Università di Pisa, il Consigliere Regionale e Presidente della V Commissione Simonetta Pecini, l'Assessore Provinciale Giuliano Calvetti, il Sindaco di Buggiano Oreste Gonfiotti con l'Assessore alla cultura Giancarlo Monti.

Dopo il saluto del Sindaco e dell'Assessore Monti all'autore e al folto pubblico intervenuto, l'Assessore provinciale Calvetti ha ricordato le motivazioni della collaborazione della Provincia di Pistoia nella realizzazione di questa indagine e la motivazione della indicazione di Buggiano come località da privilegiare per la ricchezza degli archivi e per la forte tradizione negli studi di storia locale. L'indagine ha offerto una preziosa occasione di inserimento di questa preesistente vocazione agli studi di storia locale in un contesto nuovo, antropologico oltre che storico, e di respiro europeo.

Simonetta Pecini ha sottolineato la valenza politica degli studi sull'identità purché intesa come elemento non di chiusura ma di «apertura» agli altri, come rispetto del diverso e dell'altro da sé e la singolare attualità di questo tema nel clima culturale contemporaneo in cui sembrano prender corpo striscianti tendenze all'intolleranza.

Stuart Woolf ha ricordato l'opera dell'Istituto Universitario Europeo e la presenza dell'Istituto, che ha sede a Fiesole, nel cuore della Toscana. Proprio la Toscana è stata assunta a paradigma di una eterogeneità culturale che coesiste comunque con il diffuso sentimento di una identità più ampia come può avvenire tra popoli e nazioni della stessa Europa. Relativamente all'indagine di Pazzagli Woolf ha rilevato la positività dell'assunto delle «identità plurime» e delle influenze dei luoghi di transito e delle idee provenienti da fuori che trovano cassa di risonanza in luoghi specifici come le osterie o in figure istituzionali come quelle dei notai. In questo senso, secondo Woolf, il sentimento di identità si manifesta più nelle famiglie benestanti che risiedono per secoli in paese, e meno, probabilmente, nelle piccole famiglie che si disgregano e emigrano.

Adriano Prosperi ha sottolineato come le rappresentazioni mentali cui si lega l'appartenenza a un borgo sono la cartina di tornasole della identità politico-territoriale su cui verte la ricerca. Pazzagli ha indagato la storia di Buggiano con l'occhio dello studioso esterno, ma ancorandosi alla «memoria lunga» del villaggio evidenziando l'esistenza di un singolare sistema policentrico (Buggiano - Stignano - Colle - Ponte) che richiama alla mente anche la secolare contesa tra più centri che in Italia si è sviluppata a livello nazionale per imporre una egemonia territoriale. In questa ottica il senso di appartenenza si sviluppa con felici interconnessioni al livello di microstoriografia e di macrostoriografia. Nella specifica ricerca di Pazzagli Prosperi ha evidenziato il rilievo dato ai momenti di frattura e la centralità delle genealogie familiari e professionali sviluppate attraverso gli archivi parrocchiali e notari.

La serata si è simpaticamente conclusa con il conferimento a Pazzagli della cittadinanza onoraria di Buggiano

deliberata all'unanimità dal Consiglio Comunale su proposta della Commissione di gestione della Biblioteca.

Pazzagli nel ringraziare ha sottolineato la conclusione aperta della sua ricerca nella quale l'identità non si incarna in una dimensione univoca ma si sfrangia verso identità plurime e ha rilevato l'entusiasmo con cui la comunità locale ha risposto e collaborato.

Nicoletta Franchi

RECENSIONI

ACLI. Cinquant'anni di presenza nella Chiesa e nella società italiana, a Cura di Mariangela Maraviglia, postfazione di Enzo Berlanda, pag. 286.

Con questo volume la ricercatrice e saggista pistoiese ritorna sul tema a lei caro e ben noto della storia del principale movimento sociale cattolico del dopoguerra e compie un ulteriore passo nel descrivere, ricostruire e delineare le figure e i contenuti del mondo cattolico più coerentemente impegnato nell'edificazione di una società in cui valori sociali e valori cristiani si incontrino e possano dialogare.

In questo suo ulteriore impegno, che viene dopo accurati studi sulla figura di don Primo Mazzolari e una biografia di Achille Grandi fondatore delle ACLI, la Maraviglia presenta, con metodo originale, un'ampia raccolta di articoli, tratti da quotidiani e riviste di rilievo e diffusione nazionale, che nell'arco di cinquanta anni hanno trattato le vicende delle ACLI.

La proposta è decisamente interessante e stimolante; conoscere come la stampa italiana ha seguito, commentato e giudicato le vicende, non lineari ma irte di crisi e ripensamenti, di questa organizzazione è decisamente utile per comprendere molti aspetti della «difficile democrazia» italiana.

È un'operazione di riproposizione della lettura che, dall'esterno, veniva fatta della componente del movimento cattolico più saldamente legata al mondo del lavoro, ai fermenti sociali di una Italia in trasformazione, disponibile al dialogo con i movimenti e i partiti della sinistra e che contemporaneamente si è trovata spesso a vivere un rapporto difficile e sofferto con la Chiesa ufficiale.

Inizialmente vittime, come afferma Giuseppe Pasini nella prefazione, di una doppia diffidenza, quella del movimento operaio marxista e quella del mondo cattolico, e successivamente protagonisti di scelte di campo difficili e coraggiose, le ACLI hanno dato frequenti occasioni a giornalisti, studiosi e uomini politici di analizzare e criticare le loro scelte, seguire la loro storia, sollecitare scelte e decisioni profonde.

Nel volume si esamina il dibattito intorno alle ACLI negli oltre 50 anni della loro vita così come si è sviluppato sulle pagine di quotidiani come Avanti!, Corriere della Sera, Il Manifesto, Il Messaggero, Il Popolo, Il Tempo, La Repubblica, La Stampa, L'Avvenire d'Italia, L'Osservatore Romano, L'Unità e Paese Sera secondo una sintetica ed equilibrata ripartizione tra la stampa di area «cattolica», «di sinistra» ed «indipendente».

Per una migliore interpretazione dei rapporti tra la stampa e le ACLI i materiali sono presentati in ordine cronologico e secondo le fasi che l'organizzazione ha attraversato. Ogni capitolo è inoltre suddiviso in due parti: una dedicata alla ricostruzione storica delle vicende trattate e dedicata alla riproposizione integrale dei testi. Ne viene fuori l'altro alla riproposizione di collegamenti tra le scelte composte un continuo lavoro di collegamento tra le scelte compiute dall'organizzazione e gli echi che queste avevano sui principali organi di stampa nazionali secondo una scansione storica che comprende il periodo che va dalle origini

alla fine degli anni Sessanta, il decennio Settanta-Ottanta e l'ultimo quindicennio.

In questa maniera è possibile seguire il dibattito interno e congressuale, l'evoluzione nei rapporti con la Sinistra e la Chiesa, l'elaborazione intellettuale intorno alle caratteristiche, gli scopi e le finalità delle Acli.

Si passa così dai testi sulle origini del movimento, scritti tra il 1945 e il 1950, a quelli degli accesi confronti della seconda metà degli anni '50, alle varie posizioni assunte dalla Chiesa e dal mondo politico negli anni di modificazione delle ACLI verso un maggiore impegno sociale e politico che porterà, tra il 1967 e il 1969, alla rottura con le gerarchie ecclesiali, alla fine del collateralismo nei confronti della DC e alla scelta del voto libero per i propri aderenti con cui per la prima volta si rompeva il mito dell'unità politica dei cattolici. Saranno gli anni che precluderanno alla «svolta socialista» delle ACLI e poi, a partire dalla metà degli anni Settanta, a una difficile transizione, alla ripresa del dialogo con la Chiesa e alle scelte nuove nel campo delle attività sociali e nella società civile.

In tutti questi anni vengono affrontate e discusse le grandi questioni dei rapporti tra cattolici e marxisti, delle relazioni tra impegno sociale e fede religiosa, del dissidio tra fedeltà alla Chiesa e coerenza con la battaglia politica dei

lavoratori e della loro graduale evoluzione in relazione alle grandi vicende politiche nazionali e internazionali, sollevate durante le presidenze di personaggi come Storchi, Labor, Gabaglio e Rosati.

Ritornano così davanti ai nostri occhi le riflessioni, le critiche, le accuse, gli inviti di uomini politici e giornalisti ed ecclesiastici come, solo per citarne alcuni, Vittorio Gorresio, Luca Pavolini, Pietro Nenni, Tullio Vecchietti, Vittorio Zincone, Baget Bozzo, Lucio Magri, il cardinale Montini, Aris Accornero, Ugo d'Ascia, Alesandro Natta, Alberto Sensi, Raniero La Valle, Carlo Casalegno, Giuliano Zincone, Lidia Menapace e Domenico Del Rio che dalle pagine dei loro quotidiani sostenevano o stigmatizzavano le scelte acliste.

La Maraviglia quindi, dopo averci fornito con la biografia di Achille Grandi, che ricostruiva la genesi e i primi anni delle ACLI «dal di dentro», con questa nuova opera, che esamina invece come il movimento è stato visto e commentato «dal di fuori», mette a disposizione degli studiosi e dei cultori di storia contemporanea uno strumento interpretativo completo delle vicende di uno dei più vivaci ed interessanti soggetti politici della storia italiana del dopoguerra.

Andrea Ottanelli

